

D. — SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

I. — IL SIGNOR SEBASTIANO MARTINI IN ADEN E ZEILA.

a) — *Sbarco del signor Martini a Zeila.*

Un rapporto del comandante del « Rapido, » spedito da Aden 29 aprile 1879 al R. Ministero della marina, e da questo gentilmente comunicatoci, così descrive l'arrivo ed il ricevimento dei nostri nella città di Zeila :

« Preso ancoraggio a Zeila la mattina del 20 corrente, ricevetti la visita del capitano del porto, nonchè del figlio del governatore Abu-Baker, il quale ultimo, trattenuto a casa da urgenti affari, si riservava di rendersi sul « Rapido, » colla maggior sollecitudine.

Nella giornata stessa si fecero ricerche in paese di sufficienti mezzi per il trasporto a terra di una parte del materiale della spedizione geografica e del bagaglio dei padri missionari, (1) giacchè, stante il caldo, incominciava il bisogno di sgombrare le stive ed aerearle convenientemente.

Nelle ore antimeridiane del 21, in grande uniforme di pascià, il governatore Abu-Baker salì a bordo. — Testimoniò della sua simpatia per S. M. il Re e per la nazione italiana, e del suo vivo desiderio di essere utile ai nostri viaggiatori ; in una parola fu cortesissimo.

.

Dopo un' ora circa di colloquio, nel quale venne a mia notizia il

(1) Sono tre padri missionari che, per istanza di M. Massaja, furono imbarcati in Adea per il tragitto fino a Zeila.

prossimo arrivo a Zeila della carovana del re di Scioa, il pascià Abu-Baker lasciò il bordo per scendere a terra con una mia imbarcazione. Lo salutai con 15 colpi inalberando la bandiera egiziana al trinchetto: i cannoni di Zeila risposero immantinente colpo per colpo.

Alle 4 pom., accompagnato dal sig. Console, restituii la visita al Governatore di Zeila. Egli, non appena fummo sbarcati a terra, fece eseguire una salva di 15 tiri di cannone, venendo al nostro incontro preceduto da un nucleo di truppe irregolari. — Dinanzi alla sua casa erano schierati 30 soldati circa, i quali resero gli onori militari. Dessi rappresentano l'effettivo delle forze regolari del Governo a Zeila. — Abu-Baker mi mostrò il locale destinato ad alloggio dei membri della spedizione geografica ed i magazzini, in cui il loro bagaglio sarebbe stato conservato al sicuro.

Feci ritorno a bordo alle 6 pom. e, poichè mi era sbrigato di ogni faccenda, la mattina del 23 salpai da Zeila volgendo la prua sopra Berbera ».

b) — *Lettere del signor Martini, 9 e 18 maggio 1879,
al Segretario della Società.*

Aden, 9 maggio 1879.

Sig. Segretario della Società Geografica.

Come ho sempre fatto, dirigo a Lei la presente, affinchè Ella d'urgenza la comunichi al Presidente ed al Consiglio.

Ieri siamo tornati da Zeila, per dove eravamo partiti al 19 scorso.

Fra il 29 aprile ed il 1° maggio compiva il suo arrivo in Zeila la carovana abissina composta di 140 cammelli, scortata da 40 soldati del re, riconducendo i Francesi Jaubert, Péquignol, Labatut, Joub e la Tissier, moglie dell'operaio Tissier rimasto allo Scioa, consegnatari di plichi e lettere, che mi affrettai rimettere al loro indirizzo.

Dal momento dell'arrivo ci ponemmo all'opera per indagare sulle possibilità di una lesta nostra partenza, per renderne poi conto al comandante del « Rapido » al suo ritorno da Berbera in Zeila (1), incominciammo l'ispezione dei cammelli, prendemmo cognizione delle lettere a me dirette dal re, da M. Massaia, e dal M. Antinori, e riflettemmo su quanto dalle circostanze ci si preparava.

Sfortunatamente dovemmo constatare... che la carovana, avendo molto sofferto in istrada, non ci lasciava disponibili che appena 50 cammelli

(1) Vedi le notizie pubblicate nel fascicolo di maggio del *Bollettino* a pag. 257.

subito, e la speranza che il riposo per lo spazio di uno a due mesi ci procurerebbe il ricupero di altri 30 e forse 40.

Trovammo per di più il personale della carovana scorato, e per nulla disposto a sollecitamente intraprendere il viaggio di ritorno.

Gli Isa-Somali avevano loro uccisi 2 Abissini ed un Adal, e gli avevano obbligati a lunghe e penose marce per evitare il capo di quella tribù, che dava la caccia alla carovana, e gli Adal erano in armi per vendicarsi sugli Isa.

Al ritorno del « Rapido » da Berbera, il 2 maggio, feci di tutto consapevole il comandante De Amezzaga, che col più grande interesse volle prendere piena cognizione di quanto gli avevo riferito, trattando egli direttamente col pascià Abu-Baker, col capo della carovana Mohammed Abu-Baker, e col dragomanno del re.

Intanto dalle lettere pervenutemi dallo Scioa fui dolorosamente colpito dalla notizia della prigionia dei miei due compagni a Limu, nell'E-narraea, e se da quelle lettere ne risultava la speranza di « notizia non vera » le assicurazioni portatemi dai Francesi pur troppo distruggevano quella speranza.

Il comandante d'Amezzaga risolvè partire per Aden, e là riunirsi a consiglio col console.

Il dì 8 lasciammo Zeila, ed il 9 giungemmo in Aden, dove ebbe luogo la nostra conferenza.

Dopo il più accurato studio, il comandante del « Rapido » fu di parere che, approfittando dei 50 cammelli e della scorta abissina, io mi recassi sollecitamente allo Scioa, per rendermi conto più esattamente del vero stato delle cose ed indurre il re a fare quanto fosse in suo potere per salvare i nostri.

E tale sarebbe stata la mia decisione già pattuita col Consiglio, e che non avrei esitato a porre in esecuzione, se la notizia della prigionia dei nostri non mi avesse fatto riflettere che tale risoluzione non mi avrebbe per nulla avvantaggiato con un re al quale tanto dobbiamo, per il quale nulla facemmo, e dal quale tutto dipende....

Devo prevenire di aver pregato il comandante del « Rapido » a voler consegnare decorazione e diploma al sig. Jaubert, il quale tutto ricevè a bordo del « Rapido » il dì 7 maggio, con piena soddisfazione di tutti.

Eccole sig. Segretario la fedele esposizione di tutto, che prego di urgenza notificare al Consiglio ed al Presidente, presentando loro i miei ossequi.

SEBASTIANO MARTINI.

Aden, 18 maggio 1879.

Sig. Segretario della Società Geografica,

Il capo della carovana è in Aden per vendere le sue mercanzie, provvederne altre, e con lui trovansi molti Abissini e molti altri membri della carovana per le stesse ragioni; e non so quando potranno aver terminati i loro affari....

In tali ritardi.... io riscontro una conseguenza giustissima di quanto esigono le abitudini di tutte le carovane.

Per mio conto, non passa giorno ch'io non vada a premurare e sorvegliare il capo della carovana e gli altri, affinchè non perdano tempo, ma vedo che inutilmente e ingiustamente mi opporrei, se impedissi loro di trattare i loro affari.

Perciò concludo che bisogna « approfittare » di questo tempo con l'andare a Zeila, per riunire e sorvegliare la carovana, tenendola pronta (per quanto gli Europei ne possono) per l'arrivo del capo-carovana... ..

Ho pure accertato che mentre il capo-carovana faceva credere che non potevamo disporre che di 50 cammelli, posso contare su 100 buoni e su 30 un poco fiaccati. Il capo-carovana fece credere al comandante del « Rapido » ed a me la mancanza di cammelli, per guadagnar tempo e indurci a comperarne....

SEBASTIANO MARTINI.

c) — *Estratti di un diario del signor Martini.*

Da una lettera particolare del sig. Sebastiano Martini a suo fratello cav. Giuseppe, riferiamo i seguenti estratti di diario, già pubblicati in un giornale di Roma.

Zeila, 23 aprile. — Eccoci a Zeila fino dal 21. Il « Rapido » entrò in rada al mattino, ed alle 11 gettò l'ancora a circa tre chilometri dalla sedicente città africana, che ho ritrovata ancora in peggiori condizioni dell'altra volta.

Vi fu, per conto nostro, una scena comica al nostro sbarco, che contribuì un poco a farci riavere dal dispiacere provato nel separarci dai bravi ufficiali del « Rapido » dal quale ci staccammo il 22. Nell'andare a terra, Antonelli, Giulietti, i tre uomini ed io trovammo la marea bassa ed arenammo più volte. Abu-Baker, che era sulla gittata di Zeila

con la sua guardia, una compagnia di soldati egiziani ed una frotta di Somali, vedendoci nell'imbarazzo, mandò quanta più gente potè in acqua a trascinare la nostra barca. In un momento fummo circondati, e la barca sollevata, portata fra urli e grida di gioia verso la spiaggia. Allora saltammo tutti in mare avendo avuto appena il tempo di levare le scarpe, e così trionfalmente passammo fra le truppe egiziane che sul serio ci presentarono le armi.

Così facemmo il nostro ingresso in Zeila.

Abu-Baker ci alloggiò nella dogana del governo che è in riva al mare, assegnandoci un locale nuovo e decente, cosa che ci risparmiò di fare le tende.

Intanto dai corrieri spediti da Abu-Baker, dei quali due sono oggi di ritorno, sappiamo che la carovana del re, forte, *dicesi*, di circa 200 cammelli, è a sei giornate da Zeila. Dicesi che il re abbia rimandati molti Europei, e che preferisca noi Italiani; ma anche di questo nulla ancora di positivo per ora, e non è che una semplice diceria che verificheremo in seguito. In Zeila ho ritrovati i miei Abissini decimati, ed alcuni molto malati. Antonelli (medico amatore) ha principiato diverse cure con senapismi, emetico, chinino ed altri ingredienti. E qui devo dirti che ascrivo a mia grande fortuna di aver meco Antonelli. Con la sua intelligenza rimedia a tutto, e col suo carattere allegro ci fa stare tutti di buon umore. Oggi da tutto l'insieme ho da sperar bene; vedremo in seguito.

24 aprile. — Nulla di nuovo. Cioè, fra ieri ed oggi abbiamo trovati diversi vaiolosi a zonzo per la città!! Ci vorrà giudizio!.... Buona notte.

25 aprile. — Vado da Abu-Baker per sapere cosa si può fare per sapere qualche cosa di positivo circa la carovana. Abu-Baker, dopo mille difficoltà, chiama un Somali suo fido ed in mia presenza gli dà le istruzioni di andare fino che troverà la carovana, latore delle mie lettere per gli Europei che la carovana riconduce per ordine del re, e gli ordina di tornare con la risposta. Tale contratto si chiude, al solito, con la promessa di dieci talleri.

26, 27, 28 aprile. — Si passano tre interi giorni questionando con Abu-Baker, perchè il promesso corriere non parte. Abu-Baker dice che è inutile e che la carovana fra due giorni sarà a Zeila. Io credo, perchè so di dovergli credere, ma i miei compagni gridano all'imbroglio. Io aspetto, e mi raccomando alla mia vecchia amica africana, *la pazienza*, senza la quale qui non si viene a capo di nulla.

29 aprile. — Tandem! Amru-Mohammed è giunto a Zeila prece-

dendo di due giorni la carovana che egli ha condotto dallo Scioa: da lui sappiamo che Antinori sta bene, che Cecchi e Chiarini sono partiti da lungo tempo per Kaffa, ma che nulla si sa di positivo se vi sieno arrivati, e di ciò sapremo qualche cosa di più sicuro dagli Europei che sono con lui, e che hanno le lettere di Antinori, di monsignor Massaia e del re.

30 aprile. — Arrivano due Francesi e la moglie di un Francese restato allo Scioa; da loro ricevo lettere di Antinori, di monsignor Massaia e del re, e plichi per la Società geografica. Da essi sappiamo che sei Francesi sono di ritorno. La carovana è di 140 cammelli e 40 soldati abissini. I cammelli sono ridotti in pessimo stato, ed il dragomanno del re dovrà comprarne parecchi, se pure li comprerà; tutto ciò ritarda la nostra partenza. Mi si annunzia che Antinori ha spedite diverse casse di collezioni, ma che si teme abbiano sofferto, stante le continue piogge ed inondazioni nel deserto. Vedremo se tutto ciò è vero! Ed io prendo un famoso colpo di sole in una polpa che mi fa l'effetto di un vescicante! Ci voleva questo!! Ma non temo conseguenze, perchè so di cosa si tratta. Si ammala pure per le sue imprudenze uno dei due missionari che si sono uniti a noi.

1 maggio. — Il missionario sta peggio! Si comincia bene! So dagli Europei che il re Menilek diede a Cecchi e Chiarini, al momento di partire per Kaffa, venti muli e 1000 talleri e provviste alimentari, e ciò perchè aspetta per mio mezzo un ricco dono di armi per parte dell'Italia: ciò è proprio quello che ho sempre chiesto, ma che non ho!...

2 maggio. — È in vista finalmente il « Rapido » che torna da una escursione alla costa! Non posso andare a bordo, perchè sono con una gamba tutta scorticata, ma per una barca mando una lettera, e sentiremo che cosa deciderà il comandante. Antonelli è andato a Tokoscia, a sei chilometri da Zeila, per ispezionare la carovana, e non ho nessuno alla mano. Il comandante viene a terra, e abbiamo una lunga conferenza: risultato della medesima è che il dì 8 ritorneremo in Aden per avere una conferenza col console.

3-4 maggio. — Trattative con Abu-Baker. . . . Il De Amezaga lo costringe a promettere che non farà difficoltà per il nostro equipaggio e le nostre provviste. . . . Ma qui nuove difficoltà. I cammelli servibili sono appena cento, riduco il mio bagaglio, lasciando sul « Rapido » molte casse, viveri, ecc.

5 maggio. — Torno dall'ispezionare i cammelli, e sono proprio accomodato per le feste! Appena cinquanta sono sani; gli altri, alcuni

irrimediabilmente perduti, alcuni guariranno col tempo; sicchè aumentano le questioni e le difficoltà; è una vecchia storia, alla quale mi sono assuefatto. Il frate sta peggio. La baracca cammina male, ma ne usciremo.

9 maggio. — Siamo di nuovo in Aden. Ci riuniamo dal console. Io mi dichiaro pronto a tutto, ma faccio osservare che se non reco armi allo Scioa, comprometto i compagni... Siamo in attesa di decisioni: il telegrafo lavora.

10 maggio. — Arriva in questo momento la « Vettor Pisani » col principe Tommaso a bordo, ammalatosi per malattia d'occhi acquistata dalle sabbie del canale di Suez; adesso però sta meglio. Ed io comincio a star meglio della gamba. Ho ricondotto in Aden il missionario malato. Col prossimo corriere ti terrò al corrente di tutto.

Aden, 10 maggio. — Ricevo ordini di partire, e partirò quando il capo-carovana, attualmente in Aden, avrà finito di smerciare l'avorio ed altre sue merci portate dallo Scioa.

Se dipendesse da me solamente, è molto tempo che mi sarei messo in cammino... Ma non si può fare con le carovane, come si fa là dove vi sono strade ferrate e ci si decide col primo convoglio... Oh le carovane!... Non auguro a nessuno questo modo di trasporto.

11, 12, 13 maggio. — Sono avvertito che un tale Abissino di mia conoscenza, ha indotto gli Adal ad attaccarmi in strada!

Non sarebbe la prima volta.

È l'Africa e non posso cambiarla! Però, l'esser sette Europei ed il contare su molti dei quaranta Abissini spediti dal re, se non mi fa star tranquillo, mi rende almeno più sicuro; è certo però che non vi sarà da dormire; ma questo mi riguarda, e ne sortirò in qualche modo.

14 maggio. — Continuano le informazioni del giorno precedente, e mi concerto col dragomanno del re per impedire certi progetti a carico nostro. Uomo avvisato è mezzo salvato.

16 maggio. — Il principe Tommaso ci invita a pranzo a bordo della « Vettor Pisani », egli è guarito completamente del suo mal d'occhi, ed io sono perfettamente ristabilito della mia gamba. Il principe si interessa molto a noi ed alle future sorti della nostra spedizione, sulla quale mi chiede i più minuti particolari. Regna, durante il nostro soggiorno a bordo, la più grande cordialità.

17 maggio. — Il cannone di Sciam-Sciam ci avvisa dell'arrivo del postale da Bombay per l'Europa.

Ti dirò in fretta che rimarremo in Aden fino al 22 aspettando istruzioni e replica alle nostre corrispondenze, e poi andremo in Zeila per lavorare ed allestire la Carovana. Questo ritardo, che non dipende certo da me, mi dispiace molto anche a causa della stagione che si fa sempre più sfavorevole; ma io non ci posso nulla, e bisogna o per forza o per amore fare a modo delle circostanze!...

Devo chiudere e impostare. Ancora nessuna replica dall' Italia!... Verrà col primo postale.:

Addio, a quest'altro corriere.

S: MARTINI.

II — LETTERE DI RE MENILEK E DI MONS. MASSAIA.

a) — *Lettera di Menilek al Presidente della Società geografica.*

Traduzione letterale di monsig. G. Massaia.

LETTERA DELL' INVIATO DI DIO MENILEK II RE DI SCIOHA (1), A S. E. CORRENTI, PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA D'ITALIA.

Come sta di salute? Io per la grazia di Dio sto bene.

Prima di tutto il resto, sento il bisogno di ringraziare l' E. V. e tutti i consiglieri della Società per avermi onorato colla spedizione della patente di *membro onorario* della Società Geografica; non mi dimenticherò mai di simile onore, perchè sta scritto nel mio cuore.

Per circostanze straordinarie di guerra non ho potuto spedire il Capitano Cecchi col suo compagno Ingegnere Chiarini prima di maggio scorso. Ora però posso assicurarla, che i medesimi sono partiti in detto mese, muniti da me di una quantità di muli colle necessarie provvigioni per il loro viaggio. Un mio Generale colle sue truppe gli accompagnò sino all'Awaz (Hawash). Colà sono stati consegnati ad Imar Bascià, altro capo influentissimo e mio suddito, il quale potrà portarli sicuramente sino al di là del Guraghè ed anche raccomandarli più oltre. Finora nessuna notizia contraria è venuta, e speriamo che si avvicineranno a Kafa, dove dipenderà da quel Re. Più in là Iddio gli custodisca, e frattanto occorrendo di avere ulteriori notizie, non mancherò di comunicargliele.

Scritta nella nostra villa reale di Liccè, 1 Dicembre 1871 (corrispondente all'8 Dicembre 1878 del calcolo latino).

(1) In questa e nelle lettere successive si conservò la grafia dei nomi personali e locali, quale la danno gli autori anche se discorda dall'uso ormai accettato nelle nostre pubblicazioni.

(N. d. R.)

b) *Lettera del Re Menilek al signor Sebastiano Martini*

Traduzione di mons. G. Massaia.

Mandata dal Re Menilek. Indirizzata al Conte Martini.

Come state sinceramente? Io grazie a Dio sto bene e la mia armata sta bene. Le lettere che voi avete spedite arrivarono, ma io non ne conobbi che il contenuto, perchè nessuna lettera vostra a me indirizzata non ho ricevuta; se voi mi aveste scritto di vostro pugno ne sarei stato contento.

Ora spero che sarete in Aden.

Perchè i miei cammelli sono tanto in ritardo? — Perchè vi è stata una epidemia che ha cagionato la morte di molta gente e specialmente nella parte dei Colla (1); ed è per questo che ai viaggiatori ed alla Carovana è stata ritardata la partenza per salvarli dalle malattie.

Ora t'invio cammelli e cammellieri, e siccome la gente del mio paese in Zeila non capisce il suo dovere, ti prego di non offendertene, di aver pazienza, viaggiare con loro, e sarei ben contento sapere che farai ciò che ti domando.

Di più, come so che nel viaggio di andata sei stato buono e gentile con tutti i miei, conto che ritornando lo sarai egualmente, e ancora ti prego presentare i miei saluti a quelli che viaggeranno con te per venire allo Scioa fino a che io li veda.

Ismael Bascià mi ha scritto che ha disposto che non sia impedito il passaggio delle armi che devono venire da me e mi avverte di farlo sapere a Gordon Bascià, ed io secondo le parole d'Ismael Bascià, ne ho scritto a Gordon Bascià. E perciò penso che non te ne impediranno il passaggio, e spero di vederti arrivare in buone condizioni e contento.

Scritto il 15 Dicembre 1878.

Datata Liccè.

MENILEK RE DEI RE

che ha abbattuto il Leone della Tribù di Giuda

c) — *Lettera di M. Massaia al sig. Martini.*

Escia, 27 dicembre 1878.

Caro Capitano Martini,

Mi sono arrivate tutte le sue lettere unitamente al rapporto inviati nel momento stesso in cui il Re, tutto pronto, ed i muli sellati,

(1) I Colla sono i contrafforti delle montagne Abissine, dove si trovano i cammelli.

stava per partire per una spedizione ai Galla. Fui chiamato dal Re, il quale mi consegnò il piego, fu aperto, ed ebbi appena tempo a leggergli la sua ultima. Il Re mi consegnò ogni cosa, e mi pregò di tradurre le cose principali e spedirgli il tutto all'accampamento. Io ho passato un giorno ed una notte a tradurre, e l'indomani ho spedito al Re il lavoro al suo campo. Quando il Re ritornò dalla spedizione, mi chiamò in Ankober, dove sono rimasto due settimane, e mi son trovato cinque volte col Re, e gli ho spiegato ogni cosa, qualche volta alla presenza dello stesso Antinori. Così finì la mia missione, ed il Re non mi parlò più, anzi seppi a caso, che spediva un corriere alla costa segretamente, non so il perchè, ed oggi stesso nella spedizione della carovana non sono stato chiamato; epperiò nulla so di ciò che ha scritto ed ordinato, ma intenderà certamente ogni cosa dal Marchese Antinori, il quale è sempre in ottimi rapporti col Re.

Se V. S. ha ricevuto qualche prete con sè per venire qui, come spero, guardi di portarlo come persona sua, e che nasconda persino la sua qualità di prete cogli Adal, perchè si fece qui la causa contro il capo della carovana di *Amru Mohammed*, e risultò per confessione della più parte, che tutte le mie casse venute col P. Alessio e i denari furono divisi fra di loro con giuramento di segreto. Il capo della carovana fu condannato a pagare 1000 talleri alla missione, motivo per cui si trova in prigione; fu semiprovato che il povero P. Alessio morì avvelenato... epperiò è bene che i preti non manifestino la loro qualità.

Qui il paese è sempre mediocrementemente bene, dopo la pace con Ali Joannes; ma abbiamo avuto malattie senza numero che hanno decimata la popolazione, specialmente in questi contorni; motivo per cui il Re ha dovuto tardare la spedizione dei cammelli.

Dalle ultime notizie ricevute, Cecchi e Chiarini erano a poca distanza da Kafa; ma sgraziatamente colà abbiamo avuto la morte di Monsignore Cocino avvenuta in febbraio passato, e quella missione si trova nelle mani di pochi indigeni incapaci di aiutare i nostri viaggiatori.

Ecco, caro Martini, le notizie più importanti che posso darle; Antinori farà il resto. Ella venendo si guardi, e guardi la sua famiglia dal miasma delle febbri. Iddio la guardi e le dia forza per superare tutte le difficoltà.

Gradisca i miei saluti e li estenda a tutti i di lei compagni, e mi creda sempre

Devot.mo Servo

FR. G. MASSAIA VESC.

d) — *Lettera di mons. Massaia al segretario della Società geografica.*

Escia-Eloj, Scisba, 1 gennaio 1879.

Ill.mo Sig. Prof. Dalla Vedova,

Debbo rispondere alla sua cortesissima lettera del 6 luglio, pervenutami unitamente a tutte le altre del nostro ottimo Capitano Martini, del console italiano di Aden, e di un peggio di giornali con alcuni oggetti diretti al Marchese Antinori, al quale è stata consegnata ogni cosa, come egli stesso non mancherà di accusarlo a chi di ragione.

Rapporto ai viaggiatori Cecchi e Chiarini, essi sono partiti di qui nel mese di maggio, e lasciarono nel mese di giugno Rogghiè e la nostra casa di Finfini, dove Monsignore mio coadiutore gli consegnò lettere per la nostra casa di Ghera e di Kafa.

Di là partirono accompagnati da Dégiaze Masciascià cugino del Re, armato di truppe, il quale li portò sino al fiume Awaz, dove gli aspettava un altro gran capo con truppe chiamato Omar Baxà, il quale li ricevette e li condusse fra i Soddo tributari di Menilek; colà restarono più di un mese, durante il quale si spedirono corrieri replicati al Re di Gemma Abbagiffara per farli passare colà. Ma essendo quello un paese di Governo musulmano, rifiutò di riceverli. Per ciò furono obbligati a prendere la via sud-ovest, per fare il giro intorno del paese suddetto, ed inviarsi verso l'Ennerea e passare di là a Ghera e Kafa. Dalla prima stazione di Omar Baxà hanno scritto una lettera ad Antinori, la quale non mancherà di pervenirle. Dopo la partenza dai Soddo, non si ebbero più notizie ufficiali, ma solamente dicerie più o meno verosimili. Al di là dei Soddo hanno avuto qualche incontro e perdita di effetti, ma poca cosa, come sentiranno certamente da Antinori; colà devono passare alcuni principati Galla sotto la pressione dei musulmani della Mecca: se potranno andare oltre, entreranno a Kafa, dove avranno difficoltà di altro genere.

Sgraziatamente nel mese di febbraio dell'anno or passato morì in Kafa Monsignor Cocino, mio coadiutore in quel paese e vescovo di Maròcco, nostro Piemontese; il quale avrebbe potuto scemare un poco le difficoltà con quel Re; ora la missione si trova colà amministrata da due preti indigeni, i quali non sono capaci di entrare nelle viste della Società geografica per distruggere i pregiudizi che si possono sollevare contro di loro; ecco i miei timori.

Dal paese dei Soddo io gli aveva consigliati a tenere la via più all'est, per fuggire i paesi già visitati dall' Ill.mo d'Abbadie, ed anche

perchè colà avrebbero avuto un campo immenso da esplorare, sia sull'Awaz, sia sulla catena di montagne, e sia ancora sulla direzione del fiume Goggieb, cognito all'ovest di Kafa, ma incognito nel suo corso completo ed imboccatura nel mare. Sgraziatamente i poveri viaggiatori non possono prendere la via che vogliono, e debbono consigliarsi coi capi indigeni che non entrano nelle loro viste.

Ecco tutto quello che posso dirle in proposito: sarei fortunato di darle ulteriori ragguagli, ma nulla ne so; epperò la prego di gradire la mia buona volontà, e farla gradire ai membri della Società, assicurandoli tutti che io qui, e tutti i miei missionari, mi pregio dichiararmi di V. S. e della Società

Devot.mo Serve.

FR. G. MASSAIA VESC.

e) — *Seconda lettera di M. Massaia al sig. Martini.*

Escia-Eloi, Scioha, 17 Febbraio 1879

Caro Capitano Martini,

Le ho scritto per molte altre vie e per mezzo di corriere precedentemente spedito dal Re alla costa; ma dubito molto che dette mie lettere non le siano arrivate, perchè i nostri nemici vegliano molto per impedire tutte le corrispondenze nostre.

Oggi, colla partenza della nostra carovana, ho già consegnato una lettera ad Antinori per Lei, nella quale non ho detto tutto il mio pensiero. Col mezzo di M. Leone Péquignol le invio questa mia a compimento della precedente. Dopo la di Lei partenza è venuto Ali Joannes (Giovanni Kassa) col quale il Re non si è battuto, ma hanno fatto la pace; epperò oggi Menilek è divenuto tributario e suddito dell'Imperatore Giovanni. Come questa è una questione gelosa amo meglio che Ella s'informi dal latore della presente, come altresì da Monsieur Jaubert, dai quali Ella comprenderà la vera situazione delle cose nostre attuali. In tutto il corso di questo anno abbiamo avuto dei disturbi incredibili e dei timori gravi di essere tutti cacciati. Oggi pare dissipato affatto il temporale, e lo stesso imperatore Giovanni, da quanto si suppone, non è più quello dell'anno scorso, sia nelle forze materiali, sia ancora nelle sue pretese. . . Ultimamente ho passato un'ora in conferenza segreta col Ré, nella quale abbiamo parlato molto di Lei, ed ho potuto comprendere che ha molte speranze in Lei, soprattutto di ricevere armi. . .

Caro Capitano mio, faccia pure coraggio e venga pure tranquilla-

mente, perchè è molto desiderato sia dal Re, che da noi. La sua venuta sarà una crisi favorevole ai latini contro il *nord*; così con me tutti sperano.

Nel momento che scrivo, Monsignore Taurin mio Coadiutore scrive ad Antinori alcune notizie molto gravi rapporto ai due viaggiatori Cecchi e Chiarini. Queste notizie sono state portate da mercanti venuti a Rogghiè, vicino a Finfinni, i quali si dicono testimoni oculari. Secondo questi, i due nostri viaggiatori suddetti si trovano in Ennerea, spogliati di tutto, legati ed obbligati a lavorare il ferro.

M. Léon l'informerà di più precisi dettagli sopra questo disgustoso affare. Io spero ancora che la notizia sia o esagerata o falsa; ma nel caso che sia vera, è molto grave. Antinori ha scritto all' Azzage in mancanza del Re, e l' Azzage ha scritto a Govana, di fare tutto il possibile per farli liberare, e non dubito che lo farà, ma comunque, l'affare è grave. Il Re non può che indirettamente, e per minacce future agire sul Re dell'Ennerea, perchè le sue truppe non sono ancora arrivate che ad una certa distanza di là.

Caro Martini, non la finirei più con Lei, ma pure debbo finire questa lunga mia lettera, e così rimettermi nelle mani della Provvidenza e sperare il suo arrivo, il quale sarà non prima di giugno certamente. Faccia Iddio che io abbia ancora questa consolazione; Ella porterà qui i miei missionari vivi nuovamente venuti; ma non dimentichi la promessa fattami, di portarmi ancora il corpo del fu nostro defunto P. Alessio, per il quale ho già preparato qui il luogo del suo riposo, tutto vicino a quello già preparato per me stesso.

Con questa speranza la lascio, abbracciandola in ispirito, mentre mi dico

Di V. S. Illma

Devot. Servo

FR. G. MASSAIA

f) *Brano di lettera di M. Massaia alla sua famiglia.*

Da una lettera di monsignor Massaia a suo nipote è comunicato alla Società il seguente brano, allusivo alla mesta indicazione, con cui si chiude la precedente lettera al sig. Martini.

* . . . La cortina dello scenario è per discendere e separarmi dalla platea del popolo per sempre. La speranza di rivederci è una illusione; per me è più vicina la patria celeste che la terrena; le forze

mie corporali diminuiscono ogni giorno, e mi sarà difficilissimo il tragitto di qui alla costa del mare per raggiungere i bastimenti e le vetture dei paesi civilizzati. Quando ti arriverà questa mia lettera, io compirò i 70 anni ed egli (suo fratello) ne avrà 68: qui stà la difficoltà. Avvi ancora un'altra difficoltà, ed è che io sono sposato alla Chiesa di qui, ed abbandonare la sposa ed i figli è tanto difficile a me come a lui, epperchè bisognerà rassegnarci ».

Ed in fine

« Avrei molte cose da dirti, ma sappi, o caro, che questa letterina è stata interrotta più di 30 volte: tante sono le mie occupazioni; e la finisco di notte, con un freddo spaventevole alle mani, benchè nella zona torrida, perchè sopra una delle principali altezze dell' Africa Orientale, circa 3400 metri sopra il mare.

..... Se avrò tempo ne scriverò un' altra di diverso genere, colla quale ti darò qualche notizia di questi paesi, per occuparti e per gli amici ».

g) — *Seconda lettera di M. Massaia al segretario della Società geografica.*

Escia-Efci, Scioa, 1 marzo 1879.

Illustrissimo Signor Professore,

Dopo che il corriere nostro era già come chiuso, essendo giunta una disgustosa notizia rapporto ai due membri della spedizione in viaggio per Kaffa, sigg. Cecchi e Chiarini, mi veggio obbligato ad aggiungerle questa letterina, onde metterla al corrente delle cose nel loro vero senso, poichè io solo conosco quei paesi.

Prima di tutto le dirò, che io ho ancora qualche dubbio sulla verità di tale notizia, portata da un mercante a Monsignore Taurin, mio Coadiutore a Finfini, il quale la scrisse al Marchese Antinori tal quale l'ha sentita dal mercante stesso, il quale si diceva testimonio oculare del fatto al medesimo Prelato.

La notizia è così concepita: i due nostri viaggiatori, non avendo potuto penetrare a Gemma Abba Giffara, dove quel Re aveva rifiutato di riceverli, hanno preso la via più all'ovest, e nel mese di novembre passato, alcune notizie volanti li supponevano arrivati a Leca, paese di gran mercato Galla, dove un certo *Gherbi* si è fatto Re; questi invece di spedirli un poco più al sud-ovest per la via di Gemma, dove si porta tutto il commercio attuale, e dove il Re è molto amico dei forestieri, segnatamente Europei, volle spedirli per la via più diretta in Ennerea.

L'Ennerea è il paese, dove nel 1845 l'illustre viaggiatore Antoine d'Abbadie restò un'anno, e di là, colla protezione di Abba-Baghibo, allora Re di quel paese e padre del Re attuale, poté arrivare sino a Kafa; e dove nel 1833, sotto la protezione dello stesso Re, la missione cattolica si era stabilita, e si mantenne fiorente sino al 1862, epoca in cui io era reduce da Kafa, e mi trovava colà alla morte di Abba-Baghibo, e della successione dell'attuale Abba-Gommol.... Questi è un musulmano fanatico, governato dai propagandisti della Mecca; da quanto si dice sono stati spogliati, messi in ferri, ed obbligati a lavorare; i poveretti avranno perduto anche gli istrumenti, ed i prodotti medesimi delle loro osservazioni.

Menilek farà certamente tutti i suoi sforzi per farli mettere in libertà, ma il suo potere non arriva fin là, e non è che con trattative molto lunghe ed incerte che si potrà fare qualche cosa . . . Le nostre missioni sono tutte lontane; la più vicina è quella di Ghera, sulle frontiere di Kafa, dove il P. Leone, nostro missionario di Savoia, non mancherà di fare tutto il suo possibile, ma è abbastanza lontano, e nel caso che il fatto avvenuto sia stato un consiglio di tutti quei regnicoli, allora anche il P. Leone avrebbe delle misure a prendersi per non compromettersi.

Un' inviato arabo per nome *Agi-Ammanu* è stato quello che ha sollevato tutto questo fuoco contro la spedizione; questi passò qui e li conobbe, ed armato dei pregiudizi arabi, con una certa missione politica che aveva per tutti quei paesi, si mise in caso di fare tutto questo male.

Eccole dunque in breve lo stato della questione dolorosa attuale, che non mancherà di sentire da Antinori.

Gradisca di nuovo i miei saluti e mi creda tutto suo

Devotissimo Servo

FRA G. MASSAIA.

III. — LETTERE, RELAZIONI E NOTE DEL MARCH. O. ANTINORI,
CAPO DELLA SPEDIZIONE ITALIANA.

a) *Lettera del march. Antinori al segretario della Società.*

Lit-Marash (Scioa), 27 gennaio 1879.

Egregio signor professore Dalla-Vedova,

Avrei desiderato rispondere immediatamente alle due sue pregiate lettere, l'una in data del 31 maggio e del 6 luglio l'altra, del

passato anno, se non avessero impiegato più di tre mesi a venirmi in mano, e se, dalla metà di ottobre, che dovea partire la carovana destinata da Menelik a ricondurre Martini allo Scioa, non ci fosse che oggi soltanto annunciata in modo sicuro la sua imminente partenza.

Le difficoltà di questa via da Zeila allo Scioa, mi sembra che in cambio di scemare s'accrescano tutti i giorni; mentre Ella deve sapere, che il corriere straordinario, ottenuto con infinite fatiche da monsignor Massaia e da me all'oggetto di dar conto alla nostra Società della partenza del Cecchi e del Chiarini alla volta di Kafa e del loro avanzare secondo le notizie ricevute fino al giorno 11 novembre 1878, data della mia lettera al signor Console d'Italia in Aden, questo corriere dico, arrivato a metà della via, fu fatto ritornare indietro per ordine di Abu-baker da un Adal portatore di un dispaccio del Vice-Re d'Egitto al Sovrano di Scioa.

Qualche giorno appresso quel corriere fu fatto ripartire, latore della mia lettera dell' 11 novembre al Console Rolph, di una al Martini, non che di una lettera di monsig. Massaia, e di alcune del Re, fra le quali una al capo dei Somali Isa, per avvertirlo a bene accogliere la carovana che andava a discendere, e a proteggere il suo ritorno. Poco è mancato che le nostre lettere non siano tornate per la seconda volta a Scioa, e fossero lacerate per via, poichè il corriere, giunto a Karaba, fu di nuovo fermato da un gondarino, notissimo tanto al Martini che al nostro console, il quale, col pretesto di cercare le lettere alla sua direzione, tentò d'impadronirsi di tutte; e vi sarebbe riuscito, se non si fosse opposto Mohamet Abu-beker, che, conducendo alcuni Europei nello Scioa, si trovò presente al fatto.

Frattanto la lettera del re al gran Capo dei Somali Isa fu da lui presa, all'oggetto, a quanto si dice, di preparare difficoltà al Martini nel suo passaggio pel paese dei Somali. Colla carovana che è di partenza, Menelik invia doni a questo Capo, tanto che è da sperare che il Martini non sia per incontrare fastidi.

Le ho fatta questa lunga filastrocca per dire a Lei e alla Società, di non stupire, di non allarmarsi se corrono dei lunghi mesi avanti di ricevere le nostre notizie; la cosa non è manco penosa per loro che per noi, anzi per noi è assai più penosa, in quanto che ci rende sospetti di mancare o di aver mancato agli impegni assunti, come è avvenuto. Fortunatamente le false voci corse sul nostro conto furono smentite dai fatti, e anche prima che questi si conoscessero, la voce autorevole di un uomo di cuore e pieno di esperienza, quella dell'illustre Cristoforo Negri, in seno alla Società, e precisamente nell'Adunanza del 2 dicembre 1877, si sollevò a difenderci, consigliando i colleghi ad attendere e a non dispe-

rare. E il tempo provò che la fatidica parola del Negri avea dato nel vero e che il suo *Cireneo* e compagnia erano stati vittime di molteplici ed impreveduti casi, i quali non fu loro possibile di scongiurare.

Ma che vado io farneticando sul passato? Che forse la Società e l'Italia col suo giornalismo non ci hanno reso giustizia? — Vengo per tanto al presente.... per parlarle dei miei compagni Cecchi e Chiarini. Dopo le notizie comunicate alla Società col mezzo del Console Rolph mi è riuscito averne dell'altre, e a quanto sembra più sicure, da alcuni negozianti musulmani provenienti da Kaffa, arrivati a Ruggiè or fa un mese. Quattro mesi fa assicuravano di aver veduti i due Europei a Leka, a 6 chilometri più al sud di Lagamara, ove arrivava nello ottobre una spedizione militare di Menelik, comandata dal principe Massascià, da Ras Gobanà ed altri; notizia che conferma il detto di alcuni soldati del Re di ritorno dalla spedizione nel Gudrù, i quali mi dicevano a Licce, che correva voce a Lagamara della presenza di due Europei in quelle contrade, ma senza declinarne i nomi. Alle voci dei soldati non prestai fede per molte ragioni, prima perchè non erano conformi alle notizie datemi da Massascià, che comunicai al Console con lettera dell'11 novembre, inoltre perchè ebbi luogo a sospettare che quelle voci si riferissero, piuttostochè al Cecchi ed al Chiarini, al Gessi ed al Matteucci, i quali, oltrepassato Fadasi, si erano diretti al Regno di Bakkarè, all'ovest di Leka e quasi allo stesso parallelo; e in ultimo perchè dagli Abissinesi non v'è nulla a credere, essendo una razza eminentemente mentitrice. Ulteriori notizie fattemi pervenire da monsignor vescovo Taurin, capo della missione cattolica di Fin-Finni, col mezzo di lettera scrittami da un amico in data 16 corrente da Licce, mi confermano nelle prime notizie vaghe comunicatemi dai soldati di Menelik, in quelle avute dai mercanti musulmani, e mi spiegano chiaramente, per qual causa le informazioni ricevute dal principe Massascià e da Ras Gobanà non siano riescite esatte. Esse si appoggiavano alle assicurazioni avute da Imar Baxa capo dei Guraghè, di farli passare pel territorio di Gemma-Bacifar, ignorando che questo passaggio non era riuscito. Ecco a questo proposito quanto mi fa scrivere monsignore: « Nessuna nuova recente del Cecchi e del Chiarini; quello che si sa di positivo è, che i condotti da Imarbaxa alle frontiere di Gemma Bacifar (1), han dovuto retrocedere ai Guraghè, essendo loro stato negato il passaggio dal Sovrano del luogo. Imar Baxa per altro, fermo agli impegni presi con Menelik, mediante regali offerti da questi signori, ha ottenuto

(1) Monsig. Massala, contrariamente a ciò che si legge nelle carte europee, scrive Gemma-Abba-Giffra, e forse ha ragione. Taurin scrive Dgima-Bagifar.

« dal capo dei Galla Butor di farli passare ». La lettera aggiunge che entrambi godevano d'una perfetta salute. Partendo pertanto dai Guraghè, i miei compagni, in cambio di volgersi al S.-E., sono stati costretti, per raggiungere Leka, a prendere la via dell'O.-N.-O., da dove, per Gumma e Ghera, all'ora che io scrivo, debbono essere arrivati da qualche tempo a Kaffa; poichè da quanto mi assicura monsignor Massaia, *per quella via non si passano pericoli, a meno di forti imprudenze, mentre Gumma e Ghera non avran fatto loro alcun cattivo colpo fuori di farli ritardare o indietreggiare*. (Lettera di risposta direttami da M. Massaia in data 27 corrente). Al che aggiungo, che se avessero indietreggiato, a quest'ora lo avremmo saputo. In questa stessa lettera Monsignore mi dice: « Se i nostri viaggiatori fossero entrati a Gemma Abba Giffara, sarebbero rimasti là più di un'anno, perchè oggi havvi guerra accanita tra detto paese e Kaffa » e in un'altro passaggio della citata lettera mi dice: « Cecchi e Chiarini hanno fatto il giro all'O. dopo i Soddo, come strada più sicura, ma si sono gettati, sulle carte di d'Abbadie, sino a Kaffa. Se invece dopo i Soddo avessero potuto prendere all'E., avrebbero incontrati grandi pericoli, e per via di stratagemmi forse potevano cavarsene fuori, ma arrivati a Kaffa, avrebbero meritato d'essere vestiti d'oro dalla Società geografica, perchè avrebbero sciolto molti problemi che resteranno ancora insolubili, se un'armata più forte degli Egiziani non viene a sciorli ». Monsig. Massaia scientificamente ha ragione, mentre tutti sappiamo l'importanza della via a cui egli accenna, ma *se e i forse* non giovano a sciogliere problemi, per i quali egli stesso ci dice, volervi un'armata più forte degli Egiziani. Ma, da parte queste *causeries*, le notizie dei due viaggiatori si riassumono in quelle che ho date; speriamo che la fortuna sia loro propizia, e che la buona stella d'Italia, introdotta nello stemma della Società, a guisa di quella dei Magi, li conduca in porto.

Frattanto Le dico, che in attenzione dell'arrivo di Martini, vado di nuovo a volgere i miei passi al paese dei Galla, col duplice scopo di riavvicinarmi, per quanto mi sarà permesso, ai compagni, ricevere altre notizie, sovvenirli di qualche aiuto, se è possibile, ed arricchire le collezioni zoologiche ed etnografiche da me fatte dopo la partenza del Martini dallo Scioa, che assieme alla presente e ai pieghi per la Società partiranno da qui colla carovana che è in sulle mosse di scendere a Zeila. E qui faccio punto a questa più che prolissa lettera. Voglia intanto, signor professore, ricambiare di saluti il Martini, se è ancora in Roma, e aggradire le assicurazioni del mio sincero ed affettuoso rispetto.

Suo devot.

O. ANTINORI.

b) *Lettera del marchese Antinori all'avv. F. Cardon.*

Regno di Scioa
Lit-Maraña, 27 gennaio 1879

Cardon carissimo,

La forma confidenziale e amichevole che intendo di dare alla presente vi farà certo del piacere provato nel trovare, fra le molte lettere che dall'Italia mi pervennero or fa quattro mesi, una vostra amabilissima piena di sentimenti amichevoli a mio riguardo.

Io avrei desiderato di ripagarvi di gentilezza colla celerità, colla quale corrono le nostre poste in Europa, ma in questo paese, ove il tempo è nulla, ove un giorno e un anno sono la cosa stessa, ove le strade son tenute non soltanto superflue, ma dannose, convien rassegnarsi e rispondere quando, dopo infinite lungaggini ed esitazioni, finalmente arriva il ben desiderato giorno, in cui vi si annunzia che un corriere (amara ironia) è di partenza per la costa. Che fare poi, quando questo corriere, sul punto di consegnargli la vostra corrispondenza, si ricusa di prenderla, com'è avvenuto l'aprile dell'anno scorso, dicendo che le sue istruzioni sono quelle di recare in basso le sole lettere del Re? E quando, portatore di dispacci reali, di lettere vostre e di altri, arrivato a metà strada vien respinto addietro da un'autorità egiziana, che sotto la minaccia di porlo in catene lo sforza di tornare allo Scioa, cosa avvenuta nel novembre del cessato anno all'Adal partito di qui in forma di corriere? Non vi parlo delle difficoltà che s'incontrano per la via, di quelle che vi oppongono le popolazioni nomadi abitatrici del deserto che ci divide dal mare, e di molte altre di maggior conseguenza, che è giuoco-forza tacere per non disturbare i quieti sonni della politica. In una parola convien rassegnarsi almeno per ora, a fare ciò che si può e non ciò che si vuole, e ricambiarci di notizie e di saluti quando ai fati piace che avvenga.

Frattanto per questa volta non debbo invocare il *Dii faxint* dei Romani, perchè la presente vi pervenga. Essa parte con una carovana di 300 cammelli diretta a Zeila, e destinata dal Re a condurre a Scioa le merci che porta seco Martini e quanto il Governo italiano invia a Menelik. Con esso partono quattro Francesi, a uno de' quali, rimasto lungo tempo in mia casa, persona senza eccezione, ho confidato la corrispondenza d'Italia e la cura delle collezioni da me fatte, che formano ben 18 colli fra casse e cilindri. Essi contengono spoglie di quadrupedi, di volatili, molti scheletri corrispondenti, insetti e rettili in piccolo

numero, perchè qui ve n'hanno ben pochi; saggi di legni, di granaglie e semenze, oggetti etnografici e qualche pacco di piante.

Lungi dall'aver avuto la pretesa di dar principio a una collezione botanica, a una flora di questo paese, che per la sua importanza meriterebbe d'esser fatta da uno specialista, io non ho che messe assieme alcune poche *fanerogame*, di quelle a mò d'esempio, a cui gli Scioani attribuiscono virtù medicinali, o di quelle, che colla loro fioritura mi hanno procurato molte belle specie di lepidotteri

. . . . Lo Scioa non so che sia stato esplorato da alcun botanico; frattanto io stesso, che non lo sono, malgrado che l'Africa nella sua fauna e nella sua flora si ripeta continuamente, trovai una gran differenza fra le piante che popolano la Nubia ed il Sudan, e quelle di queste contrade. Molti alberi e piante alpine, che qui sono comunissime, non mi sovviene di averle mai vedute al Nord dell'Abissinia fra i Bogos, come molte altre, che sono comuni là, qua non si trovano affatto.

L'Adansonia digitata, tanto comune nella parte occidentale del territorio dei Bogos, a Roseres sul Fiume Azzurro, in varie parti del Senaar nel Cordofan, qua non si trova. La *Stercutia platanifolia*, che popola i monti degli Eggiuk, dei Maria al Nord del Tigre e dei monti Dekka nel Galabat, all'occidente dell'Abissinia, nello Scioa non l'ho mai veduta. La numerosa famiglia delle *mimose*, così ben rappresentata nella Nubia, nel Cordofan, nel Senaar e all'oriente dell'Abissinia in tutta la pianura che la divide dal mare, dagli Scioho al confine degli Adal a mezzodì, qua è scarsa, poco numerosa di specie e non risale che a poca altezza nelle Kolla, mentre al Nord dell'Abissinia popola il territorio dei Bogos, molto più elevato che le Kolla; al contrario di ciò che avviene del *Zegbà*, del *Ted*, del *Kusso* e di molti altri alberi comunissimi nello Scioa, che nei Bogos, territorio tanto bene studiato dal nostro Beccari, non ricordo d'aver veduti.

Vero è che ci sono animali e piante presso che comuni (quando talune condizioni si verificassero) a tutto il continente africano; è pur vero che l'Africa si ripete continuamente, ma è anche vero che, per molte specie d'animali e piante dell'Africa Settentrionale ed Australe che si credevano identiche, in oggi in forza di immensi materiali che vengono raccolti e comparati, se ne vedono le differenze e se ne formano nuove specie. . . . Fin qui non mi sono preso cura delle raccolte botaniche, perchè ho avuto bene da fare colle zoologiche con le quali mi trovo un poco più a mio agio. E poi con una mano sola, e, quel che è peggio, colla sinistra, non riesco a distendere le piante con la diligenza voluta entro i fogli di carta. Malgrado ciò, se la venuta del Martini ri-

tarda di qualche mese e se dovrò aggiornare un'escursione fra i Galla, mi propongo raccorre le *Crittogame* della meravigliosa foresta di Fekeriè-Ghem, della quale invio alla Società geografica le mostre dei principali legni coi rispettivi nomi vernacoli. Frattanto ne'pacchi che fanno parte della raccolta, il dott. Bagnis ne troverà qualche saggio, e più ne troverebbe, se le Felci non cominciassero proprio in questa stagione a maturare le loro spore. Vi troverà egualmente i saggi di alcune planticelle, che assieme ai muschi formano il tappeto verde della foresta, smaltato in tutte le stagioni di fiorellini azzurri e rossi, che sono una meraviglia. Insomma che frughi un po' là dentro, e se trova in que'pacchi e nelle mie note qualche cosa che meriti la sua attenzione ne faccia profitto. . . . Voi, carissimo Cardon, me lo saluterete di tutto cuore, e gli direte che per la medicina pratica e per la botanica medica questo paese si presta a meraviglia; qua egli potrebbe verificare o smentire le virtù medicinali delle piante, che presso gli indigeni passano per tali; qua, come medico, potrebbe studiare le malattie che affliggono il paese, come a mo' d'esempio il vaiuolo, la lebbra, la elefantiasi, la rogna, le malattie veneree, le febbri miasmatiche di varia natura, le tifoidee, e soprattutto il tanto famoso Verme solitario, che vive e lascia vivere, e di cui sono affetti i tre quarti della popolazione.

Sulle cause della Tenia in Abissinia attribuite all'acqua, all'uso delle carni crude, si è molto parlato, ma fin qui non si è dato nel segno. Esse debbono essere molteplici, e fra queste ve n'hanno certamente delle incognite; il clima vi deve avere la sua parte, e forse la presenza nell'aria di spore vegetali, che, respirate o assorbite coll'acqua e colle carni, danno motivo allo sviluppo di questo verme. Frattanto si osserva che non è solo l'uomo a esserne attaccato, ma vari altri animali di natura e abitudini molto differenti fra loro. Nella collezione degli insetti evvi un tubetto con una tenia e alcuni lombricoidi trovati da me viventi negli intestini di una *Columba arcuatrix*, uccello ben lontano dal nutrirsi di carne. Al contrario non è raro d'incontrarla negli uccelli da preda eminentemente carnivori, e così in quelli, che mangiano di tutto, come i polli e gli struzzi. I cani domestici ne sono affetti sovente, e spesso si veggono rigettare dall'ano nodi di tenia. Convieni anche dire che gli escrementi umani è raro di non vederli affollati di piccolissimi lombricoidi bianchi, il che dimostra che v'hanno principî in questo clima, nelle acque, negli alimenti, che tendono a favorire la verminazione. La cistifelea ed il fegato vi debbono pure concorrere, mentre spesso ho trovato nell'interno degli animali guasti in questo viscere, la cistifelea raddoppiata di volume, e masse di lombricoidi viventi immersi in questo liquido.

Pochi giorni addietro, nell'aprire il corpo a un'*Aquila rapax* o *naevia* per riconoscerne il sesso, trovai nel suo stomaco e negli intestini una quantità prodigiosa di bile, e lungo il canale digestivo, nell'interno della bocca e perfino entrò le narici molti lombricoidi. È raro di trovare un ruminante, un montone, un bove, che abbia il fegato sano e non affetto da pustole, per quanto l'animale sia ben nutrito e in apparenza sanissimo. Il fegato in questo clima d'Africa fatica moltissimo, esso separa una quantità di bile che si versa nello stomaco e dallo stomaco negli intestini, dal che le febbri, le diarree e molti altri malanni. Ad ogni istante ascoltate un domestico che vi accusa dolori di ventre; il bisogno di nutrirsi non appena destati è provato da tutti, abbiano o no la tenia, e non troverete un Abissino per meschino che sia, che si ponga al lavoro od in via senza prima mangiare qualche cosa.

Ho annunciati questi fatti non già colla ridicola pretesa di spiegare le ragioni del dominio della tenia in queste contrade, ma si per promuovere ne' medici e nei fisiologi il desiderio di allargarsi nel campo delle osservazioni e vedere se dall'aria, dal clima si può ritrarre qualche nuovo elemento, che contribuisca allo sviluppo della tenia. Terminerò col dire che la natura non ha fatto nulla a caso, che essa manda il freddo secondo i panni, o meglio, che provvede di pellicce e di piume gli animali a tenor delle zone che sono destinati ad abitare, e che, se all'Abissinia ha dato il Kusso ed altre piante antelmintiche, è certamente perchè ha veduto ne'suoi abitanti il bisogno di usarne, un elemento necessario alla loro conservazione

vostro aff.mo

O. ANTINORI.

P.S. Mi vien lo scrupolo d'essermi male spiegato. Quando parlo di spore vegetali respirate o assorbite, non ho inteso citarle che come una delle cause favorevoli allo sviluppo dell'*embrione* della tenia già esistente nel corpo dell'animale, e non già che da esse abbia origine. Così pure, avendo costantemente osservato, che la tenia è sempre involupata da un glutine bilioso, e che negli individui che ne soffrono, quando maggiormente ne sono molestati, la pelle e la cornea loro si tingono in giallo-verdastro, ho dedotto dalla sovrabbondanza di questo fluido un motivo di maggior vita di questo verme.

c) — *Lettera del M. O. Antinori al M. Giacomo suo nipote* (1).

Regno di Scioa

Lit-Maraña, 28 gennaio 1879.

Carissimo nipote,

L'occasione di scrivere da questo luogo in Europa è così rara, che tu vedi, caro Giacomo, che dalla tua carissima del 4 luglio 1878 alla presente, vi corrono ben sette mesi: e nota bene che questa lettera parte da qui colla carovana che spedisce re Menelik incontro al Martini, carovana, che era destinata a scendere alla costa entro il decorso novembre, cioè un mese dopo circa che giungevami il plico della Società geografica rammentato dalla tua lettera.

L'unica cosa, che mi consola in tanta lungaggine, si è che la presente non andrà certamente perduta, e che ti verrà consegnata dall'ufficio della Società, alla quale invio con questa stessa occasione un grosso pacco di scritti e lettere e una ventina di colli di raccolte zoologiche ed etnografiche, da me fatte dopo la partenza del Martini dallo Scioa. Quando tu vedrai la faraggine degli oggetti che invio a Roma, comprenderai che il tuo vecchio zio, dell'età di 67 anni suonati, lungi dall'oziare all'ombra del trono di Menilek, come qualcuno malignamente s'appose, ha dovuto ben lavorare per mettere assieme tanti oggetti, classificarli e prepararli in modo che arrivino sani e salvi in Italia. Le raccolte, tanto le prime inviate, quanto le presenti, sono esclusiva opera mia, mentre i miei compagni, dedicati ad altri studi, ad altre ricerche, non mi hanno potuto dare il più piccolo aiuto. Oh! se la mano destra non fosse addivenuta un membro inutile, incapace a scrivere, a tirare lo schioppo, nonchè a portare il cucchiaino e la forchetta alla bocca, avrei fatto ben altre cose, mentre la salute e l'energia non mi fanno difetto; in quella vece mi conviene forzare la sinistra a compiere l'opera il più sovente non sua, e quella della compagna perduta. Questa disgrazia non mi ha tolto il coraggio nè la volontà di operare, ma mi ha impedito di proseguire il viaggio nelle regioni equatoriali, non potendomi avventurare, mutilato della destra, ad affrontare le fatiche ed i rischi dei miei compagni.

Credi che da questo lato la cosa mi è riuscita ben penosa, mentre l'interesse che certamente erano per offrirmi quei paesi, non mai esplorati, non può essere compensato che in parte da quello, che fin qui mi ha offerto lo Scioa, e da quello, che troverò in qualche paese Galla, che avanti di restituirmi in Italia mi propongo di visitare.

(1) Questa lettera fu già pubblicata nel *Panfillo*.

Cecchi e Chiarini lasciarono Licce, capitale del regno, l'uno il 14 maggio, l'altro il 15 maggio 1878. Il 14 giugno li raggiunsi a Ruggiè con provvigioni, e il 4 luglio a Fin-Finni (paese-Galla). Dopo averli messi in via, alle acque bollenti, un chilometro o poco più dalle case della missione cattolica, ci congedammo, essi per proseguire il viaggio alla volta dei Soddo-Galla, ed io per restituirmi alla stazione di Lit-Marafà. Da quel tempo in poi, rare, scarse e spesso erronee notizie mi sono pervenute de' miei compagni; e sì che non ho lasciato di tentare tutti i mezzi per averne. Le più recenti e positive sono, che agli ultimi di novembre o ai primi di dicembre si trovavano a Leka, tre miglia più al sud di Lagamara, paese che troverai segnato nella cartina itineraria della spedizione, tanto che se non è avvenuto loro alcun sinistro, cosa alquanto difficile, perchè monsignor Massaia ed altri che conoscono Gumma e Ghera, paesi che inevitabilmente devono aver passati per arrivare a Kaffa, avendomi assicurato essere questi tranquillissimi, è a credere che a quest'ora abbiano raggiunto quel regno.

.
In attenzione dell'arrivo di Martini, non appena la carovana muoverà da Farrè, partirò pel paese dei Galla in cerca di nuove cose e di notizie dei miei compagni, i quali credo che non possano essere più raggiunti. Io spero pertanto di poterti, entro il corrente anno, recare in persona quanto tu mi domandi. Addio.

Tuo affezionatissimo zio
O. ANTINORI

d) — *Lettera del M. O. Antinori al M. Raffaele suo fratello.*

Regno di Scioa.
Lit-Marafà, 1 febbraio 1879.

Carissimo fratello,

La tua carissima da Perugia in data 5 giugno mi pervenne a Licce nell'ottobre dello scorso anno, assieme a quella di Luisa ed al ritratto della piccola Norina. Come puoi immaginare, avrei voluto risponderti colla celerità del telegrafo, ma in quella vece hanno dovuto trascorrere otto mesi ben lunghi. I corrieri del Re per la costa non partono che due o tre volte l'anno a dir molto, e il più sovente senza darne avviso, e talvolta con proibizione di prender lettere dagli Europei. Delle carovane poi non ti dico nulla; per ordinario ne scende a Zeila, con mercanzia del Re, avorio, muschio, caffè, cera, pelli di bue, una all'anno;

si annunzia la sua partenza quattro o cinque mesi avanti, perchè prima di metterla in procinto di marciare ci vuol questo tempo, e anche uno maggiore. Un'anno o un giorno, per gli Abissinesi, sono la stessa cosa; essi sembrano educati alla scuola della testuggine, che, dopo avere impiegato cent'anni a montare un gradino, sdracciolata dall'orlo e caduta in basso gridò: « maledetta la fretta ». E pur questa razza, nella generalità, non vive di molto, ed è ben lungi dall'avere la vita d'una testuggine! Ma che fare? Rassegnarsi a prendere le cose come corrono, e bere di quando in quando un buon sorso di *Elixir vitae*, colla speranza di campare qualche anno di più, e così essere in tempo di riabbracciare i parenti e gli amici, Amen.

Come tu vedi dalla data, sono tuttora a Lit-Marafià, terra donata dal buon re Menelik alla nostra Società geografica, per fondarvi una Stazione italiana giusta il programma del Congresso di Bruxelles. È il cratere spento di un vulcano, dominato al N. dall'Emmemret, montagna alta circa 3,300 metri dal livello del mare, da quella di Gorobèla di 3,000 metri circa al S.-O.; dalla montagna e foresta di Fekeriè-Ghem al N.-E. ed al S.-S.-O. dagli alti colli d'Ascalena e di Dens. Una grande apertura esiste dal lato E., formatasi per azione dello stesso vulcano, le cui lave, squarciatosi il fianco, sono colate in basso nella direzione da O. a E. Le acque che precipitose discesero dalle vette di esse montagne, e dai clivi scoscesi dei colli, questi e quelle interamente vulcanici, compirono il resto, lasciando traccia da per tutto della loro azione torrenziale. Al presente il bacino di Lit-Marafià ha l'aspetto di un vero teatro diurno, la cui platea vien formata dalle Kolla o basse terre sottoposte, che per scaglioni e gradini in mille modi accidentati e torturati discendono alla vastissima pianura degli Adal. La bocca d'opera la si disegna come una V molto aperta formata dai declivi d'Ascalena da una parte e da quelli del monte Janfidi dall'altra. Il palco scenico è lo spazio occupato dalle terre e dalle case della Stazione, gli attori sono i membri della Società geografica spediti in missione a Scion; gli scenari l'Emmemret colle sue trachiti prismatiche, parte nude e parte coperte di verdure, le quali, a strati ora verticali, ora obliqui, ora scomposti e ritorti, si elevano dalla base alla sommità della montagna; le creste di Fekeriè-Ghem con le foreste discendono fino alle nostre terre, rivestite di una eterna verdura e di alberi portentosi, il Dens colle sue catapecchie, colla sua grotta prospettica, colle sue cadute d'acqua, e finalmente l'Ascalena colle sue erte sassose, e pur rivestite di piante, coi suoi tortuosi e scabrosi viottoli, coi suoi armenti, coi suoi campi. Ne manca alla decorazione, fuori, sulla sinistra del nostro recinto, un gigantesco sicomoro di

10 metri di circonferenza, 40 d'altezza, il quale colla sua verdura ci difende dal sole nelle ore calde, e coi suoi rami tronchi, elevati, brulli di foglie per antico tempo, fornisce un prezioso materiale alle mie collezioni, negli uccelli, specialmente rapaci, che in que' tronconi vanno a posarsi (1). Ti dirò per ultimo che la proprietà è circonscritta da due torrenti, che, avendo origine dalle montagne che la circondano, si riuniscono in uno nella parte più bassa. Quello che resta al sud ha il nome di Gatif, e quello al N.-E. di Aigaber. Le sue acque sono perenni tutto l'anno e copiose tanto da poter mandare un molino, e forse con più profitto una sega ad acqua. Essi lambiscono la base della foresta vergine di Fekerìè-Ghem, ove i podocarpi, i ginepri arborei, gli olivi, gli alberi di kusso, e molte altre piante da costruzione, o muoiono per vecchiaia sul luogo, o sono atterrate con gran fatica dagli indigeni, per ricavare dai loro fusti, di due metri e più di diametro, lunghi da 5 ad 8, e tutti ritti e compatti come colonne, due assi di porta, due stipiti e un architrave! Da Lit-Marafà si segue coll'occhio presso che l'intero corso di questo torrente, il quale, dopo aver lasciato sulla sponda dritta Sciotalit, mesto romitorio del Chiarini nascosto dagli alberi della foresta, si precipita in basso, seguendo le capricciose sinuosità delle Kolla più elevate, dalle quali si libera dopo avere accolto entro il suo alveo le acque del torrente di Kobbo, e quelle del torrente di Mahal-Uonz. Da questo punto in avanti l'Aigaber prende il nome di Gascianè e quindi di Duleccia, che conserva fin entro al deserto degli Adal e forse fino all'Hawasce con una costante direzione da ponente a levante. Le terre che lo fiancheggiano nelle Kolla, mercè l'abbondanza delle sue acque, e la facilità con cui queste possono essere inviate nei campi, e principalmente in grazia della loro grande produttività, sono veri giardini, ricchi di canna da zucchero, di banani, di alberi di limoni, di cedrati e di copiose piantagioni di cotone. A contatto del deserto vi sono vere foreste di mimose, popolate da numerose e variate famiglie di uccelli; e laddove vi sono spessi e folti rancchioni, è comune il cinghiale africano o Fascocero, comunissime e numerose le iene (*Hyaena crocuta*), alcuni cani che non ho potuto mai veder da vicino, ma che molto probabilmente sono il *C. aureus*, il *C. variegatus*, e il *C. mesomelas*; il Kuddu (*strepsiceros Kudu*); il Ficho o Om-dig-dig (*Neotragus saltianus*); l'Istrice e un enorme testuggine, della quale invio il carpace alla Società.

E poichè colla mia lettera sono giunto, quasi senza avvedermene,

(1) Quando nell'anno scorso l'imperatore Giovanni II invase lo Scioa, il ventre cavo del vecchio sicomoro ci servì di magazzino, per mettere in salvo dalla rapacità delle sue soldatesche le nostre munizioni.

alle collezioni zoologiche ed etnografiche da me fatte dalla partenza del Martini in poi, e che stanno per discendere a Zeila colla carovana che va a prenderlo, ti dirò francamente, colla coscienza di un uomo che sa di aver lavorato, che esse non sono dispregevoli nè per qualità nè per numero, tanto che se quelle prime inviate alla Società col mezzo di Martini si ebbero il favore pubblico, non dubito che le presenti, a parer mio più interessanti, egualmente lo avranno. Acquisteranno poi d'importanza quelle zoologiche, se, come le altre, saranno date a studiare e pubblicare all'incomparabile amico Giacomo Doria, nel quale non so se maggiormente ammirare l'alta scienza che possiede e che nasconde con tanta modestia, o l'amicizia che ha per me e per tutti i cultori di scienze naturali. Beccari, Salvadori, Gestro, Issel, D'Albertis, Pavesi e molti altri giovani, valorosi che lascio di nominarti, hanno trovato nel Doria non solo un'amico carissimo, ma un potente fattore della loro ben meritata rinomanza colla pubblicazione dei loro lavori e viaggi negli atti del Museo civico di Genova. Quegli Atti, redatti con tanta coscienza ed impressi con tanto amore, correzione e bellezza di tipi, corredati di tavole fedeli e bellissime, sono uno splendido monumento di gloria patria dovuto al marchese Giacomo Doria, al quale è a desiderarsi da tutti gli uomini di mente e di cuore, che l'Italia si mostri riconoscente. Se dovessi dirti quanta venerazione e amicizia sento per esso, dovrei empirne molte pagine, ma tu sei in grado d'interpretarmi, e ciò basta.

Fra le raccolte inviate alla Società, ve n'ha una dei principali legni della foresta di Fekeriè-Ghem; pel momento sono saggi meschini rammassati in fretta, che spedisco coll'intento di far conoscere la ricchezza delle piante, specialmente arboree, che possiede questa foresta, e i loro nomi vernacoli. Ho in mente di farne in seguito una collezione più completa e con migliori saggi. Frattanto, se, come agronomo, ti può interessare di conoscerle, le troverai presso la Società assieme ad alcune note relative. Ho anche rimessi alla medesima i disegni (fatti colla sinistra) degli istrumenti agricoli degli Abissinesi, non che i saggi delle produzioni delle loro terre, e molte note sulle loro pratiche agrarie. Sono cose nuove, che non troverai in nessun libro, e il loro interesse consiste nella comparazione che vi si può fare dell'agricoltura di queste popolazioni poco men che all'infanzia, colla nostra europea pervenuta a un ben alto sviluppo.

Quante cose mi rimarrebbero a dire sui miei progetti avvenire, sul desiderio ardentissimo che ho di tornare in patria, sulle cause che mi hanno impedito, con mio grande dolore, di seguire i compagni già molto

avanzati a quest'ora nel cammino tracciato dalla Società. Tutte queste cose le apprenderei da essa

.
.

Tuo fratello affez.

ORAZIO.

*Al chiariss. professore di agronomia
Marchese Raffaele Antinori*

PERUGIA.

e) — *Relazione del M. O. Antinori, Capo della Spedizione Italiana,
alla Presidenza della Società geografica italiana.*

Lit-Marasia, 16 febbraio 1879.

Egregi signori Colleghi,

La data della presente, posteriore di molti giorni alle varie lettere indirizzate in Italia, incluse nel piego n. 4, datate in principio di mese e alcune in gennaio, vi verrà spiegata, illustri Colleghi, dalla speranza di poter ricevere da un momento all'altro notizie del Cecchi e del Chiarini, più recenti di quelle comunicate al signor Cons. Rolph in due volte, le prime con data dell'11 novembre, e del 25 gennaio le seconde a conferma delle speditegli con un corriere Adal; e così pure di quelle partecipate all'illustre Segretario della nostra Società, prof. Dalla Vedova, colla mia del 27 gennaio. La partenza della carovana ordinata dal re per andare incontro al Martini e procrastinata dal novembre a tutt'oggi, e forse a più tardi, per ragioni dette e ridette nelle mie lettere, se mi ha dato il tempo di attendere fino a questo giorno, non mi offre l'opportunità di riescire nel mio proposito, mentre nessun'altra notizia mi è pervenuta in questi giorni dei due viaggiatori. . . .

Per tornare alla carovana, l'Azzage Walde Tzadek, luogotenente del re, mi ha fatto annunziare la sua partenza quest'oggi, fra 5 o 6 giorni al *maximum*, in modo che mi sono affrettato a dirigervi la presente. Essa è destinata ad accompagnarvi un grosso piego di scritti, parte del Chiarini e del Cecchi e parte miei. I primi mi furono consegnati a Fin-Finni nell'atto della partenza. Nella supposizione, stante la disgrazia avvenutami, all'arrivo del Martini nello Scioa, di poter rientrare in Italia fra quattro o cinque mesi al più tardi, promisi agli amici di consegnarvi in proprie mani, promessa che non solo non ho potuto tenere, ma neppure far compiere dall'unico corriere partito per Zeila in tutto questo tempo,

perchè essendo un Adal, nè il re, nè monsig. Massaia, nè altri Europei qua dimoranti, stimarono prudente di affidargli lettere di conseguenza. Mi dovetti pertanto limitare a scrivere una sola lettera al sig. console d'Italia in Aden, in data 11 novembre, ricordata più sopra, la quale non dubito che vi sia stata trasmessa. Con altra lettera, in data 25 gennaio decorso, che riceverà contemporaneamente all'arrivo della presente, lo informo delle peripezie a cui andò incontro il corriere Adal, il quale a metà di via fu fatto ritornare indietro da Abu Baker, e quindi, fatto ripartire da Scioa, giunto a Karaba, fu nuovamente fermato dagli Adal per opera di un tal Ghebra Taciè, notissimo al Martini, che gli tolse tutte le lettere scritte in amarico, sotto il pretesto che ve n'erano per lui. Il segretario del re mi assicurò, alla novella pervenutami di quest'arbitrio senza nome usato da Ghebra Taciè, che le lettere degli Europei non furono toccate, ma non così sono riescito ad accertarmi se con le lettere amariche ne furono da lui prese due indirizzate dal re Menelik, l'una al sig. Ministro degli esteri a Roma e l'altra alla Presidenza della Società geografica. Debbo anche aggiungere per la ragione detta più sopra, della poca fede che si aveva in quel corriere, di non essere certo se veramente le due lettere reali partirono con quel mezzo o se invece partono con questa occasione. Quello che è positivo, che io stesso fui incaricato dal re di minutare esse lettere, in seguito a un familiare e lungo colloquio avuto con esso a Licce, nell'occasione che mi portai colà per felicitarlo pel suo felice ritorno da Fin-Finni, e per quello del suo esercito (seguito nè primi giorni di novembre) dalla spedizione contro il Godrù, che fruttò al re ricchezze d'avorio, di muschio, di valori in oro e copia grandissima di grosso bestiame. Fu in questa occasione che ottenni da lui la definitiva cessione alla nostra Società delle terre di Lit-Marafià, per fondarvi la Stazione italiana annunciata dal nostro illustre presidente al Congresso di Bruxelles. E in questa circostanza medesima, avendomi esso esternato il desiderio di stringere sempre più amichevoli rapporti col Governo italiano, credetti bene di rispondergli che ciò si poteva fare col mezzo di un trattato di commercio che favorisse gli interessi dello Stato. Gli spiegai a un di presso in che cosa consistono questi trattati, e se ne mostrò così contento, che mi dette incarico di scrivere a suo nome la lettera al sig. Ministro, dicendomi: « ho piena fiducia in te, scrivi ciò che crederai opportuno, che io vi apporrò il mio suggello ». Mi congedai dal re molto soddisfatto, colla coscienza d'aver compiuta cosa utile per l'Italia, per la Società geografica e pel Comitato per la civilizzazione dell'Africa. Le minute delle due lettere furono da me inviate al rev. monsig. Massaia, il quale per l'interesse

che pone alla prosperità dell'Italia e a quella della nostra Società, fattevi alcune modificazioni di forma per seguire le consuetudini del paese, dal suo segretario le fece scrivere in amarico, apponendovi a lato la versione italiana di propria mano. Respinte le due lettere a Menelik, dopo avervi apposto il suggello, mi spedì un suo uomo con una lettera d'approvazione, che conservo con molte altre.

Ritornando, dopo questa lunga digressione impostami dai fatti narrati, al Cecchi ed al Chiarini, essi partirono al quattordici maggio per Ruggiè accompagnati da uno Scium, il quale, in seguito agli ordini ricevuti dal re, li trattò largamente lungo la via, e dopo quattro giorni di viaggio giunti sul luogo, furono da esso consegnati allo Scium del paese, Ato Turò, il quale ebbe istruzioni di riceverli, alloggiarli e fornire i viveri ad essi, ai loro servi ed ai loro animali, durante il tempo che sarebbero rimasti a Ruggiè. Il principe Massascià, cugino del re e governatore civile della provincia, ebbe egualmente ordine di provvedere alla loro partenza e di renderne sicuro il viaggio con una scorta fino al di là dell'Hawasce, dove dovevano essere consegnati, come lo furono, ai capi dei Soddo Galla, che, a nome di Menelik, furono resi responsabili di metterli sani e salvi in mano all'Imam Omar Baksa, vecchio capo influentissimo della tribù dei Guraghè confinante con Sciaka, col quale preventivamente, per opera del re e dei missionari, si erano presi gli opportuni concerti. I loro effetti furono fatti trasportare dai *Gabac* fino a Ruggiè per risparmiare ai 20 muli donati dal re, la fatica di rimontare carichi da Lit-Marafià all'altopiano di Licce. Il 25 maggio mi arrivò da Ruggiè una loro lettera, colla quale mi si faceva richiesta di spedire i muli rimasti a Lit-Marafià, e con questo mezzo inviar loro poche cotonate turchine rimastemi, altre conterie e altre cartucce. Soddisfecì immediatamente la domanda, e il 1^o giugno partii alla loro volta. Arrivato il 4 a Ruggiè, il 6 in compagnia del Cecchi mi condussi nelle vicinanze di Fin-Finni, alla residenza del principe Massascià, al fine di prendere con esso gli opportuni concerti per sollecitare la partenza della spedizione. . . .

Sulla partenza de' miei compagni da Fin-Finni in poi, non avendo nulla da aggiungere a quanto scrissi in novembre al signor console Rolph, e a quanto son tornato a scrivere con questa stessa occasione al signor Segretario della Società prof. Dalla Vedova, mi dispenso dal ripetervi quanto già voi sapete. Preferisco pertanto di fare un passo indietro e dare un cenno dei mezzi, di cui si poté disporre per farli partire.

DENARO. — Talleri della Regina 400, resto dell'effettivo della 2^a spedizione serbato in cassa dal Cecchi; talleri 270 somministrati dalla cassa (rimasta vuota) della 1^a spedizione; talleri 500 somministrati dal re in

conto delle mercanzie ordinate a Martini; le spese di cilindri, basti, pelli pel trasporto degli oggetti essendo state in parte sostenute da me, con altri piccoli fondi, e in parte dal Cecchi sulle somme annunziate, così egli vi darà ragione dei 1,170 talleri al suo ritorno.

MERCI. — *Cotonate bianche* rimastemi della 1^a spedizione m. 980 divisi in 98 camicie di m. 10 l'una, pari a Kudè 20 per camicia — *Cotonate bleu* pezzette 25, in due volte, resto della 1^a spedizione — *Cotonate rosse* pezze 6 divise in striscie per gli *sciammà*, resto della 1^a spedizione — *Cotonate bleu a righe* con bordo, una balletta e *fascie bianche* con bordo, 30 circa, merce della 2^a spedizione.

CONTERIE. — Le poche arrivate a Scioa colla 2^a spedizione, meno le bianche e alcuni pacchi rossi esistenti in magazzino; più le grosse conterie a colori rimaste della 1^a spedizione — *Ombrelli* 30 della 2^a spedizione — *Munizioni* 4,000 cartucce cariche, più del piombo sciolto, della polvere e tutte le palle esplosive rimaste dalla 2^a spedizione — Cinque ottimi schioppi a due colpi e sette *revolvers*; cartucciery e cinturonì in corrispondenza. I letti e le tende furono egualmente forniti da me, mentre tanto gli uni che le altre portate dal Martini fecero cattiva prova. Oggetti di cucina, di camera e di vestiario ne recarono appresso a sufficienza; pel Chiarini vi avrebbe voluto, stante il furto fattogli della sua cassa, qualche paio di scarpe di più, ma dove trovarle? — Di conserve alimentari, di tapioca, di cognach, quel poco rimasto dalla 2^a spedizione dopo la partenza del Martini. — La farmacia era al completo; di solo chinino di ottima qualità della fabbrica Dufour di San Pier d'Arena, ne somministrai loro due bottiglie d'un'oncia l'una, provvista della 1^a spedizione. — Di steariche ne andarono ben forniti, ma non così di sapone ordinario, non portato dalla 2^a spedizione. — D'oggetti di segreteria e disegno, di libretti per note, operazioni, ecc. furono ben corredati; difettavano di carte, e di buone carte, seppur ve ne sono; la sola copia portata dal Cecchi della grande carta fatta costruire al Cora dalla Società parti con essi. Essendo per altro stati costretti a rivolgersi, per raggiungere Kaffa, ai paesi percorsi dal d'Abbadie, le carte e note che hanno di questo potranno essere loro di gran giovamento. Di strumenti di osservazione, quelli portati dal Cecchi, più i 3 cronometri, un ipsometro, barometri, termometri, un aneroide (due guasti, essendo rimasti a questa stazione) e la camera oscura del Govi. Finalmente, di strumenti da taglio ed attrezzi da pesca i necessari. Libri assai più del convenevole in simili viaggi; mentre, malgrado che l'accennato materiale apparisca se non insufficiente, certo ben modesto, partendo da Ruggiè furono obbligati a ridurlo, e così a lasciare in deposito vari oggetti, fra i quali molti libri.

Dopo avervi parlato, illustri Colleghi, di qualche mia apprensione sulla sorte dei due viaggiatori per la mancanza delle loro lettere; del colloquio avuto col re a Licce, e de' suoi risultati; del modo generoso col quale vennero i miei compagni trattati da esso; delle misure prese da Menelik per garantire il loro viaggio fin dove si estendono i suoi domini e la sua influenza; dopo essermi riportato, per la via da essi percorsa fino a Leka, alle notizie comunicate al signor console d'Italia in Aden, e al prof. Dalla Vedova; e per ultimo, dopo avervi dato nota dei mezzi pecuniari e del materiale che portarono con loro, permettemi che vi parli brevemente della mia persona, della Stazione di Lit-Marafià e delle raccolte che vi spedisco.

Comincio dal ringraziarvi dell'alto onore compartitomi colla nomina di Segretario onorario perpetuo della Società, la quale, malgrado la disgrazia avvenutami, per l'affetto che le porto, se le forze mi reggono, potrà sempre contare d'avere in me un socio zelante e operoso. . .

Passando alla donazione fatta al re della terra di Lit-Marafià (alla quale so per cosa certa, che il buon Menelik ha intenzione aggiungerne delle altre), dirò che la medesima, oltre al porgere modo al Comitato italiano, presieduto da un principe della R. Casa di Savoia, di mettere ad effetto il programma del Congresso di Bruxelles, porge alla Società geografica il vantaggio ed il comodo di poter fare degli ottimi studi fisici e geografici di queste regioni. Deve in pari modo interessare alla sezione commerciale, a cui mi farete l'onore d'iscrivermi, per avviare fra lo Scioa e l'Italia nostra gli scambi di prodotti tanto desiderati ed utili ai commerci dei due paesi.

Queste riflessioni suggeritemi dai vostri programmi, hanno fatto sì che non appena entrato in possesso, a nome vostro, di questa proprietà, mi sia dato carico di renderla produttiva, per dar modo a coloro, che mi succederanno, di potervi vivere e stare a loro agio, senza aver bisogno del *Durgò* del re, gravoso per lo Stato e umiliante per chi lo riceve.

Nella lettera a mio fratello, che nel piego n. 4 ho compiegata aperta al sig. Segretario, perchè ne abbiate cognizione, ho descritto il bacino di Lit-Marafià, ed ora vi aggiungo che il suo perimetro è di buoni cinque chilometri, de' quali una ben piccola parte non rende il conto a coltivare. I terreni sono di ottima qualità e molto idonei alla coltivazione del grano, dell'orzo, del *zengadà* (specie particolare di sorgo), del *tief*, delle fave, e d'altre leguminacee. Facendovi un vivaio d'olivi selvaggi, pianta indigena comunissima che acquista dimensioni colossali, quando si riuscisse a portar vive dall'Italia le mazze da innestarvi, in pochi anni

se ne potrebbe ottenere delle raccolte d'olio preziose per la Stazione e di lucro. Vi prego a studiare e fare studiare il modo di riescirvi, mentre questa industria agricola potrebbe formare il benessere, un giorno, delle popolazioni dello Scioa. La proprietà era un tempo divisa in terreni coltivati e in pascoli. In oggi per la negligenza degli Scium, a meno di pochi metri di terra coltivata attorno le case degli schiavi del re, guardiani di vacche, essa era abbandonata a sodo, o lasciata a prato. Ho cominciato a pregare il re, una volta che le sue mandrie n'erano state ritirate, di mettere altrove gli schiavi e loro famiglie che mi erano a carico, e nelle loro case ho messo dei garzoni che lavorano per mio conto le terre, ai quali passo, secondo l'uso del paese, le cibarie e il vestiario. Ho messo a dirigerli e sorvegliarli un uomo capace e fidato, che ha occhio alla casa ai servi, e fa da magazziniere, l'ho investito del titolo di *Me-sleniè* che tutti riconoscono e rispettano. Ho comprato quattro paia di bovi da lavoro coll'enorme somma di 32 talleri, ed ho fatto costruire altrettanti aratri. Ho egualmente provvisti i detti garzoni dei pochi ferri agricoli in uso nel paese; e le loro mogli delle stoviglie necessarie alla casa (1). Le terre della proprietà ho divise in tre parti, una parte a praterie e pascoli e due a campi. I migliori di questi campi faccio coltivare a proprio conto, e quelli ove la fatica per ridurli è maggiore, ho dato per quest'anno a coltivare a metà o a un terzo, secondo le condizioni del terreno. Così Lit-Marafà sarà in gran parte coltivato, e la intiera produzione, con aumento di braccia e di bovi da lavoro, riverrà al proprietario. Per quest'anno, entro il mese di giugno, avremo, se la stagione ne favorisce, una prima raccolta di 30 *daulla* (2) circa. Una seconda in novembre di 50, aumento proveniente dal ritorno a conto proprio di alcuni campi dati a coltivare e spartire a metà. In tutto, per l'annata presente 80 *daulla*, che equivale al durgò di 7 *daulla* al mese, che dà il re, mentre la misura di casa e dei mercati essendo molto più grande di quella dei granai regi, le 4 *daulla* che mancano a 84 sono compensate. Dopo tre raccolte, ritornando per diritto le terre che prima erano incolte, al proprietario; Lit-Marafà, sotto una buona direzione, in capo a due anni, a partire dal giugno venturo, produrrà, dalle 130 alle 150 *daulla*. Questa terra, come la più parte delle Waina-dega,

(1) I modelli delle stoviglie in uso nello Scioa, fatti da me ridurre a piccole dimensioni, si trovano distinti con numeri fra gli oggetti etnografici. L'aratro e gli altri arnesi agricoli riprodotti in disegno, fanno parte dell'allegato A del catalogo; i saggi dei cereali, delle sementi coltivate da questa popolazione, non che di alcune piante adoperate come farmaci o per altri usi, trovansi nella cassa « Prodotti vegetali ».

(2) La corrispondenza in peso del *daulla* colle nostre misure, impossibile a me di verificare per mancanza di bilance, suppongo che la saprete dalla « Memoria sui mercati » dei Cecchi e del Chiarini, scritta, secondo quanto mi dissero, per la Società.

non è soggetta alla siccità delle Kolla e delle Dega. Oltre che è più spesso visitata dalle piogge, ha il beneficio, per la conformazione di tutto il bacino, di poter essere irrigata, mentre due torrenti ne segnano il perimetro. Vi si può fare un buon allevamento di bestiame grosso e minuto; vi sono praterie da far pascere 30 vacche, e pascoli per un armento di 40 a 50 pecore e montoni. Non è certo il latte che possa mancare, ma quel che manca è chi sappia farne buoni burri e buoni formaggi: gli Scioani fanno male i primi, e i secondi ignorano del tutto. La coltivazione delle api, molto estesa nelle terre di mezzana altezza, ma con modi primitivi, introdotta a Lit-Marafà e migliorata, può somministrare alla stazione il miele per il *Tec*, e la cera da ardere. Della legna da bruciare, dei legnami da costruzione non val parlarne, trovandosi la proprietà a contatto della foresta vergine di Fekeriè-Ghem. — Esaurito quest'argomento con prolissità forse maggiore del convenevole per ragion di chiarezza, a costo di stancarvi, vengo a parlarvi delle raccolte zoologiche.

Esse sono opera mia esclusivamente, fatte con assiduità e pazienza molta, in quanto che non ho avuto per aiuto che due fanciulli Galla, tolti a caso dagli schiavi del Ghebi a Licce, di 13 in 14 anni l'uno, di 10 in 11 l'altro, datimi dal re in qualità di servi. Mi occupai di loro, e col tempo e colla pazienza riuscii ad apprendere loro l'arte di preparare gli animali e li addestrai alla caccia dello schioppo e a raccogliere gl'insetti. Il più grande, Walde Selassie, mi fu rapito repentinamente, or sono 5 mesi e mezzo, da una tifoidea; il più piccolo, Na-Karie è vivente, e malgrado i suoi difettucci, è un prezioso ragazzo. Ha preso passione alla caccia, tira dritto e prepara le pelli molto bene. Con questi soli aiuti potei fare la prima raccolta zoologica inviatavi e quella che riceverete contemporaneamente a questa lettera. Essa fa parte di altre collezioni, il cui catalogo, corredato di note, forma un plico separato, distinto col n. 5.

In questo catalogo, nel quale tutti gli oggetti sono contrassegnati da un numero, e da una lettera maiuscola dell'alfabeto quegli oggetti che trovansi racchiusi in scatole o in vasi di latta saldati, troverete i nomi e le spiegazioni di tutto quanto fa parte delle raccolte, a meno dell'ornitologica, perchè, avendo tutti gli uccelli all'uno dei piedi una etichetta portante il nome scientifico, la data e il luogo dove furono colti, sarebbe stata fatica superflua di ripetere il lavoro. Non così dei quadrupedi, perchè, come è naturale, essendo essi in ristretto numero, ho preferito che oltre ai numeri nel catalogo vi fossero i loro nomi scientifici, corrispondenti a quelli che portano al piede le loro spoglie ed i

rispettivi scheletri. Nella lettera che vi compiego per il carissimo amico march. Giacomo Doria, gli parlo a lungo delle raccolte zoologiche che invio; tanto che da esso saprete, come la volta passata, quanto contengano di notevole. Sono poi certo che egli non mancherà di comunicarvi quelle parti della lettera che vi possono interessare.

Per i 3 pacchi di piante fanerogame e crittogame, che pur troverete nelle casse, ho scritto una lunga lettera al socio avv. Cardon, da comunicarsi al prof. Bagnis, il quale mi mostrò desiderio di studiarle. Ho inchiusa la detta lettera nel piego n. 4, diretto al prof. Dalla Vedova, perchè ancor questa sia a vostra conoscenza.

Nello Scioa, a quanto parmi, per un botanico, vi è un interessante e abbondante messe da fare, ma non avendo coltivato questo ramo speciale delle scienze naturali, e non essendomi assunto di far raccolta di piante, le poche messe assieme sono piuttosto per far conoscere i nomi vernacoli di alcune a cui gli indigeni attribuiscono proprietà medicinali, o anche di quelle sopra i cui fiori ho raccolto molti lepidotteri e qualche scarabeo, che non a porgere un saggio della ricca flora scioense. Alle crittogame conservate entro carta asciugante e raccolte nella foresta di Fekeriè-Ghem, ho aggiunto dei licheni e dei muschi della stessa foresta, sia perchè avendo spedito i saggi dei legni principali che vi allignano, mi parve cosa utile di far conoscere i licheni in particolare, che colle loro barbe pendenti, lunghissime, grigio-verdastre danno un aspetto veramente solenne alla foresta in genere ed ai giganteschi alberi da cui pendono. Con queste piante messe in confuso, ho riempito il carpace d'una gran tartaruga terrestre, nella speranza che la lente microscopica dello specialista sia per trovarvi delle cose nuove e interessanti. Per tutto il resto e per le raccolte etnologiche mi riporto al catalogo, ove troverete note sul modo di confezionare i cibi, le bevande ecc., sulle pratiche agrarie, sulla produttività delle terre e loro divisione, i nomi vernacoli delle piante arboree, e loro impiego secondo le usanze del vivere abissinese.

Le intiere raccolte vi giungeranno custodite da 8 casse e 12 cilindri fatti a tal uopo costruire da me; immaginati la prima volta nel mio viaggio nell'interno del Gazal fra i Dgiur (1862), ed in seguito di lunghe e ripetute esperienze, trovati come mezzi attissimi al trasporto di infinite cose nello e dallo interno del continente africano. Solidità, leggerezza, impenetrabilità, costo minimo (a Scioa, compresa la pelle, la canna e l'opera, lire ital. 3 i grandi e 2 50 i piccoli, con fondi in tavola), facilità di trasporto (quando si facciano piccoli e schiacciati, come ne avete il modello), sia sugli animali, sia sulla testa dei portatori; sotto la direzione di un Europeo, da per tutto possono facilmente essere costruiti

dagli indigeni, o con canne, o con giunchi, o con qualsiasi altra pianta testile (1). I quaranta fatti l'anno scorso qui a Lit-Marafià pel viaggio del Cecchi e del Chiarini fecero buonissima prova, resistendo alle acque dirotte che caddero in febbraio e marzo nella loro discesa a Koa; a Fin-Finni, dove li vidi per l'ultima volta, malgrado l'uso fattone per molti mesi, erano in buonissimo stato. Qualche giorno dopo li guastarono, e uniformandosi all'uso abissino rinvolsero, tutto il loro bagaglio entro pelli. Suppongo che l'esperienza avrà loro mostrato i molti inconvenienti del metodo preferito. Se poi l'hanno trovato migliore, amen.

Tanto le casse che i cilindri sono numerati, marcati con le due iniziali della Società, e portano notato in caratteri a stampa il contenuto. Ho creduto finalmente cosa necessaria di unire alle raccolte uno schizzo topografico di questa parte dello Scioa, nella quale hanno avuto principalmente luogo le mie ricerche, anche in vista che è una delle più favorite per ricchezza d'animali e di piante (2).

Debbo questo lavoro alla squisita cortesia del giovane ingegnere signor Alfredo Ilg di Turgovia, che gentilmente si è prestato a farmelo. Da Zurigo egli è venuto nello Scioa, non ha guari, con due altri giovani svizzeri, un macchinista e un ebanista, tutti e tre chiamativi dal re Mene-lik. Sono tutti ben forniti d'ottimi strumenti, e il sig. Ilg ha seco un magnifico teodolite. È un giovane di 24 anni, che alle più alte qualità della mente e del cuore riunisce una singolare modestia e una squisita educazione. Parla e scrive molte lingue, fra le quali la nostra, e ne è estatico ammiratore. Essendomisi offerto di porsi a disposizione della Società geografica in tutto ciò che può occorrerle, ve lo propongo a socio effettivo corrispondente, ed a tal uopo ne invio la proposta per iscritto al sig. segretario, con preghiera alla Presidenza di rimettermi il suo diploma.

Il lavoro topografico eseguito dal sig. Ilg è il corso del torrente di Sciotalit, dalla sua origine dal monte Emmemret, da quelli di Dens e di Gorobèla fino all'Hawasce. Vi è segnato il bacino vulcanico di Lit-Marafià, al nord-est del quale passa il torrente entro un'angusta gola, limite della foresta di Fekerìè-Ghem, e più in basso, delle foreste di Dessèm e Mantèk, divisa dal corso delle sue acque, che vengono in questo

(1) Pochi giorni fa m'avvenne, scorrendo il *Viaggio in Abissinia* dei signori Ferrèt e Gallinier, di leggere che le loro raccolte furono fatte da essi trasportare entro cilindri, probabilmente simili ai miei. Il sig. Jaubert, costruttore della polveriera del re, fabbricante di polvere e buon cacciatore, per trasportare a Marsiglia il frutto delle sue caccie, ha adottato il mio metodo, il quale è talmente piaciuto all'ingegnere svizzero signor Ilg, da indurlo, per uso proprio, a farsi costruire dei cilindri.

(2) Vedi la carta in fine del fascicolo presente.

punto ingrossate dal torrente che fa da scolo dal lato orientale ai monti Dens e Ascalena. La cartina ritrae con molta fedeltà le Kolla, fra le cui sinuosità il torrente s'avvalla fino ad aprirsi la via in direzione del monte Ciarciar sulla vasta pianura degli Adal. Il bacino vulcanico di Mahal-Uonz, dominato da Gorobèla all'occidente e da Ankober a mezzodì, vi è pur disegnato, essendo che le acque che discendono dai monti soprastanti e che ne bagnano i fianchi, raccolte da due torrenti, vadano con questo mezzo a riunirsi al torrente di Sciotalit, il quale, dopo di aver preso il nome di Mantek e riunite le acque del torrente Gibiriè, che discende da Kobbo e Gancio, prende su questo punto il nome di Dinki, e più in basso, di Gascianè e quindi di Dulleccia, fino addentro il deserto degli Adal e forse fino all'Hawasce. Questa cartina interesserà particolarmente al socio march. Doria per la pubblicazione delle raccolte zoologiche.

Ecco tutto ciò che vi posso presentare, illustri Colleghi, dalla partenza del capitano Martini a tutt'oggi. Qualche altro lavoro è abbozzato, ma la mia sinistra, lenta a scrivere, non tiene dietro alla volontà.

In attenzione dell'arrivo del Martini, mi porterò per due mesi fra i Galla dalla parte di Antotto e Fin-Finni.

In attenzione dei vostri ordini, passo a segnarmi

Affezionatissimo collega

O. ANTINORI.

Capo della spedizione italiana.

†) — *Lettera del M. O. Antinori a S. E. il comm. Correnti
Presidente della Società geografica.*

Lit-Marafià, 23 febbraio 1879.

Chiarissimo comm. Correnti,

Taluni miei personali timori espressi nella lettera alla Presidenza, del 16 corrente, sul troppo prolungato silenzio del Cecchi e Chiarini, dal loro arrivo all'ospitale casa di Omar Baksa capo dei Guraghè fino ad oggi, si sono pur troppo avverati. Le lettere di monsignor Vescovo Taurin da Fin-Finni, che compiego, parlano della prigionia di questi miei compagni a Limu nell'Ennerea. Essi nel novembre decorso erano certamente a Leka, come risulta dalle attestazioni dei mercanti musulmani arrivati in questo frattempo dal Godrù nello Scioa, e come venne confermato al Rev. mons. Massaia da gente pure arrivata da que' luoghi,

appartenente alla Casa della missione cattolica di Lagamara, che trovasi segnata nella carta di Petermann (Stieler, Hand-atlas, n° 70). Da Leka, tre miglia al sud di Lagamara, per tenersi alla via praticata dai mercanti, la più sicura, a quanto ne asseriscono, per raggiunger Kaffa, avrebbero dovuto dirigersi a Gumma e di là a Ghera, paesi al sud-ovest dell'Ennerea. L'aver prescelto la via più diretta può essere a mio giudizio derivato da varie cause, o perchè coll'ansia che avevano di arrivare a Kaffa, appunto perchè più corta, si son messi in questa via, o perchè, come suppongono i Padri della Missione, tratti in inganno, studiatamente, ne sono loro stati occultati i pericoli; o anche per ragioni scientifiche, come a mo' d'esempio, per lo studio dei vari corsi d'acqua che, discendendo dai monti dell'Ennerea e di Kaffa, mettono le loro acque nel Goggeb, del quale resta ancora il problema da sciogliersi, se sia o no la testa del Juba. Questa via del S.-E., in direzione del vasto e sconosciuto paese di Waratta, oltre al sottrarli dal pericoloso ingresso nel Kafino, li avrebbe messi, potendo continuare il loro viaggio al S.-S.-O., in una linea di scoperte del più alto interesse. — Ma queste non sono che vaghe supposizioni che vado facendo, per spiegarmi quali possono essere state le cause del loro ingresso nell'Ennerea. D'altronde è facile e nel tempo stesso inutile di viaggiare sopra carte, che sono ben lontane ancora dal fornirci dati esatti di quelle pur troppo incognite regioni. Del resto mille altre possono essere state queste cause, fra le quali la vera non potremo conoscerla che quando i nostri intrepidi viaggiatori saranno stati messi in libertà. — Frattanto... il giorno stesso che mons. Massaia m'invio le lettere pervenutegli da Fin-Finni, scrissi calda lettera al Luogotenente, l'Azzage Walde Tsadek, che si trovava a Koka, quale feci rimmettergli col mezzo del mio Dragomano assieme alle lettere originali dei Padri. L'Azzage a notte profonda spedì in Arramba pel suo scrivano, che fa anche da segretario al Re, e all'una pom. del 25 fu di ritorno Gabra Mariam con due lettere, l'una per Antotto a Ras Gobanà con ordini precisi, a nome di Menelik, di agire prontamente presso Abba Gomol Re d'Ennerea, per la immediata restituzione dei due prigionieri, in via amichevole, se reputava opportuno, o colla forza se occorreva, l'altra allo Scium d'Antotto per comandargli, che in caso dell'assenza del Ras, spedissegli con un corriere a cavallo la lettera sopra citata.

Queste misure non essendo esattamente conformi alle istruzioni che in questo frattempo avevo ricevuto dal P. Massaia, ... tornai a scrivere all'Azzage, pregandolo di farne altra nel senso suggerito da monsignore. L'Azzage essendo disceso da Koka a Farrè per allestire la partenza della carovana, la quale dal mese di novembre in poi ancora non si è messa.

invece, passarono quasi tre giorni prima di poter ricevere la nuova lettera per Ras Gobanà, la cui fedele versione Ella troverà fra le acchuse. Questa lettera, arrivata alle 4 pom. del 28 con un soldato del Re, che aveva ordine di rimetterla in mano a Ras Gobanà, ripartì lo stesso giorno, e perchè il recapito fosse sollecito, promisi al portatore una larga mancia al ritorno.

Una imprevista e favorevole circostanza poi avendo fatto sì che mi arrivasse presso che contemporaneamente una lettera del Re, senza data di luogo e di giorno, colpì quest'occasione per informarlo dell'avvenuto, e mentre facevagli un'elogio della condotta del suo primo ministro, mi raccomandava a lui, perchè cercasse di far terminare questo dispiacentissimo affare il meglio e il più sollecitamente possibile. La lettera fu da me rimessa all'Azzage per l'invio come ne porta l'uso.

Entro la prossima settimana partirò per Antotto assieme all'Azzage, e vedrò se mi è possibile, di far pervenire una lettera ai prigionieri o col mezzo di Ras Gobanà, o con quello di Omar Baksa, per assicurarli della prossima loro liberazione, qualora non fosse già avvenuta. Pericolo sulla vita loro non ve n'ha alcuno, da quanto mi assicurano tutti. Posto ciò, il motto *Nil desperandum*, apposto alla bandiera donata alla Spedizione dalle Dame milanesi, sia a noi tutti presente; dalla Società e dal Governo italiano si studi il modo di riparare a questa passeggera sventura; qui a Scioa, dal Re Menelik, ne do io la parola, si farà tutto ciò che è in suo potere di fare. Al giungere in Italia di questa lettera, non pongo in dubbio che il Cecchi e il Chiarini avranno riacquistata la loro libertà; siccome per altro ignoro e ignorerò ancora per qualche tempo, se siano o no in condizione di proseguire il loro viaggio, ovvero costretti a retrocedere, così prego caldamente la Presidenza a voler dare al Martini, prima che si muova da Zeila, le istruzioni necessarie.

La diretta pioggia della notte 1 marzo mi ha imbrattata la presente; non avendo tempo a copiarla, prego a scusarne il suo

Devotissimo affez.

O. ANTINORI.

g) — *Lettera seconda del M. O. Antinori al Segretario della Società.*

Lit-Maraña, 6 marzo 1879.

Egregio Prof. Dalla-Vedova,

Sono lieto di poter mettere in avvertenza la Segreteria della Società geografica sulla molto probabile erroneità delle notizie pervenute

della prigionia a Lima, Ennerea, del Cecchi e del Chiarini; notizie da me comunicate con lettera del 28 decorso al Presidente comm. Correnti e a lei confermate dall'acclusa di monsig. Massaja del 1º marzo, ma non senza riserva.

Un negoziante musulmano di Rughhié, partito da Limu molto dopo dei negozianti che recarono a Fin-finni la triste novella, asserì a un servo della missione cattolica, col quale quest'oggi ha parlato il mio dragomanno Ghebra Mariam tornando da Ankober « non esser vero che il Cecchi ed il Chiarini fossero stati incatenati, spogliati, e costretti dal Re di Ennerea a lavorare il ferro ». A spiegazione di quanto asseriva aggiunse: « In un mese io ho fatto la via da Lima a Fin-finni; quando « partii, quei due signori si tenevano, coi loro servi, chiusi spontanea- « mente entro un recinto fuori della città, non avendo azzardato di en- « trarvi per la gran mortalità che vi era. »

L'Abissinia, e lo Scioa in particolare, sono i paesi delle frottole, ma se ciò è vero, come havvi tutta la probabilità, sono lieto di giungere in tempo, col di lei mezzo, a suggerire alla Presidenza di andar cauta nel mettere al pubblico le notizie dei giorni trascorsi (1); tanto più che, nel caso si avverassero, le misure prese fanno sperare la sollecita liberazione dei prigionieri.

Profitto di quest'ultimo momento per rinnovarle i sensi della mia perfetta considerazione.

Devotissimo Servo
O. ANTINORI.

h) — *Lettera del M. O. Antinori al sig. S. Martini.*

Farrè, 13 marzo 1879.

Carissimo Martini

Scrivo da Farrè, dove mi sono condotto per assicurarmi che le copiose collezioni che invio alla Società partano in buono stato e che siano gelosamente custodite durante la via.

Il signor Pietro Labatut, ottimo francese, il quale ha vissuto a Lit-Marafà 10 mesi, si è gentilmente incaricato di recare al nostro bravo console in Aden le corrispondenze, d'avere un occhio alle raccolte lungo il viaggio, e di rimetterle al sig. Rolph al loro sbarco. Egli si propone di tornare nello Scioa, per esercitarvi un po' di commercio: te lo raccomando, perchè è bravo uomo.

(1) Queste notizie passarono già per altra via in parecchi politici (N. d. R.).

Ho scritto a Rolph una lunga lettera che ti farà leggere, tanto che dovessa avrai le notizie di Cecchi e di Chiarini fino alla data della medesima. Notizie posteriori recate a mons. Taurin a Fin-Finni da un mercante proveniente da Limù nell'Ennerea, mi misero, un mese fa, in grande imbarazzo, e mi addolorarono immensamente, in quanto che si asseriva, che i due viaggiatori erano prigionieri presso il re di Limu, il quale farebbe loro lavorare il ferro.

Immediatamente dall'Azzage Walde Tsadek furono prese le misure necessarie presso il re di Gimma-Abba-Giffar, signore e parente di quel d'Ennerea, per la restituzione dei prigionieri, ordini dei quali si ignora fin qui il risultato.

Voglio sperare che la cosa si risolva in una bolla di sapone, inquantochè la prima notizia è stata smentita da un altro mercante arrivato un mese dopo da Limu, il quale asserisce d'aver veduti Cecchi e Chiarini assieme ai loro servi, animali e bagagli, liberi, entro un recinto fuori la città, ove non avevano azzardato di entrare a causa di una specie di contagio che affliggeva la popolazione.

Guai se fosse vera la prima notizia, mentre converrebbe rifar da capo le provviste della spedizione, essendo rimaste ben poche cose a Lit-Marafia. Parlo di provviste nella supposizione che ne fossero stati spogliati; il che non pare che si avveri stando alle ultime notizie, che a mio parere, sono le più attendibili. Ad ogni modo, di tutto ho informata la Società, chiedendole istruzioni.

In quanto a pericolo della lor vita, non v'è nulla a temere, così tutti mi assicurano; e poi, come dissi, speriamo che non vi sia nulla di vero nel racconto del primo negoziante, correligionario e forse amico del famoso Haggi Aman, il quale in quei paesi ha cercato di far propaganda contro la spedizione.

A Lit-Marafia, definitivamente donata dal Re alla Società geografica, ti ho fatto costruire una casa, ove potrai abitare a tuo agio, dove ho disposto le cose in modo da liberare chi resterà alla Stazione, dal *Durgò* del re, d'incomodo a chi lo dà, e d'avvilimento a chi lo riceve.

La Stazione, per la partenza del Cecchi e del Chiarini, è rimasta pressochè sprovvista del tutto.

Addio, caro Martini, sollecita a venire, e ricevi in anticipazione una stretta di mano cordialissima dal

Tuo amico aff.mo
O. ANTINORI.

i). — *Nota del marchese Antinori*

SUL VITTO E SUL MODO DI AGGIUSTARE I CIBI PRESSO IL POPOLO DI SCIOA (1).

Gli Abissinesi di Scioa mangiano tre volte nel corso del giorno. Il pasto del mattino vien fatto al levar del sole, e al canto del gallo se sono in viaggio, e questo pasto chiamasi *kuro*. Evvi un secondo pasto avanti il mezzodì, dalle ore 8 in su, che chiamasi *mesà*, ed un terzo finalmente dal calar del sole in poi, chiamato *baat*. La lavanda delle mani, tanto presso i ricchi che presso i poveri, precede il pasto; mentre l'uso della posata europea essendo sconosciuto alla stessa mensa del Re, e in quella vece sostituite le dita, è ben naturale che si nettino prima e dopo il pasto. Questo vien servito sul *gabetà*, specie di tavola quadrata, che posa sopra un cilindro, alta da terra dai 40 ai 50 centimetri, contesta di canne spaccate e ridotte in liste sottili, ben legate fra loro con lacci di pelle. La donna che fa la cucina chiamata *wuot bet* (cucina di casa), dispone in giro sul *gabetà* un'abbondante numero di *engerà* (2) piegate in due, sufficienti ai commensali, ai servi e agli schiavi che loro succedono. Quindi pone sulla tavola uno o più *wuocit* contenenti i cibi da lei apprestati. Fra questi lo *scirò* è sempre il primo, e alla mensa dei poveri, l'unico a comparire. Seduti che sieno i commensali attorno al *gabetà*, ben inteso, sulla nuda terra, o al più sopra un *korbet* (pelle di bue conciata), la donna va strappando dai vari *engerà* dei brani, gl'immerge nello *scirò* e ne fa la distribuzione, posandoli sopra i rispettivi *engerà*, che fanno l'ufficio di piatto. I commensali tolgono ancor essi dagli *engerà* che hanno innanzi dei brani, li strofinano sopra lo *scirò*, o altra salsa, e li avvallano. La quantità di cibo che dalle dita vien portata alla bocca, se avanza, non vien mai intinta per la seconda volta sull'*engerà-piatto*, un abissino nol fa; potrebbe accadere a uno straniero, e sarebbe ritenuta per cosa molto villana. Tutte le altre vivande di qualsiasi natura, a meno del *brondò* (carne cruda di bove o di montone), si servono nel modo istesso e sopra lo stesso *Engerà*, per modo che ne' pasti copiosi, presso le famiglie agiate e alla stessa mensa del Re, avviene d'avere innanzi una strana mescolanza di cibi confusi col piatto messo in brani, sovente conditi con latte acido, con burro disfatto, poco gradevole al gusto, e sempre con *berberi*: un pasticcio indiscrivibile. Gli avanzi di questa prima ta-

(1) Prendiamo questo e i seguenti importanti studj dal quaderno dei cataloghi che l'Illustre marchese invia alla Società ad illustrazione delle collezioni da lui preparate (N. d. R.).

(2) Vedi le ALTRE NOTE che fanno seguito alla presente.

vola, riforniti dalla *wuat-bet*, vengono passati alla seconda, d'impiegati inferiori e domestici, e quindi alla terza, donne libere e schiave che fanno farina, pane, *tec*, *talla* ecc. e fanciulli.

A proposito di bibite, non debbo dimenticare che nelle case dei dignitari e dei ricchi vengono dispensate ai comensali della prima tavola entro i *birillè* (bottiglie in vetro) o anche dentro le *guance* (bicchieri in corno), avvertendo che il servo che vi porge o l'uno o l'altra, prima di consegnarvi il vaso, versa nel concavo della sua mano un sorso del liquido e lo porta alla bocca, per avvertirvi che è innocuo e che potete berlo con sicurezza.

La *guancia* non potendosi reggere in piedi senza il *maskamoccià*, vien tenuta dal servo che vi sta alle spalle o in addietro di fianco, il quale si dà cura di rifornirla continuamente.

È incredibile la quantità di *tec* che beve un ricco scioano specialmente in fin di tavola, bevanda nociva alla sua testa, tanto maggiormente quando venga mescolata all'*arak* (spirito a 25-28 gradi, che si ottiene dal miele, dall'orzo fermentati, e distillati assieme alla semenza di finocchio). I servi per ordinario non bevono che acqua, bevanda comune dei *gaba* (coltivatori), dei pastori e di tutta la classe povera. Essi bevono al fin dei pasti, seguendo senza conoscerlo il precetto igienico del nostro valente professore Mantegazza.

Detto della maniera di banchettare, mi resta a dire delle differenti qualità de' cibi scioensi e del modo di prepararli.

Il *BRONDÒ*. — Il primo posto è tenuto dal più primitivo, e certamente in uso appo le prime genti, il *brondò*. Non v'ha festa nazionale o religiosa, compimento di qualche opera pubblica o privata, partenza o ritorno di truppe da spedizioni, della quale, nella casa del Re o in quella dei privati, non se ne faccia ricordo, al popolo, alla famiglia o ai domestici, coll'uccisione di molti bovi o anche di uno solo, e se la casa non è agiata, di un solo montone. La carne degli animali uccisi messa a pezzi, viene nella più gran parte consumata in *brondò*, ossia mangiata cruda e spesso ancor palpitante (1). Il coltello (*billao*), che non ha uso alcuno nella mensa abissinese, viene dispensato ai comensali in questa circostanza; ognuno se ne arma, e da un gran brano di carne presentato da un domestico, ne stacca il pezzo che più gli aggrada, lo prende colla sinistra, lo solleva all'altezza della bocca, ne

(1) È un fatto che si ripete tutte le volte che viene ucciso un bove, quello di vedere gli uomini che sono attorno all'animale e perfino i fanciulli, staccare dalle cosce ancor tremolanti dei pezzi di carne e divorarli. È poi usanza di presentare al padrone di casa un pezzo grasso della coscia e della zampa del bove ucciso, per mostrargli che l'animale è ben nutrito e che i servi ne hanno avuto cura.

afferra co' denti una parte, che stacca dal resto rasentando, col taglio del coltello volto in aria, le labbra e la punta del naso. Entro il *Ghebè* (recinto dell'abitazione del Re e delle diverse officine, destinate alcune al servizio della sua persona, ed altre dei suoi impiegati e dei suoi ospiti) havvi un'immensa sala chiamata *adderasce*. Questa è destinata principalmente ai banchetti che dà il Re al popolo nelle grandi ricorrenze. Egli è uno spettacolo imponente vedere accumulati sopra lunghissimi *gabetà* delle migliaia di *engerà*, che, assieme ai diversi cibi, vengono interamente consumati nel corso del giorno dalle numerose e varie classi di commensali.

Ma ciò che è più imponente e che vi riporta colla mente ai tempi omerici, è la dispensa del *brondò* alla fine del pasto. Gli uomini del *sega-biet* entrano nell'*adderasce*, nudato il corpo fino al ventre, recando dei quarti interi di bue; a ciascun commensale viene dai medesimi distribuito un coltello, e qui, come ho già detto, un darsi a tagliare e trinciare co' denti quelle carni palpitanti, con molta più voluttà di quella che un nostro gastronomo proverebbe nel mangiare un petto di starna o una coscia di beccaccia. La scena poi diventa fantastica se sopravviene la notte. Quantità di faci (1) compariscono in tutte parti della gran sala, e là dove quelle luci incerte giallo-rossastre percuotono, curioso è il vedere centinaia di teste che non superano la mensa, volgersi in tutti i sensi e mostrare i volti tutti più o meno alterati dal *tec* e dall'*aracchi*, che, in *guancie* di corno e in bicchieri, in grandissima copia vengono distribuiti in fine di pasto. Il silenzio o il sommesso parlare son rotti, le lingue si sciogliono, e un rumore sordo, che pare uscire dalle viscere della terra, si mescola ai suoni rauchi e discordanti delle trombe e alla voce dei cantori.

IL TEPSE. — Carne di bue o di montone divisa in grandi pezzi e posta per pochi istanti sulle brage ardenti; è pure apprestato nei pasti; se havvi fra i convitati qualche Europeo, se gli offre a preferenza del *brondò*. E esso, come l'altro, è in uso in tutta Abissinia.

IL SCENFILLÀ. — Fegato e intestini di montone, crudi, tagliati in piccoli pezzi, conditi con sale (*cian*), *berberè* e fiele. Rammenta il piatto nazionale dell'alta Nubia, la *merara* (fegato crudo, condito con *berberi*, fiele e con agro di limone o con aceto, che gli fanno prendere una tinta cenerognolo-biancastra).

L'INFILLÈ. — Un pezzo scelto di carne di bue, un filetto a mo' d'esem-

(1) Esse sono chiamate *Mabràt*. Questa è una specie di torcia sottile fatta con istriscie di tela ordinaria immersa nella cera vergine per l'uso del Re, della sua Corte, dei dignatari e dei grandi nel sevo per gli altri ceti.

pio, del quale l'una estremità vien tagliata in sottili liste, che si lasciano unite alla parte superiore, nella quale si fa un asola, perchè il domestico che la sorregge possa infilarvi l'indice. Si espone alla fiamma d'un foco vivo, vi si getta sopra del *berberi* e del *cian*, e non appena abbronzato, rovente com'è, lo si immerge nel burro, e dal domestico si offre al suo signore, il quale con un *billà* (coltello) ne stacca dei lembi a piccoli pezzi e li avvalla.

Il MENCJET-ABESGE. — Carne secca pestata e bollita con acqua, sale, *berberi*, erbe, e semenza odorifere (1): si pone al fuoco entro un *mascerbò*; si rimescola sovente con un legnetto sottile e non si toglie dal fuoco se non quando abbia preso la consistenza d'una salsa densa o *puré*. Questo è uno dei vari *scirò* di cui ho parlato altrove (2).

Il DURÒ-DABBU'. — Gallina con pane. Si mette un pollo in pezzi e si fa cuocere a parte nel *dest*, condito colla solita salsa di cipolle, peste, sale, *berberi*, qualche erba aromatica e burro. Cotto che sia, lo versano colla salsa sopra la pasta bollente di *dabbù* messa nel *meetad*, ricoprono il pollo con altra pasta, e posto il coperchio al *meetad*, vi mantengono brage sopra e sotto fino a cottura. Questo piatto è ricercato e non si costuma che alla tavola del Re, dei dignitari e dei ricchi.

Il FETTER. — Il *fetfet* è un piatto ricercato, che si fa con carne di bove o di pollo aromatizzata con droghe, mescolata a midolla di pane. Se ne fanno delle pallottole, che cotte si servono in tavola unite al latte coagulato e sieroso, che resta dopo che se ne è estratto il butirro.

Il DABBU'-ROLÒ. — Pallottole fatte con *dabbù* abbrustolito e pestato, fatte coll'olio di *nugo*. Fanno parte della provvista di via.

L'ENKÈT. — Orzo mondato e leggermente schiacciato. Si fa bollire con acqua e sale e poco *berberi*; scolata l'acqua, si condisce copiosamente con burro liquefatto e si serve.

Il CIUKKÒ. — Pasta fatta con farina d'orzo torrefatto e condita con burro fuso, sale e poco *berberi*. Assodata che sia, se ne fanno piccoli pezzi, che si mangiano come dolci, bevendovi sopra del latte; e anche si serbano per farne uso in viaggio.

Il SENAFICE. — È una salsa indiavolata, fatta con senape (*senafice*) pepe indiano, *kororimà* (coriandolo), *gingibir*, e anche altre droghe del paese, sciolte con acqua bollente. Si mangia sola e mescolata

(1) Fra le erbe adoperate nella cucina abissinense sono a notarsi varie specie di menta, il basilico selvaggio, il timo, il scapollo, e una pianta di odore acuto ma poco gradevole, chiamata nell' *gause* *Kashassò*; essa è impiegata particolarmente per dar odore e gusto al *berberi*.

(2) Vedi nelle ALTRE NOTE seguenti.

ad altri cibi e non comparisce che alla tavola del Re o di qualche grande.

Avverto che i *gabbar* (possidenti di terra, i quali pagano tributo o al Re o al Signore che ne è proprietario) nonchè i *barià* (schiavi del Re) e i poveri vivono quasi esclusivamente di *engerà* intinto nello *scirò* fatto con legumi e condito con *berberì*, sale, cipolla; quando lo *scirò* manca, si fa bastare l'*engerà* intinto nella salsa di *berberì*; e quando ancor l'*engerà* viene a mancare, si contenta il ventre col *nefrò*, grano o legumi rinvenuti nell'acqua, oppure torrefatti nel *meetad*, cibo che porta il nome di *kolò*.

j) — *Altre note del marchese Antinori*

ESTRATTE DAL CATALOGO DEGLI UTENSILI DOMESTICI SCIOENSI (1).

Il TEC o idromele è la bevanda più favorita in Abissinia. Essa si compone di miele, acqua e *ghiscid*. Si scioglie il miele nell'acqua, la quale deve essere in tal quantità da diluirlo interamente e da produrre un liquido chiaro e poco dolce. Fatta questa prima mescolanza, si prendono delle foglie di *ghiscid* rasciugate al sole, e si pongono sopra il fuoco in un *meetad*, per farle leggermente abbrustolire. Tolte di là, si mescolano all'acqua melata, che viene racchiusa entro una *guan* chiusa con terra alla bocca ed esposta al calore uguale di un fuoco alquanto ardente che se le fa in giro alla base per 30 minuti, allo scopo di ottenerne una sollecita fermentazione. Non se le mantiene poi il fuoco di semplici bracie al di là di 12 ore. Nel grande estate si può supplire esponendo la *guan* al sole, ma la fermentazione è più lenta. Tolta dal fuoco, si lascia riposare e quando è chiara si travasa entro i *ghembè*. Travasata che sia, entro le 24 ore è bevibile, ma è molto migliore nel terzo o quarto giorno. È bevanda piacevole al gusto, se il *ghiscid* non è soverchio, ma se ve n'ha di troppo non è piacevole, riscalda gli intestini ed inebria.

Il TALLA o birra è bevanda meno gustosa, ma salutare. La sua preparazione è molto più lunga e faticosa. Innanzi tutto si pone una nota quantità d'orzo scelto e ben granito a tallire entro una fossetta rotonda che si scava nella terra. La piccola fossa si riveste di foglie di

(1) Fra le collezioni messe insieme dal March. Antinori ci è annunciata una raccolta di utensili domestici dello Scioa ridotti in piccola proporzione per comodità di trasporto. Di questa collezione, che troveremo nella cassa n. 9, ricevemmo il catalogo, che sarà pubblicato quando saranno stati ricevuti e studiati gli oggetti, insieme alle altre illustrazioni delle collezioni etnografiche.

besanna, con queste si copre ugualmente l'orzo e quindi vi si getta sopra uno strato di terra. A capo a tre giorni si trae fuori di terra l'orzo, tutti impastati i grani assieme in forma di una focaccia, la quale si chiama *bekèl*. Questa si appende a una parete, e come lievito del *talla* si conserva. Si prende quindi dell'altro orzo, si mescola a *mascillà* (*durah*, sorgo bianco) e questo in proporzione molto minore dell'orzo, e poste le due semenze nel *meetad* si fanno torrefare; poscia si riducono in farina. Contemporaneamente si prende la foglia del *ghiscìò* seccata al sole e si polverizza nel *mukaccia* (mortaio). Fatto ciò, si stacca dal *bekèl* un pezzo di lievito, si mescola alla farina e al *ghiscìò* e, unitavi una quantità d'acqua sufficiente per farne una pasta, questa si pone nel *gheber-meetad* sopra un fuoco vivo, rimescolandola continuamente con un legno fin che sia cotta. Si getta quindi il tutto entro una *gaan* con una quantità d'acqua sufficiente a comporne un liquido potabile, si tura il vaso con terra, si lascia fermentare a poca distanza dal fuoco e in capo a dieci giorni è bevibile. Tanto il *talla* che il *tec*, se lasciansi in riposo qualche giorno di più, schiariscono d'avvantaggio e sono migliori. Quando si mescono, conviene che la bocca del *ghembò* sia ammantata con un pannolino rado, sul quale si fa passare il liquido.

L'ENGERÀ, pane fermentato sottilissimo che si fa con varie specie di grani. Il più salubre è quello fatto di *tief*. Si prepara la sera pel mattino seguente. Si scioglie la farina con molt'acqua entro il *bud-eeka*, vi si pone un pezzo di lievito e si passa la mescolanza fra le dita fino a tanto che sia perfettamente sciolta. Si copre il vaso e si pone in caldo a qualche distanza dal fuoco. Al mattino vi si aggiunge assieme con acqua calda un po' di farina. Scaldato che il *meetad* sia con un fuoco alquanto vivo, esso si unge con farina tratta dalla semenza di cotone oppure con quella di *senafice* (mostarda), quindi colla mano vi si distende sopra la pasta liquida dell'*engerà* allo spessore di un centimetro. Si copre il *meetad* coll'*akanbàllo* (coperchio) e se gli pone in giro un sottile cencio bagnato per impedire che il calore si disperda. L'*engerà* è cotto quando la mano umida della donna che ha sparsa la pasta nel *meetad* comincia a disseccarsi. Cotto che sia, si solleva l'*akanbàllo* e con una stecca di legno adoperata in giro si stacca l'*engerà* dal *meetad*, si pone disteso entro il *massob* (paniere) e si rinnova l'operazione facendo in due volte o in una volta sola tanto *engerà* per quante sono le persone che compongono la famiglia. Due *engerà* al giorno sono il pasto ordinario di un individuo. Il *dabbù* è sempre fatto col *sindis*. Differisce dall'*engerà* per essere fatto di pasta solida messi a fermentare la sera pel mattino appresso. Il pane o i pani vengono avvolti con foglie verdi

di *kuoba* (specie di *musa* differente dalla paradisiaca). Il *meetad* viene impiatrato con argilla laddove si commette col coperchio, sopra il quale si mantiene un fuoco di brace per 2 ore circa. Le brace che si pongono sull'*akanbàllo* vengono tolte da sotto il *meetad* riscaldato in antecedenza.

Lo *SOIRÒ*, specie di pane che si fa con farina per consueto tratta dal *bakelà* (fave) oppure dall'*atàr* (piselli) e dai *schemburà* (ceci). La farina si scioglie con acqua bollente e vi si unisce sale (*cian*) e peperone rosso ridotto in farina (*berberi*). Si pone al fuoco, si agita con un bastoncino (*mamassèd*) fino alla cottura. Nei giorni festivi vi uniscono del butirro e della carne di bove o di montone ridotta in piccoli pezzi.

Il *MEETAD*, che è il forno degli Scioani, è formato di due pezzi, il piatto, sopra il quale distendesi la pasta dell'*engerà* e del *dabbù*, che posa sopra tre sostegni di terra cotta chiamati *gulliccìa*, in mezzo ai quali si fa il fuoco; ed il coperchio chiamato *akanbàllo*.

Il *KANDIL* può essere tanto in terra cotta, quanto in ferro; quando è di ferro, posa sopra un'asta, aguzza all'estremità inferiore, che offre il vantaggio di poterlo conficcare nel suolo. Per far lume si adopera una lista di straccio, con sevo; in mancanza di cencio, si supplisce con un carbone ben ingrassato, che si fa sporgere leggermente dall'orlo del *kandil*. — Presso le famiglie scioane il lume che è più in uso è il *mabrat*, cioè una lista di Sciammà (tela in cotone) immersa nella cera vergine bollente presso le agiate, nel sevo in tutte le altre. La tela si ravvolge in se stessa, se ne fa una specie di corda che, accesa, vien tenuta in mano durante il pasto notturno dal più giovine. Questo generalmente fa parte della mensa, ed è curioso di vederlo colla destra in alto sostenere il *mabrat* e portare il cibo alla bocca colla sinistra.

k) — *Appunti del marchese O. Antinori.*

SUI CEREALI ED ALTRI SEMI COLTIVATI NELLO SCIOA.

SINDIÈ. — Grano di 1^a qualità. Si semina al fine di febbraio nelle terre delle Waina-dega e si raccoglie nel principio del mese di luglio. Sullo stesso terreno, raccolto il grano e lavorata la terra, dopo 24 giorni si seminano altre granaglie che si raccolgono in dicembre. Anche il grano seminato entro il mese di luglio si raccoglie o agli ultimi di novembre o ai primi di dicembre. Il grano più stimato è quello del Tugulet.

TAMEGE LEBEKEE. — Grano di 2^a qualità.

TIEF. — Il *tief* nelle annate piovose chiamate *belgh* o *bullaghi*, si semina in febbraio tanto nelle Waina-dega che nelle Kolla e si raccoglie in aprile e maggio. Ordinariamente vien seminato nel mese di luglio e si raccoglie in dicembre. Il migliore è quello del Tegulet.

ZENGADÀ, — Sorgo volgare di color rosso. Si semina una sol volta all'anno nelle Waina-dega, alla fine di febbraio, assieme al *sindiè* o al *gheps* (orzo); segato l'uno dei due cereali, il *zengadà* ha luogo di crescere, e sbarazzato dal suo vicino, arriva in capo ad altri 5 mesi a maturarsi, tanto che seminato in febbraio si raccoglie in novembre.

MASCILLÀ. — Sorgo volgare bianco-giallognolo. Si semina nelle Kolla ne' mesi di marzo e aprile e si raccoglie in dicembre. Nel mese di luglio fra l'una pianta e l'altra del *mascillà* si semina il *nug* o l'*adungarrè* ovvero il *salit*, i quali si raccolgono in settembre e ottobre.

GHEPS. — Orzo. Si semina nelle Dega e Waina-Dega nel mese di luglio e si raccoglie al fin di novembre o al principio del dicembre. Nelle Waina Dega si risemina per una seconda volta nel mese di febbraio, ne' campi ove sono state raccolte le fave (*bakelà*), e si raccoglie in giugno.

ATÀR. — Fagioli. Si seminano in luglio nelle Waina-Dega e nelle Dega, e si raccolgono in dicembre nelle Waina-Dega; se vi hanno piogge, se ne fa una seconda seminazione in gennaio. I migliori sono quelli del Dense Tegulet.

BAKELÀ. — Fave. Il raccolto delle fave ha luogo una sol volta all'anno nelle Dega e Waina-Dega. Si seminano in luglio, ne' campi ove è stato raccolto il grano, il *tief* e l'orzo.

SCENBURÀ. — Piselli. Si seminano in settembre nelle terre che s'interpongono fra le Kolla e le Waina-Dega, si raccolgono in novembre.

MESSER. — Lenticchie. Si coltivano nelle Waina-Dega; si seminano in luglio e si raccolgono alla fine di settembre o in ottobre.

SUF. — Girasole, dalla cui semenza si estrae olio. Coltivasi nelle Kolla.

NUG, ADUNGUARRÒ, SALIT. — Queste tre semenze vengono egualmente gettate in terra nel mese di luglio fra le piante del *mascillà* e si raccolgono in settembre. Dal *nug* e dal *salit* torrefatti e pestati, si estrae olio mediante l'ebollizione. L'*adunguarrò* si mangia bollito come è in natura. Anche il *nug* e il *salit* si mangiano, torrefatti che siano, e ridotti in pasta.

GUAJA. — È l'infimo fra i cereali dello Scioa. Si semina nelle stesse terre dello *scenberà* (1) nel mese di settembre, e si raccoglie in

(1) Si pronuncia e si scrive tanto « Scenburà » che « Scenberà ».

novembre. Generalmente vien dato al bestiame; i poveri lo mangiano bollito mescolato ai piselli. Dicono che il cibarsi di questo cereale produca la rottura delle gambe!! Anche il nostro gioglio rompe le gambe, perchè dà alla testa.

FIETO. — Viene seminato in luglio nelle Waina-Dega e si raccoglie in settembre. È riguardato come pianta medicinale, e si adopera nella castrazione dei cavalli e dei muli per far rimarginare il taglio. Impiegano egualmente la sua polvere per curare le piaghe, sia degli uomini sia delle bestie.

DENBELÀL, HABESCA. — Si coltivano entrambe nelle Dega e Waina-Dega; si seminano in luglio e si raccolgono in settembre. Le due semenze torrefatte, pestate e mescolate al *berberi* (1) servono a condire la cucina scioense assieme a qualche erba aromatica.

NEC-ASMUD, TUKUR-ASMUD, TUKUR-ASMUD *del Tegulet*. — Le tre piante vengono coltivate in piccolissime proporzioni nelle Waina-Dega. Vengono seminate nella stagione delle piogge e servono a condire la cucina scioense. Le donne impiegano le foglie del Tukur-asmud per profumare i loro sciammà; la sua semente viene adoperata contro i dolori di ventre. Gli indigeni ne prendono un grosso pizzico e mescolato a un poco d'acqua la trangugiano. È poi veramente efficace? *Deus scit!* Io li ho sempre guariti col laudano. Il Tukur-asmud del Tegulet non serve che a condire i cibi.

MAR MASCILLÀ (Zea Mais). — Si semina e si raccoglie nella Kolla due volte l'anno, quello seminato in gennaio e febbraio viene raccolto nei mesi di maggio e giugno, e quello seminato in luglio, in novembre e dicembre.

MAXÀ (amarico) (*Arundo donax*). — La canna si coltiva nelle Kolla e nelle Waina-Dega in gran copia. Serve a fare armature di capanne e tetti, divisioni interne di case, finestre, porte e tavole da mangiare.

La specie di cotone coltivato nelle Kolla è pianta triennale; essa dona due raccolte all'anno, che, a stagione favorevole, vengono fatte in settembre e in aprile. Dopo tre anni la pianta viene tagliata, e riseminato il campo stesso, se la terra è buona e in condizioni da potersi irrigare. Sono stato assicurato da un proprietario di piantagioni di cotone, che le nuove piante in termine a tre mesi donano il frutto.

(1) Il *berberi* di Scioa o peperone rosso, principale condimento di tutti i cibi, è una varietà del *Capsicum diabolium* del Senaar. È più grande di quello e meno forte. Non v'ha famiglia per quanto povera, che non possieda un piccolo brano di terra vicino alla sua capanna, ove non abbia seminato del *Berberi*, qualche pianta di cavolo arboreo (*gommara*) e qualche pianta di tabacco indigeno.

1) — PIANTE FRUTTIFERE.

Muz (*Musa paradisiaca*). — La coltivazione del banano si fa nelle Kolla, ove la temperatura dell'aria è costantemente più alta che nelle Waina-Dega, salendo, nella state di queste contrade, nel tempo dei grandi asciuttori, dai 30 ai 36 gradi Reaumur. Le piantagioni di banano non possono farsi che lungo i torrenti, per il bisogno che ha questa pianta di venir spesso irrigata. Lungo il torrente di Sciotalit e Lit-Marafia, in basso nelle Kolla laddove esso prende il nome di Torrente Gascianè, e più innanzi, in prossimità al confine con gli Adal, di Duleccia, vi sono molte di queste piantagioni, e così ve n'hanno, ma sempre nelle Kolla, lungo i torrenti di Mahal-Uonz e di Kobbo, laddove immettono nel Gascianè. Ciò che si dice di questi torrenti, s'intende generalizzato a tutti quelli che scorrono nelle basse terre, purchè non manchino d'acqua nella stagione secca. — Senonchè quelle acque che nelle stagioni ordinarie sono elemento necessario di vita a queste piante, sono loro fatali quando, soverchiando la misura, ne' mesi di luglio e d'agosto o in quelle di febbraio e marzo, uscendo fuori degli alvei, traboccano, recando in basso una quantità prodigiosa di materiali vulcanici, fra i quali enormi massi di basalto. Il 22 agosto dell'anno decorso mi trovavo in Ambo Karra, villaggio musulmano, in alto, al S.-E. del Duleccia, quando da questo torrente furono portate via delle piantagioni intere di grossi banani, e presso che distrutti dei campi di cotone.

Il banano non porta il frutto che in capo a 6 o 7 anni di vita, dopo il qual tempo viene atterrata la pianta, sia perchè incapace a fruttificare una seconda volta, sia per dar luogo di crescere alle giovani piante sorte dalle sue radici. Essa non si sbarbica, ma si taglia a poca distanza da terra, ed il tronco erbaceo si lascia marcire sul luogo per produrvi un buon ingrasso. La sommità o gemma unica delle piante abbattute si taglia, si copre di cenere, e fatta lentamente prosciugare all'ombra, rimessa a stagione opportuna in terra, serve con altre a fare i piantinai dei novelli bananieri.

KUOBA (amarico) ENSET (guraghè): (*Musa*....?). — Questa pianta è una seconda specie di banano, probabilmente non conosciuto in Europa. Nello Scioa è riguardato come il maschio della *Muz* o *Musa paradisiaca*. Attorno le case delle Kolla e delle Waina-Dega havvene sempre qualche pianta, le cui foglie sono adoperate per avvolgere la pasta del *dabbù* (v. note preced.), non porta frutto e non serve ad altro uso. Al contrario nei paesi Galla, ove sembra che la pianta sia nativa, è di grandissima utilità, mentre da essa si ritrae il pane *buddèna* o *russà* dei Guraghè.

Questo pane, nella stagione che il paese rimane privo di granaglie, perchè quelle scarse raccolte sono state consumate, supplisce a quello fatto col *tief*, col *xengadà*, col *gheps*, col *sindù*, grani coltivati da essi, ma in piccole proporzioni non sufficienti al bisogno. Le piante adulte di *cuset* si sbarbicano da terra, si nettano e si tagliano a fette le loro radici, che cotte nell'acqua, vengono mangiate, come le patate e le rape in Europa. Il *buddèna* poi si ritrae dalla raschiatura dei vari strati fogliacei del tronco, fatta con stecchi di canna che fanno ufficio di coltelli. I strati esteriori vengono gettati via, e non sono adoperati che gli interni. Radunata che sia una quantità di raschiatura, la donna che ha l'ufficio di prepararla, la pone sopra un'asse e la preme colle ginocchia per farne uscire l'umore acquoso; prende quindi delle erbe odorose, disseccate in precedenza, le riduce in polvere nel mortaio e le aggiunge ad essa pasta. Questa vien messa e fortemente pressata entro una fossa rotonda fatta nella terra, della profondità di un'uomo. Il fondo e le pareti di questa fossa vengono rivestite de' vari strati di foglie della pianta stessa, in modo da impedire che la pasta si mescoli alla terra: sopra vi si pongono delle altre foglie e quindi della terra che fa da coperchio. In capo a tre mesi si apre la fossa, e se trovansi le foglie ben annerite, è segno che la pasta è in grado d'essere adoperata. Essa può durare un anno, avvertendo che si tira fuori volta per volta quando ne cade il bisogno, curando di tornare a coprire nel modo indicato ciò che rimane. La parte estratta si taglia in piccoli pezzi, i quali, inumiditi con acqua, messi assieme e impastati, servono a fare dei pani che vengono cotti nel *meetad* come il *dabbà*.

TRUNGO (amarico) Cedrato. — La pianta del cedrato si coltiva, nelle buone e fresche posizioni, tanto nelle Kolla che nelle Waina-Dega; essa può dirsi che quasi cresca spontanea, non richiedendo che ben poche cure dall'agricoltore. Esse si riducono a moltiplicarla trapiantando da un luogo all'altro le piccole piante, a non farla mancar d'acqua, e ben di rado, a spargerle attorno qualche pugno di concime mal preparato. Malgrado questi pochi aiuti, essa porta annualmente a maturità degli ottimi ed enormi frutti, alcuni dei quali talvolta sorpassano le dimensioni della testa di un giovanetto dagli otto ai dodici anni. Uno di questi frutti, che fu inviato in dono al Re il giorno della sua coronazione dal governatore Walasm-Abbagaz, venutomi in mano e misurato, trovai avere il perimetro di 75 centimetri, e l'altezza di 31. Certamente che, trovato degno d'essere donato al sovrano in tanta solennità, dovette essere considerato come un frutto eccezionale. Il cedrato nelle Kolla vive assieme ai banami e ai limoni, e nelle Waina-Dega si custodisce negli

orti assieme alle piantagioni di *ghiscid* e a qualche pianta di limone. Le frutta più grosse provengono dalle Kolla.

LUMI (amarico). Limone. — Il limone è coltivato nelle stesse località e propagato come il *trungo*, e riceve il medesimo trattamento. Il suo frutto non è più grande d'una nostra albicocca. Esso è di una fragranza straordinaria, ha scorza sottilissima, poche e minute semenze, ed pieno di sugo. Dalle più accurate informazioni prese mi risulta che gli Abissini di Scioa non conoscono l'innesto delle piante. I cedrati ed i limoni li ottengono dalle semenze, sia trapiantando la pianticelle che naturalmente nascono da esse, sia seminandole. Quest'operazione vien fatta nel modo seguente: si estraggono dal frutto ben maturo i semi, umidi come sono, si rivestono di cenere, e avvolti entro una pezza, questa la si appende a una parete della casa non molto distante dal focolare perchè si asciughino. A stagione propizia si tolgono i semi dalla pezuola e si pongono in terra a poca profondità, mescolando alla terra un poco di cenere.

WUAIN (amarico). Vite e Uva. — La vite vien coltivata nelle Waina-Dega e specialmente in Tataramba e Wonenamba da qualche prete indigeno in piccolissime proporzioni. L'uva che produce è poco men che selvaggia per mancanza di cure e d'innesto. I chicchi sono piccoli, mal nutriti e di colore biancastro. Malgrado ciò, non hanno il sapore aspro del lambrusco delle foreste. Con essi non si fa vino, poichè gli Abissini non ne usano, ma sì, una certa bibita originale ritenuta dai preti indigeni per vino, atto, secondo i loro canoni, a celebrarvi la messa. L'uva giunta a maturità, seppure le si dà tempo di giungervi a causa degli uccelli che la distruggono, la si coglie, si appicciano i raspi entro casa, e si fanno prosciugare i loro acini col calore del fuoco. Questi mano mano vengono in piccola quantità gettati entro un vaso netto pieno d'acqua, in tali proporzioni, che quella quantità di liquido che vi vuole per dire una messa contenga il succo di tre o quattro chicchi. I nostri preti cattolici griderebbero allo scandalo e con buone ragioni, mentre alla fin fine non è permesso di cambiare il purissimo vino bianco, comandato dai sacri canoni, con dello sciaquaticcio insipido d'uve disseccate. — Ma torniamo alla vite e ai suoi vitigni. Gli Scioani, se non conoscono l'innesto, conoscono la propaggine, la quale fanno col ficcare in terra in giro alla vecchia pianta dei tralci gemmati divisi in pezzi, attorno a' quali scavano un canaletto, all'oggetto di farvi correre dell'acqua. In brevissimo tempo, con questo metodo, ottengono delle pianticelle, che tolte di là, trapiantano altrove. — Io sono persuaso che nelle terre vulcaniche delle Waina-Dega e in questo clima mitissimo, recando

d'Europa i magliuoli di buone viti, si potrebbero ottenere degli ottimi vini, i quali sarebbero di gran giovamento ed aiuto agli Europei qui stabiliti o da stabilirsi, e di utilità certamente grande agli indigeni per lo spirito che da essi si potrebbe ritrarre, bibita tanto in uso nel paese e tanto ricercata sotto il nome di *arak*. Ciò che dico della vite, intendo dire dell'olivo; spirito e olio ottenendosi, non già dalle piante eminentemente vinifere e oleifere, che qua vegetano spontanee, ma sì dal miele e da varie semenze, delle quali ho offerto il catalogo. Questi due articoli, oltre al costar molta pena, non sono di buona qualità ed insufficienti al bisogno, sia pe' modi primitivi e imperfetti con cui vengono elaborati, sia per la qualità delle materie da cui vengono estratti. (Avviso al futuro personale di questa Stazione, e alla Sezione commerciale della nostra Società geografica).

SCIANKÀR-AGADÀ. — Canna di zucchero. Coltivasi in copia nelle Kolla nelle stesse terre del banano, del cedrato ecc. Non se ne estrae il zucchero, ma tagliata a pezzi se ne succhia il sugo.

m) — SEMENZE OLEOSE DA AGGIUNGERSI ALLA NOTA PRECEDENTE.

SUR (amarico). Elianto? — Questo girasole vien seminato assieme al *tief* o al *mascillà* nelle Kolla nel mese di luglio, e si raccoglie in settembre. Mescolata la sua semenza a quella del lino, se ne estrae olio col metodo stesso indicato per il *nug* e pel *salit*.

TALBÀ. Lino. — Del lino, di questa pianta preziosa, a cui in particolare gli Olandesi hanno prodigate tante cure, nello Scioa non se ne utilizza che il seme. Dei campi interi nelle Degà e nelle Waina-Dega, ove il lino raggiunge l'altezza di 60 centimetri, vengono sacrificati, per ottenerne un certo impiastro chiamato *talbà*, poco dissimile da quello in uso in Europa per i cataplasmi, impiastro che condito col *berberi*, gli Scioani mangiano con gran piacere. Della semenza se ne fa anche uso per ricavarne una bibita, che porta pure il nome di *talbà*. Si torrefà, si pesta, come quella destinata per la vivanda-impastro e, ridotta in farina, si mescola ad acqua mielata e si beve. Ecco tuttocìò che si ricava dal lino; il prezioso fusto della pianta vien sbarbicato dalla terra e condannato al fuoco. Non sarebbe mo' una buona speculazione quella di farsi cedere tanto utile materia che si getta, e col macero ridonarla all'industria?

GULÒ. Ricino. — Pianta che spontaneamente cresce quasi sempre in vicinanza dell'abitato nelle Waina-Dega e nelle Kolla, colla differenza che, in queste seconde terre, la pianta la mi sembra appartenere a una

specie differente del ricino europeo ed asiatico similissimo a quello delle Waina-Dega. La pianta delle Kolla ha foglie e bacche molto più piccole, e piccolissima poi n'è la semenza. Pel momento manco di saggi dell'una e dell'altra, che mi propongo di raccogliere. Dal ricino in questo paese non si estrae olio; ma la farina che si ottiene dalla sua semenza, mescolata con acqua, è impiegata a rendere morbide e pastose le pelli di bue tolte dalla concia. Non mi consta che si adoperi come medicinale.

n) — QUALCHE PAROLA SULLE PRATICHE AGRARIE DELLO SCIOA.

Nelle terre vergini delle foreste, quando vogliono mettersi a coltivazione, se havvi copia grande di arbusti, di liane, d'erbe ecc. e qua e là vi sorgono dei grandi alberi, si comincia dall'appiccarvi il fuoco, quindi col *matrabà* si abbattono le piante bruciate, si spogliano i grandi alberi dei loro rami fin quasi alla sommità, se ne trasporta via una parte della legna, e si lascia per tre mesi che il terreno e le piante erbacee che novellamente sorgono, vengano scottate dal sole. Questa prima operazione vien chiamata *mentarò*. In capo a tre mesi si rompono col *mofer* (aratro) se non hanno un pendio soverchio, e se hanno una tal conformazione da non permettere il lavoro dei bovi, si dissodano col *dòma*, specie di zappa puntuta. Al sopravvenire delle prime piogge, se vi sono soverchie disuguaglianze e zolle troppo grandi, si accomoda di nuovo il terreno e si semina.

Le terre prative si rompono col *mofer* nel mese di agosto, e questo primo lavoro si chiama *gamasà*. Alla seconda metà di settembre e in ottobre si traversano, e questa operazione vien detta *ghelgalà*. Il terzo lavoro chiamato *sabakà*, contemporaneamente alla semina, si fa dal novembre a tutto gennaio, e questa seminazione è detta *mazarià*. Spesso peraltro avviene che la semina si fa al quarto lavoro.

Le terre lavorate ove già sono state fatte delle raccolte, non appena segata la messe, si rompono col *mofer*. Un mese dopo o poco più, alcuni ma non tutti, e non in tutte le terre, vi spargono il letame e le traversano, operazione che in questa terza categoria di terreni chiamasi *maken*. Questi lavori avendo avuto luogo dal settembre a tutto novembre, nelle stagioni ordinarie, vengono susseguiti da un terzo che si fa nei mesi di dicembre e gennaio contemporaneo alla semina. La raccolta che se ne ottiene nel mese di giugno vien detta *belghè*. E qui è d'uopo avvertire che le semine fatte in queste terre chiamansi *mekèr* e non già *mazarià* come nelle prative.

Da tutto ciò che ho detto sui diversi grani e piante leguminacee risulta, che queste diverse specie di granaglie si seminano una o due volte l'anno, a tenore del tempo che impiegano a maturare, della postura delle terre, non che dell'abbondanza o scarsezza delle piogge, le quali influiscono tanto, da far ritardare o avanzare di qualche mese le diverse seminagioni e per conseguenza le diverse raccolte. Abbiamo notato, che alcune piante portano a maturità le loro semenze in capo a tre mesi, altre in cinque ed altre in dieci. Siccome per altro i semi gettati in terra non sono mai ritardati dal gelo, ed il clima delle Wainadega in particolare, gode una primavera perpetua, così avviene che le stagioni delle semine e delle raccolte non siano ben definite, mentre quando le piogge non mancano, in queste terre dotate di una mirabile fecondità, le messi mature, quelle che spuntano da terra, e quelle a mezza maturità contemporaneamente biondeggiano e verdeggiano nei campi.

Per chiudere questi appunti sulla coltivazione dello Scioa, dirò che reca meraviglia come, in un paese così accidentato e travagliato dall'azione dei vulcani ed in seguito dalle acque, l'industria agricola si estenda dalle Kolla fino alle vette delle più alte montagne; non v'ha terreno, per dirupato che sia, sopra il quale non porti la mano l'agricoltore, il quale sagacemente converte in scaglioni e ripiani chiamati *denbèr* i forti pendii, sostenendoli con muri a secco che si chiamano *kab*. La meraviglia poi cresce quando si porta l'attenzione sulla quantità dei loro istrumenti agricoli affatto primitivi e imperfetti. Essi si riducono a sei: il *Jebariechè* o aratro, il *Marescià* che è parte integrante dello stesso aratro, il *Domà*, specie di zappa puntuta che ha per manico un legno fatto a ginocchio, il *Tagarà*, scure piccolissima, infilata come un chiodo a un corto e nocchioruto manico, il *Matrabià* (1), altra scure un po' più grande, nel cui collo vuoto, aperto da un lato e fatto a cono, s'infila la punta d'un manico corto e fatto pure a ginocchio, e finalmente la falce a taglio seghettato chiamata *Macid*, poco dissimile dalla nostra. Ora se da questi istrumenti si tolgono quelli a taglio, fatti per abbattere i legni e per segare i fieni, si vede chiaramente che per lavorare la terra non ne hanno che due, mentre il *Marescià*, che sarebbe il terzo, non è che il vomero dell'aratro infilato a un'asta. Con questo essi rimuovono e danno leva alle grosse pietre, fanno fori profondi nella terra per piantarvi dei pali, e quando il terreno è molto solido e occupato dalle gramigne,

(1) Il *matrabià* prende il nome di *messar* quando il suo ferro è più grande, meglio lavorato, di taglio sottile e miglior tempera. È l'unico istrumento dei lavoratori in legno, maneggiato da essi con grande abilità.

prima di zapparlo col *Domà*, lo smuovono, lo scatenano, a furia di colpi di punta, col *Marescià*. — La pratica agricola veramente riprovevole è quella che i solchi, chiamati *boi*, per lo scolo delle acque, vengono fatti quando i grani sono già alti da terra un palmo, il che ha per effetto, che una quantità di piante vengono sbarbicate dall'aratro ed altre uccise o mal conce dalla pesta dei bovi.

o) — PRINCIPALI LEGNI DELLA FORESTA DI FEKERIÉ-GHEM,

loro nomi vernacoli e loro uso.

1. ZEGHERÀ (1) (*Podocharpus?*). — Se ne costruiscono porte grossolane con assi dello spessore di 8 e 9 centimetri e dell'altezza di metri 2.50 a metri 3. Vi sono dell'assi che hanno metri 1 di larghezza.

Gli Scioani non cavano dal tronco principale di questo magnifico albero (la cui altezza dalla base alla sommità raggiunge talvolta m. 50, e la circonferenza del pedale dai metri 5 ai 6), che due assi da fare una porta per una grande capanna. Tutto il resto viene sciupato, tagliuzzato e condannato al fuoco. Il suo legno bianco-gialliccio, a fibra retta, senza nodi e di facile lavorazione, si presterebbe a far tavole, travi, costali, vergoli e anche a vari usi domestici.

2. TÈDÈ. — Serve a costruire le pareti esterne, interne e l'armatura interna dei tetti delle buone capanne, per la facilità con cui si rende e si riduce, col solo uso del *matrabà*, in lunghe liste.

Questo Ginepro colossale a piccole bacche ha l'aspetto d'una conifera. In circonferenza supera il Zeghèbà, avendone misurati alcuni; e non son rari quelli che avvicinano i metri 7. Ho già detto del suo uso comune in Scioa, ma potrebbe servire a moltissimi altri, per le buone qualità del suo legno tinto in rosso e somigliante a quello che si adopera per i *lapis*. Tanto entro che fuori terra, resiste all'umidità, come ne fanno fede le molte capanne che sentono 40 e più anni di vita, fra le quali quella del missionario Krapf in Ankober, tuttora in piedi e in buono stato.

3. WUAIRÀ. — È soltanto adoperato per la costruzione delle case e per bruciare. Ha piccole bacche poco più grandi degli acini di pepe e non se ne fa alcun uso.

Quest'Olivio silvestre è uno dei più belli ornamenti della foresta di Fekerié-Ghem. Portato a domesticità e coltivato potrebbe essere la ric-

(1) La *a*, in corsivo nelle parole in rotondo, e viceversa, è muta, e quasi come non esistesse.

chezza dello Scioa. Tal quale è, sarebbe pure sorgente di ricchezza quando i suoi fusti retti, compatti fino all'altezza di 8 a 10 metri, venissero convertiti, con una sega ad acqua, in sottili assi di impiallieccatura e se ne facesse articolo di commercio. Invece si riducono in stecche e si bruciano. L'albero raggiunge non di rado l'altezza di metri 30 a 35, ed il pedone, la circonferenza di 2 ai 3 metri (1).

4. SCIOLÀ. — Se ne fanno mortai da pestar semenze, *ghiscid*, fiori di *kusso*, *berberi* ecc., soglie e architravi di porte, piccole porte, scodelle per viaggio, seggiolini a tre piedi d'un sol pezzo, dischi centrali dell'armature che coprono le capanne; e serve pure a far canali per condurre le acque di un torrente nei campi.

Questo Sicomoro, sebbene in piccolo numero, fa parte della foresta di Fekerìè-Ghem. Esso raggiunge grandi dimensioni, ma non straordinaria altezza. Gli antichi Egizi, per la sua incorruttibilità, ne facevano casse per le mummie, che sono arrivate a noi e accennano a dover durare ancor lungo tempo. Il suo legno, rossastro internamente e bianco all'esterno, ha fibra molto tenace ma non è suscettibile di pulimento fine. La pianta può durare dei secoli, mentre la vecchiaia non le cagiona che il danno di vuotarsi all'interno; esternamente getta sempre nuovi ramoscelli e in queste latitudini la maggior parte dei Sicomori conserva le foglie tutto l'anno. Fruttifica lungo il pedone ed i rami e le sua frutta dolciastre sono avidamente cercate dai fanciulli, dalle scimmie e dagli uccelli.

5. Kusso (*Chusus Anthelminticus*). — Dal suo legno ne cava il governo ottime incassature per i fucili dell'armata. Col suo fiore gli indigeni combattono la tenia o verme solitario.

Cresce ordinariamente in terre più elevate di queste di Lit-Marafà. Trovasi abbondante sulla montagna di Fekerìè-Ghem, al settentrione, in alto e di fianco alla via che venendo da Licce introduce alla fortezza, come pure sul declive meridionale in varie parti della foresta. Albero prezioso per le sue qualità vermifughe e per la bontà del suo legno rosso, compatto, resistente, di facile lavorazione, non soggetto al tarlo e suscettibile di pulimento fine e di lustro. Ottimo per far mobilia; e potrebbe, quantunque inferiore al mogano e più leggero, essere articolo di commercio.

6. MESSAR-GONFÒ. — Nel paese è poco stimato, e quantunque si adoperi per qualche lavoro, il suo legno per ordinario è destinato al fuoco.

(1) Il torrente Lit-Marafà, con acqua perenne, si presterebbe per una sega idraulica e con piccola spesa. Esso trovasi a contatto della foresta.

Albero di elevata statura, cresce nel folto della foresta, ha legno biancastro, che tagliato e messo al contatto dell'aria, prende una tinta cenerognola, e bigio-nerastra col tempo. Non è fine, buono per lavori ordinari, ma non di grande durata.

7. TEKUR-ENCIET (legno nero). — Dopo il *Kusso*, il *Zeghebà* e il *Wogada*, per taluni lavori, è il legno più stimato dagli Scioani. Da esso ne traggono incassature per i fucili militari.

Dagli Scioani quest'albero è impropriamente chiamato *tekur* (nero) *enciet* (legno), mentre tutt'altro che nero, il suo legno è rossastro sbiadito. È albero che raggiunge forti elevazioni, ha fusto retto, andamento e corteccia che rammenta alquanto quella del nostro olmo: biforca molto alto da terra, per cui sembra appartenere alla famiglia delle Sapotacee. Ha nerbo ed è atto a molti lavori. Nella via che da Maldì, nel Tigri, discende nel Samàr havvenne copia di fianco ai torrenti.

8. GENGERO'-WOMBER (Sedia del Gengerò) — Dopo la venuta nello Scioa del Marsigliese signor Jaubert, costruttore e direttore del polverificio del Re, si adopera con buoni risultati il suo legno per far polvere. Egli lo ha trovato superiore ai vari legni adoperati in Europa a quest'uso. Nello Scioa se ne fanno leggerissimi e resistenti affusti di selle per muli.

Albero elegante, snello, di fusto liscio, elevato, color cenere, di corteccia sottile, a grandi foglie in forma di lancia, disposte in giro a due a due e formanti una o più chiome alla sommità dei rami, se più d'uno ne sorge dall'alto fusto. Meriterebbe d'essere acclimatato in Italia, sia per le sue buone qualità, come pure in forza del suo aspetto, quale albero ornamentale. Vive a 2000 e più metri d'elevazione dal mare e sopporta una temperatura di due o tre gradi Reaumur sopra zero.

9. ELÔLE. — In Scioa serve a fare aratri, gioghi e manichi di piccole scuri e picconi (*matrabà* e *tagarà* le prime; *dama* i secondi).

Ha l'apparenza del nostro frassino. Ha fusto retto, liscio, elevato, foglia oblunga, minuta. Il suo legno bianco è molto tenace, potrebbe essere impiegato in molti lavori.

10. BESANNA. — Il suo legno è impiegato negli affusti di selle per cavalli. Le donne si valgono delle sue foglie per foderare lo fosse entro cui seppeliscono l'orzo per farlo tallire. I pani di quest'orzo sono impiegati a fare il *talla* (la birra). Non conosco se corrisponda alla *Besenna Anthelmintica* di Rich; certo è che questa sua virtù qui non è conosciuta.

Albero a grandi foglie, aggruppate in alto dei ramoscelli, foglie che somigliano a quelle della *Bignonia chatalpa*. Ha fusto retto, corteccia liscia.

11. KALAÒ. — Le foglie servono a profumare il *dabbù*, e i fruttini a combattere la tenia.

Albero di mezzana statura, di legno duro alquanto rustico, ma che per la sua tenacità può servire a molti lavori grossolani. Fruttifica in gennaio e abbonda più nella foresta di Ankober che in quella di Fekeriè-Ghem. Sembra una Laurantacea.

12. AZAMER. — Legno bianco-giallognolo col quale si costruiscono le assicelle laterali all'aratro (Wuafar-kamber).

13. ATTIESSA. — Il legno dei vecchi alberi è adoperato per tavolette, che servono da copertina ai libri; quello delle giovani piante serve a far aste per lanciae.

L'*attiessa* è un legno compatto, duro, apprezzato quanto il *Tekur-enciel*. Sarebbe molto idoneo per la costruzione dei carri e di molti strumenti agrari.

14. WOGADÀ. — È preferito ad altri per fare il legno che sostiene il vomero dell'aratro.

15. GATÀM. — Col suo legno svotato si fanno casse per tamburi e casse armoniche di *Krar*, specie di lira abissinese.

16. KAOTZ. — Serve a costruire aratri.

17. BUSI. — È adoperato per gioghi di bove.

18. SCENET. — È adoperato per i *macaccià* (mortai) e costruzione di case.

Ha qualche somiglianza col nostro Lauro ceraso.

19. — TELÉM. Il legno si adopera in Scioa per fare carbone leggero per la polvere. Le foglie servono per profumare il *dabbù* e l'*engerà*.

Le foglie di quest'albero, sottili, lanceolate, color verde-giallastro chiaro con nervature rossatre, fregate, con le dita tramandano un odore resinoso gradevolissimo.

20. AHAJÀ. — Coi suoi rami si fa carbone per polvere.

Salice arboreo che cresce nei luoghi assolati e umidi della foresta. Lungo i torrenti delle Waina-dega è comune.

21. KACCIAMÒ. (arbusto). — Le sue verghe, pieghevoli come i nostri giunchi, sono adoperate per fare gli *Erike*, specie di grandi ceste fatte a pera, spalmate interiormente con sterco di bue, entro le quali si custodiscono le granaglie.

È una mirtacea che somiglia molto al nostro mirto silvestre.

p) — ARBUSTI, ALCUNI DEI QUALI

entro la foresta prendono l'aspetto di alberi.

1. TEFIE. — Serve a fare aratri e carbone da polvere.

Convien guardarsi dall'impiegarlo nelle armature delle capanne, perchè è roso da un coleottero, che è causa di una continua pioggia di polvere minutissima.

2. DADAHO. — Adoprano la corteccia contro il mal venereo

3. BILAH. — È adoperato nella costruzione dei tetti nelle capanne; è stimato per far manichi agli attrezzi agrari *Matrafà, Tagarà, Messar, Domà.*

4. AMECIÀ O AMEGGIÀ. — Arbusto a minutissime foglie lanceolate, disposte in giro sugli steli a due a due; è una *pentadria poligynia* a petali gialli. Fiorisce in aprile e in dicembre, ed è uno dei più begli ornamenti della foresta di Fekerìe-Ghem, dove assume le proporzioni d'albero. È comune nelle Waina-Dega come arbusto.

5. SCERO. — S'adopra per bastoni da viaggio.

Il suo legno è giallo e potrebbe servire a molti usi.

6. ANKOKO. — La foglia è adoperata per involuppare il *dabbù*.

7. DAMOT-WORÀ. — Serve per far aratri e case.

8. KANTAFFA. — Arbusto spinoso adoperato per siepi.

9. ENDOUDE. — Il fiore e le foglie pestè si adoperano per lavare gli *sciannà*, e fanno l'ufficio della saponaria.

10. ANFAR. — Se ne fanno siepi.

11. SAGADE. — Durissimo, stimato per far picchetti per le tende.

Va posto fra gli alberi, ed è uno dei legni più duri della foresta di Fekerìe-Ghem.

12. MASANKIERRO. — Fa buone canne pel *Mataccià* (narghilè).

13. WORAR. — Serve alla costruzione delle case e a far tavolette per piccoli libri.

14. KOSCIU'.

15. LIEBA-LET. — La corteccia è adoperata per legare i legni delle case.

16. DEGHETTÀ. — Albero che cresce nella Kolla. Fatti dei tagli in basso della pianta, ne sorte un latte (una specie di cauciuc) con cui i nativi stagnano i vasi.

17. SAGADE-ACCIAWACE. — Ottimo legno per picchetti da tende.

18. KAGÀA. — Gli Scioani, col fumo del suo legno, uomini e donne si profumano in basso il ventre, il frutto lo mangiano.

19. YE-TOTA-KULÀ. (Genitali della *Tota*, *Cercopithecus-griseoviridis*). — Col suo legno si fanno i piedi degli *Algà*, letti.

Va annoverato fra gli alberi di mezzana statura.

20. AGÀME. — (*Carissa edulis*). — Se ne fanno ottime siepi; i fruttini aromatici sono buoni a mangiarsi.

Grazioso frutice armato di spine con foglie minute, coriacee, e fiorellini disposti a mazzetti bianco-rosei odorosissimi. I suoi fruttini rossi, prima d'esser maturi, sono molto ricercati dai fanciulli e da vari uccelli silvani. Abbonda nella foresta di Fekerìè-Ghem e nelle siepi lungo le vie delle Waina-dega, assieme al Gelsomino di Scioa e a una Rosa Silvestre. Nelle terre dei Giur, nell'interno del Bahar-Ghazal, è comune.

21. GIBBIRRÀ. — Il suo fusto diritto, unico e vuoto, serve a far trombe (*embetta*). È una pianta d'aspetto asiatico.

22. WUOF-ARRASCE GHISCIÒ. — Il legno giovane, tagliato in minutissimi pezzi, in un colla foglia prosciugata al sole e quindi leggermente al fuoco sopra il *metad*, serve a comporre il *tec*, e il *talla*.

Il primo nome è relativo alla pianta selvaggia, il secondo alla stessa pianta coltivata negli orti. La selvaggia abbonda nella foresta di Fekerìè-Ghem e in tutto il bacino vulcanico di Sciotalit, Mantèk, Lit-Marafià. Essa non è adoperata, perchè la dicono provenire dai fruttini della pianta domestica divorati dagli uccelli, che evacuando, ne lasciano a terra i piccoli nocciuoli. Da qui il nome datole di *Wuof* uccello, *Arrasce* lavora; che è quanto dire pianta che nasce dagli uccelli.

Oltre alle dette piante legnose, alberi ed arbusti, non tenendo conto di altre che pel momento non mi è dato d'indicare; nella foresta di Fekerìè-Ghem cresce una canna solidissima, della quale si fa grande uso per armare le tende. Ignoro se sia la specie stessa che cresce alle Indie, ma suppongo che sia identica con quella del Fazoglu. Essa acquista cogli anni delle forti dimensioni, ed è chiamata *Karkakà*.

Le così dette *Liane* tengono pure un posto interessante in questa foresta, e sono di una utilità immensa in questo paese primitivo, e soprattutto per la costruzione delle case *alias* rapanne, fatte di pali quali li dà la foresta, e di fango. Ecco i nomi di alcune, che corrispondono ai saggi che trovansi uniti a quelli dei legni: *Gumarra*, *Abettà*, *Scemberut*, *Lankasso*, *Kaccè-kaccè*, *Cuando-arég*. — Con quest'ultimo i pastori, quindici giorni avanti il *Maskal* (festa della Croce), fanno delle grandi fruste o meglio mazzafrusti chiamati *giraf*. Col rumore che producono agitando con violenza nell'aria, cacciano gli uccelli dai grani, cosa che fanno

ancor meglio col *Wuoncif*, fionda a guisa dei Bogos. I giovani e i fanciulli col *giraf* fanno un gioco chiamato *bulé*. Divisi in due campi, cercano di cacciarsi e sloggiarsi a vicenda, applicandosi dei colpi di *giraf* sulle gambe. Messa in fuga la parte più debole, il giuoco è finito e si ricomincia.

q). — ALCUNE AVVERTENZE

sulla grafia dei nomi proprî scioensi.

Nella cartina: *Itinerario seguito dai capitani Martini e Cecchi da Zeila allo Scioa*, è mal collocata la stazione di Bilen al di quà dell' *Hawasce* (la *e* finale è muta) ⁽¹⁾. Le stazioni sono *Alaidaghi* (non *Alaid'ighi*) — *Irriburi* — *Bilen* — *Hawasce* — *Bonta* — *Datarah* — *Farrè*.

Uarof, punto stimato, deve scriversi *Uaruf* — *Arro*, sul torrente ove havvi il sepolcro del padre Damasén, deve scriversi *Arraù* — *Carab*, punto stimato, deve scriversi *Cahraba*, colla prima *a* aspirata, o altrimenti *Karaba*.

NOMI PROPRI. — Gli Abissinesi in amarico scrivono *Sciowa*, pronunziano *Scioa* con l'*a* leggermente aspirata. È proprio necessario d'impiegarvi la *h*? e nel caso affermativo, si deve mettere avanti l'*a* o dopo?

Licce, nome Galla dato alla bacchetta d'olivo con cui sollecitano i cavalli. *Litce* è errore.

Gorobèla montagna, e non *Gorobiela* o *Gorobella*.

Emmenret montagna e non *Emmabrat*, *Mabrat*, ecc.

Tatàr-amba, *tatàr* ciottolo, *amba* fortezza e non *Titiramba*.

Wuonen-amba e non *Unenamba* o *Ouenamba*.

Aliu-amba e non *Aliamba*.

Salat ullà e non *Sellal-cuolla*.

Kolla, terre di mezzo, e non *Cuolla*.

Menelik: così da tutti si pronunzia il nome del *Negus*: nella scrittura amarica dicesi *Menilek* — Massaja scrive, nell'acclusa, *Minilik*, ma non risponde nè alla scrittura nè al suono.

Imam Omar Baksa. Grau prete mussulmano capo dei Guraghè. Per corruzione sentesi chiamare *Imar Baxa* o *Imar Baksa*, e io pure l'ho scritto. I padri della missione scrivono *Omer Baksa*, ma i Galla di cui

(1) Per il valore della *e*, vedi la nota a pag. 403. Quanto al giusto appunto qui fatto sulla posizione di Bilen, esso era stato già messo innanzi, ed anche spiegato, nella nota illustrativa pubblicata insieme colla carta a pag. 135 delle *Memorie* (N. d. R.).

ho piena la casa a cominciare dal Dragomanno, e più due Guraghé, dicono *Omar Baksa*. Da taluni odesi anche chiamare *Omar bascia*, forse per il grado che ha.

Avrei molte altre cose a notare, che ora non mi vengono per la mente; e poi questa giusta trascrizione dei nomi, dipendente da varie molteplici cause, è uno dei problemi che resta ancora a sciogliersi. A meno di una profonda cognizione della lingua da cui proviene il vocabolo, al difetto dell'orecchio che lo raccoglie non si rimedierà mai, lo che non vale certo per la lingua amarica, così ben conosciuta.

M. O. ANTINORI

*Capo della spedizione italiana in
AFRICA.*

IV. — LETTERE DEI SIGNORI ANTONIO CECCHI
E GIOVANNI CHIARINI.

a) — *Relazione alla Presidenza della Società geografica.*

Rogghié, 16 giugno 1878.

*Illustré signor Presidente
della Società Geografica italiana,*

Giunto allo Scioa dopo un lungo e penoso viaggio, sentii, come il mio compagno Martini, il bisogno di un poco di riposo, e trovai che queste elevate regioni per ciò prestavansi benissimo, perchè l'aria fine, di clima così temperato da ravvisare in esso una continua primavera, acque limpidissime, vegetazione rigogliosa, infine ogni ben di Dio: agi della vita, per la cura solerte di S. M. Menilek, non ci mancavano, di maniera che mi vi trovai subito bene, come se fossi nella mia cara patria; tanto è vero, che in pochi giorni ero ritornato nella pienezza delle mie forze e avevo riacquisito il primitivo vigore, da dover dimenticare persino le sofferenze e gli stenti procuratici dalla traversata di quell'ingrato paese Somali e Adal, con la sua soffocante temperatura, coi suoi continui uragani secchi, colle sue putridissime acque.

In mezzo però a tanto benessere, non dimenticai il dovere mio verso la spedizione; anzi appena dopo pochi giorni di questo dolce riposo e fino a che le pratiche e gli apprestamenti per il futuro viaggio verso l'ignoto paese Galla non erano ultimate, credei bene, d'accordo coll'egregio nostro capo marchese O. Antinori e il mio collega Martini,

di esporre a S. M. Menilek il dovere nostro nella spedizione geografica italiana; dovere che per compierlo richiedeva la di lui protezione morale e materiale, per potere liberamente visitare il suo regno e fare osservazioni astronomiche, altimetriche e meteorologiche, infine raccogliere un materiale necessario per dare base ad una nuova carta geografica del suo paese. Il Re Menilek non solo annuiva alle nostre preghiere assicurandoci tutto il suo appoggio, ma di più ci prometteva egli stesso i mezzi necessari per farci visitare gli estesi suoi dominî, e per tutta ricompensa a tanti favori ci pregava di volere, allorchè osservazioni e carta geografica fossero compiute, lasciargliene copia.

Ordinate le cose in tal modo, i componenti tutti la spedizione erano contenti, e particolarmente Martini ed io lo eravamo più degli altri, perchè, se la più parte della geografia scioana non è ignota, d'altra parte però essa è ben poco precisa, poichè mancante di base vera, esatta, astronomica, fino a poter dirsi essere un noto che ha per base un'ignoto. Come spesso però suole accadere nell'ordinamento sociale di tutti i paesi del mondo che, le idee e volontà disposte in un modo e tendenti a conseguire un dato scopo, sono il più delle volte da fatti e circostanze imprevisi sconvolte e condotte ad operare diversamente di quello che uno erasi proposto, in simil modo avvenne a me; causa prima l'obbligatoria ed impreveduta partenza per l'Italia del mio caro compagno Martini, che oltre all'avermi procurato un vero dispiacere, mi privò di un grande aiuto nella esecuzione delle osservazioni astronomiche; causa seconda ed irreparabile, come la S. V. Illustrissima potrà ben vedere dalla qui acclusa storia del paese (1) dopo l'arrivo nostro, le lotte continue intestine che cominciarono ad imperversare, le ribellioni, le guerre all'esterno, ecc., e se in mezzo a tanti avvenimenti S. M. Menilek sortiva illeso e senza perdere il regno, fu veramente fortunato.

Nè si può dire, che se la spedizione italiana, in preda agli stessi avvenimenti, fu messa, malgrado le reiterate istanze fatte dall'egregio nostro capo marchese Antinori a S. M. Menilek, nella assoluta inazione e nella impossibilità di continuare nel suo viaggio, non abbia d'altronde sortita la sua parte di fortuna, per essere rimasta incolume in mezzo a tutti quei terribili momenti in cui l'alzata bandiera della rivolta cammina di pari passo con l'altra non meno terribile dell'anarchia.

Esposto alla svelta i veri motivi per i quali, mancandomi l'appoggio del Re, non potei visitare per esteso il paese, fui costretto invece a restar-

(1) Di questa storia contemporanea, dovuta specialmente all'ing. Chiarini, ricevemmo e pubblicammo la prima parte nelle MEMORIE dell'anno scorso, p. 228; la parte ora ricevuta, per gravi ragioni non sarà pubblicata che in seguito. (N. d. R.).

mene nella dimora di Let-Marefia, e fare soltanto di tempo in tempo delle brevi escursioni nei punti più centrali dell'antico Regno Scioano, cercando di estendere il mio campo d'azione dentro una cerchia più ristretta, che comprenderebbe, stando alla storia antica del paese, il vero Regno di Sahale-Salassìè.

Ed è qui il momento che, per debito di giustizia e verità, debbo confessare alla S. V. Illustrissima che, in tutte le mie escursioni e osservazioni ebbi sempre il prezioso appoggio del mio egregio collega ingegnere Chiarini, col quale ho ora stretta la più cordiale amicizia e perfetta armonia; tanto che le nostre osservazioni scientifiche sono dirette da una volontà comune, perchè comuni sono tutti i nostri lavori; ed è così, o Signori illustrissimi, che speriamo arrivare a Zansibar e rimettere alla S. V. Illustrissima buona messe di note e osservazioni scientifiche, per quanto le difficili condizioni del viaggio ci permetteranno di fare. Poichè mi trovo a parlare dell'ingegnere Chiarini, è mestieri anche che io renda di pubblica ragione l'alta riconoscenza che ho per il nostro capo marchese Orazio Antinori, il quale, sebbene trattasse una partita tutta diversa dalla nostra, e facesse preziosissime collezioni zoologiche, pure mi fu larghissimo di consigli e d'aiuto per la grande esperienza che nei suoi precedenti viaggi aveva acquistata. Questo vecchio viaggiatore, che una funesta disgrazia ha obbligato ad arrestarsi allora quando si disponeva ad intraprendere il periglioso viaggio dell'Equatore, ha fatto per me le veci di tenero ed affezionatissimo padre. Ed allorchando il Chiarini veniva spedito al campo del Re, a Debra-Libanos, per trattare gli affari della spedizione, egli mi accompagnava ad Arramba e Farrè e mi aiutava nelle mie operazioni, non tralasciando in pari tempo le preziose sue collezioni.

Adempiuto in tal modo ad un atto di meritato encomio per parte mia verso l'egregio marchese Antinori e il collega Chiarini, esporrò alla S. V. Illustrissima la via di condotta da noi tenuta, voglio intendere da me e dal Chiarini, per l'esecuzione delle osservazioni scientifiche già fatte.

Siccome V. S. ben sa, che il solo mezzo per evitare errori spesso considerevoli nella costruzione di una carta è di tutto collegare ad alcuni punti fissi astronomici, facemmo in modo che questi punti fossero, per così dire, il basamento su cui sarà costrutta la carta mediante triangolazione. I punti astronomici da noi determinati sono 7, le di cui località rispondono ai nomi seguenti: Liccè, una delle capitali del Regno di Scioa, il cui fondatore è l'attuale Re Menilek; Ankober, una delle capitali dell'antico regno di Sahale-Salassìè, Mahal-Uanz, Let-Marefia, stazione di dimora della nostra spedizione, Farrè, Aliu-Amba e Arramba.

Le latitudini delle prime 4 località vennero determinate colla massima esattezza desiderabile, giacchè non fu se non dopo la media di una serie di osservazioni che ci tenemmo paghi sulla loro precisione. La latitudine di Liccè riposa su di una serie di altezze meridiane e circummeridiane del sole e luna, che soltanto di pochi secondi differiscono fra loro, in modo d'averne una media esattissima. Quella d'Ankober è sortita da una serie di altezze meridiane del sole, che appena di 38" differisce da quella determinata dalla spedizione inglese diretta dal comandante Harris negli anni 1841-42, differenza che, più che alle osservazioni, si deve attribuire alla giusta posizione ove queste vennero praticate. Le altre due latitudini furono pure determinate da altezze meridiane del sole e di alcune stelle di 1^a grandezza prese al circolo di Pistor e Martins di Berlino e ad un eccellente sestante di Troughton e Simms di Londra.

Le latitudini degli altri 3 punti, Farrè, Aliu-Amba ed Arramba vennero stabilite, per brevità di tempo, nel modo seguente: quella di Farrè mediante un'altezza circummeridiana del sole, misurata al circolo suddetto, quella di Aliu-Amba coll'angolo orario del sole preso al cronometro previamente regolato e da risolversi coi casi dubbi contemplati nella Trigonometria sferica; quella di Arramba collo stesso sistema.

Le longitudini dei 4 principali punti non sono meno esatte delle loro rispettive latitudini, perchè determinate con una media di pari serie d'osservazioni: quella di Liccè sarà il risultato di parecchi angoli orari del sole proporzionali alle ore di 3 differenti cronometri, i quali a loro volta portavano una recente regolazione: quelle di Ankober e di Let-Marefia vennero calcolate indipendentemente dall'impiego dei cronometri, ed ottenute invece dalle distanze della luna al sole e ad alcune stelle e pianeti che a tall'uopo trovansi catalogate nel *Nautical Almanack* di Greenwich. Quelle di Mahol-Uanz, Farrè, Aliu-Amba ed Arramba coll'impiego dei 3 cronometri in una serie di angoli orari del sole.

A questi 7 punti astronomici potrei senza tema d'errare aggiungere ancor due, cioè quelli Emmambret (Emmemret di Antinori) e Fekerie-Ghemb, importantissime fortezze dello Scioa in caso di guerra (quest'ultima, residenza dell'esimio nostro vescovo monsignore Massaja), ed entrambi punti più elevati dell'altopiano etiopico, sovrastanti alla nostra stazione di Let-Marefia, da dove il 1^o cioè, fa un angolo col nord magnetico di 346° 20' con la sua base distante 1500 metri; il 2^o fa un angolo di 45°, sempre col nord magnetico, con una distanza di 1750 metri. Siccome poi questa distanza venne da me misurata al podometro regolato al mio passo e ripetuto l'esperimento più volte, posso, come V. S. ben vede, senza incorrere in errore, considerare questi 2 punti

come se fossero le loro posizioni geografiche determinate col calcolo astronomico, tanto più che la stazione di Let-Marefia è una fra le 4 principali astronomiche, ed è certo la più esatta.

Avendo testè parlato di longitudini, che, come V. S. Illustrissima ben sa, sono una delle ricerche astronomiche più difficili a farsi e più importanti (perchè l'Africa è conosciuta moltissimo nelle latitudini e poco precisa nelle longitudini), era necessario che io avessi avuto un buon canocchiale astronomico da 80 cent. a un metro di fuoco delle due lenti, col quale avrei potuto determinare e colla massima precisione delle longitudini, per mezzo delle immersioni ed emersioni dei satelliti di Giove.

Le livellazioni barometriche che da Zeila fino ad oggi vennero da me eseguite nello Scioa e qui, cercammo d'ampliarle aggiungendovi quelle dei punti più culminanti di questa regione e di quella limitrofa Galla, che da Liccè si estende verso S.O. fino a Fin-finnì e il monte Jerer vicino a Rogghié. Per difetto di un barometro Fortin cercammo di corroborare le operazioni dei barometri aneroidi per mezzo di quelle dell'ipsometro, e ciò nel dubbio che i risultati dei primi potessero indurre ambiguità, sempre allo scopo di rendere più precisa possibile e più ricca di dati la carta dei paesi visitati.

Le osservazioni meteorologiche, che dalla partenza da Zeila sino oggi non sono state trascurate, offrono già un bel materiale scientifico da soddisfare i desideri di alcune nostre università, nonchè quelli di Washington, poichè oltre alle osservazioni triorarie di giorno e di notte fatte col barometro e termometro ordinari, non vennero trascurati gli studi della massima e minima temperatura di ciascun giorno, e con speciale cura si è tenuto conto delle osservazioni simultanee all'ora di Washington; nè le osservazioni sotterra a 50 centimetri di profondità e le pluviometriche sono state dimenticate, sempre però relativamente ai mezzi di cui abbiamo fin qui potuto disporre. Come la Signoria Vostra ben sa, a tutte queste osservazioni si collegano quelle sulla direzione, natura ed intensità del vento, sullo stato del cielo, sulla forma e direzione delle nubi, sui nemi, tenendo conto della loro natura, forza, se di sabbia o di pioggia, luogo di formazione e direzione rispettiva, non trascurando di studiare le oscillazioni del termometro e del barometro dal loro cominciamento sino alla fine.

Intanto, come ben ognun desidererebbe, se queste osservazioni fossero tutte spedite e pubblicate, il paese sarebbe contentissimo; ma non è così, poichè, oltre all'essere brute ed incomplete, di più vanno rannodate alla meteorologia dell'Oceano Indiano e Mar Rosso, senza la quale

Le nostre osservazioni apporterebbero incompleti risultati alla scienza. D'altra parte poi, non si conosce viaggiatore che abbia fatto dei calcoli in strada, perchè è impossibile ammettere che esplori, che osservi e che calcoli nello stesso tempo. (1) Dietro queste considerazioni, preghiamo caldamente la Società geografica ed il paese ad usarci indulgenza e ad augurarci che felicemente arriviamo a Zanzibar, carichi di materiale scientifico ed in buona salute; si è allora che la nostra Società ed il paese saranno nel pieno diritto di domandare conto del nostro operato, e noi nel dovere di corrispondere, per quanto le nostre forze il comporteranno, al nobile intento che partendo ci siamo proposti.

Rogghiè, 16 giugno 1878.

G. CHIARINI

A. CECCHI.

Intanto se dietro quello che abbiamo detto non possiamo mandare nè carta, nè osservazioni meteorologiche, c' incombe il dovere di dare tutto ciò che riguarda la geografia descrittiva, e questo facciamo, trattando il tutto *per summa capita*. Per un viaggiatore che per la prima volta viene allo Scioa per la via degli Adal, dopo essersi abituato a paesi deserti ed inospitali, allorquando giunge sulle pianure di Gummi, gli si prospettano in tutta la loro maestà le alte montagne della catena d'Etiopia: a questa vista il suo cuore si rallegra, pensando che su quelle balze troverebbe verdura e acque limpide e salutari, e boschi e terre coltivate e salubrità di clima, e gente ben diversa dai selvaggi Adal. Da Gummi seguendo sempre in pianura e lasciando a destra l'Azuolò ed a sinistra il Ciar-Ciar, che poi va a collegarsi colle montagne degli Arusi, si giunge all'Hawash, a poche miglia dal quale si cominciano a salire i contrafforti della *Spina mundi*. Da Dinameli sino all'orlo dell'alto-piano è un continuo arrampicarsi a guisa di capre per strade impossibili per un Europeo, ma comodissime pei muli del paese, e dopo avere percorso una regione perfettamente accidentata e tormentata dalle acque che discendono dagli alti-piani in grandissima copia nella stagione delle piogge (Cremp), si giunge in un paese che presenta una serie di ripiani, la cui differenza di livello dal vero altipiano varia dai 1000 a 1200 metri. È qui che si ritrovano le regioni di Sellalcuollà, di Let-Marefia, Ascalèna, Dens, Mahal-Uanz sino ad Ankober a sud ed alle falde del monte Emmambret e di Fekerie-Ghemh a nord, al di là del quale sono le incantevoli pianure trappiche di Unenamba, Titiramba, e la bella collina di Arramba rivestita di ginepri e ricca di acque. Questa regione, che si continua al

(1) D'Abbadie pubblicò il suo viaggio 30 anni dopo il suo ritorno in patria.

di là di Ankober a sud e di Fekerie-Ghemb a nord, presenta particolarità interessantissime su tutti i lati. La sua estensione in larghezza è ben piccola e fa parte di quelle regioni che gli Abissini chiamano Uaina-Degà, (1) è limitata a ponente dall'altezza di Gourobiela, ed a levante da una linea che da Aliu-Amba corre parallelamente alla linea Nord-Sud. È la più ricca in prodotti, la più fertile delle altre, prima perchè in essa si riuniscono tutti i detriti che vengono dalle alture circostanti, e poi perchè è sempre ricca di piogge che le permettono di fare sino a 3 raccolti all'anno.

Le condizioni meteorologiche sono bellissime, non fa nè molto caldo come a Farrè e paesi della medesima longitudine, nè molto freddo come a Liccè, o meglio sull' alto piano; oltre alle piogge ordinarie che abbondantemente cadono nei mesi di luglio, agosto, settembre e che diconsi in amarico *crempt*, le piogge particolari (*je belg zenañ*), che cominciano piano piano nel mese di gennaio, divengono abbondantissime in quelli di febbraio e marzo e finiscono al mese di aprile, e sono proprio queste piogge che permettono di seminare più d'una volta all'anno; e nel mentre su questa zona le nebbie sono tanto fitte da non permettere di vedere al di là di un raggio maggiore di 100 metri, sull' alto piano nel sottostante paese il sole splende in tutta la sua bellezza. A guardare le piccole pianure di questa incantevole regione, si resta sorpresi nel vedere le biade in diverso stato di sviluppo: là c'è l'orzo testè seminato, più in là quello che spunta, più giù quello già crescente che ondeggia alle dolci brezze di est e di nord-est, da una parte quello che, già maturo, attende la falce del mietitore e dall' altra quello che già mietuto viene trebbiato: è un paradiso, un eden che gode di una continua ed incantevole primavera. L'orzo, il grano, i piselli, le fave, il lino, i ceci ed il *tief* (a preferenza) vengono con vantaggio coltivati: nè dire che il banano, i limoni, le canne da zucchero e i cedri mancano, poichè si trovano a boschi in quel di Ramsie, di Dinki ed in tutti i bassi fondi presso ai torrenti.

La zona che, scendendo nei piani degli Adal, segue a questa in direzione che guarda l'E.-S.-E., è povera, secca, nuda e arida per il suolo che non si presta se non a particolari colture, e calda tanto, che in certi punti raggiunge la temperatura del paese Adal: non ha pioggia che una volta all'anno, come l'alto piano che gli sta a cavaliere, ed a preferenza vi si veggono il cotone ed il Durah (*Sorgum Vulgare*) rosso e bianco;

(1) Degà dicesi una contrada compresa tra i 3000 e più metri ed i 1800 sino ai 2000 metri sul livello del mare: Uainà-Degà quelli compresi tra i 3000 ed i mille metri sul mare; Kuollà quelli da 1000 metri a zero.

non vi sono boschi, solo quà e là vegetano mimose e piante che si ritrovano nella sottostante pianura, nè l'*Asclepias Obesa* vi manca, che anzi vi è comune; l'*Euphorbia Arborea* (Kolqual) e la *Digitata* (Kenceb) sono abbondantissime tanto, che di quest'ultima se ne fanno siepi dappertutto: il villaggio di Aliu-Amba non ha che questa pianta, ed un maestoso sicomoro sulla piazza del mercato, all'ombra del quale seggono gli impiegati della dogana. Il tamarindo (Roka) è comunissimo. Le banane sono tanto abbondanti, che per 10 soldi se ne comprano 60 al mercato d'Aliu-Amba e 100 sul posto, i limoni, piccoli sì, ma dalla scorza finissima e tutto succo, si vendono in ragione di 15 al soldo, e gli straordinari cedri, di cui ne abbiamo visti di quelli che avevano la lunghezza di 40 centimetri, e il perimetro nella parte più grossa, di 80 centimetri, abbenchè riservati e coltivati nei giardini particolari, non fanno difetto.

Tutto questo paese, che è abitato dai musulmani, comprende in sé due grandi mercati di schiavi, quello di Aliu-Amba e quello di Abd-Al-Resul. Il commercio che si fa di queste povere creature è grande, ed in essi i Tugiurrini si provvedono per il loro infame traffico. Gli abitanti, che a prima giunta sembrerebbero essere della stessa razza dei cristiani dell'Abissinia ed avere con essi tutto di comune, sia riguardo agli usi, che al vestire e al modo di vivere, non sono tali, poichè essi sono più delicati, specialmente le donne; il loro torso è meno ben proporzionato, i loro arti sono più esili e meno muscoluti: per riguardo al modo di vestire si riconoscono subito, se maschi, poichè hanno i pantaloni stretti ed a coscia, a differenza dei primi che li hanno alla turca, larghi in tutte le parti; la corona ed un infalzata di amuleti al collo, a differenza degli altri, che portano un cordone *bleu* (matab): se donne si vedono sempre coi cappelli foggianti a piccole treccie, le quali partendo da una linea che divide il cranio in due, secondo la sua lunghezza, scendono sui parietali, ed alla parte occipitale sono rialzati verso gli orecchi: nella testa hanno una schifosa cuffia di pannolano di color rosso sangue di bue, che loro copre completamente i capelli; al collo, le maritate, per lo più, una collana di argento, a cui è attaccato un pezzo orizzontale dello stesso metallo, ai polsi i braccialetti (ambar) in argento, rame, ottone e conteria, agli orecchi bottoni di argento con un pezzo di vetro colorato che faceva parte di una bottiglia (brellé), ed alle dita dei piccoli anelli di ottone e di rame; non così le abissine, le quali, oltre ad avere scoperta la testa, foggiano i capelli come gli uomini, riducendoli a creste al numero di 5 o 7, che partendo dalla fronte vanno a riunirsi nella parte occipitale; ed a differenza di questi

ultimi, fanno pendere sui temporali due ricci, sicuro ricetto agli insetti, che le rende brutte e schifose, specialmente se unte di burro; alle collane d'argento sostituiscono il *matab* ed una infilzata di campanelli, di amuleti scritti da preti cristiani. Non amano molto la conteria, ed alle mani ed ai piedi hanno anelli d'oro, d'argento, di ottone e di rame. Le donne musulmane non hanno altro abbigliamento che una lunga e larga camicia che loro scende sino ai piedi, mentre le abissine, oltre a questa, che spesso ricamano in modo non ispregevole e cuciono con ricchezza di maniche tutte pieghettate alla spalle ed ai polsi, hanno una cintura abbastanza lunga e per soprappiù uno sciammà: vedere le donne musulmane pare assistere ad una delle bolgie di Dante, sembrano veri spettri, mentre le abissine si possono benissimo paragonare alle antiche greche, abbenchè non abbiano nè il colore nè la bellezza di queste. Riguardo ai cibi non differiscono gran fatto, eccettochè per la maniera di ammazzare i manzi ed i montoni e per il grande uso che fanno di *durah*, tengono molto a che le bevande non siano fermentate, e perciò preferiscono l'acqua melata, le bevande d'orzo, di lino e di *durah*; nè il precetto del corano viene scrupolosamente osservato da questi anfibì musulmani, perchè nel mentre accusano il più esagerato fanatismo, bevono senza difficoltà l'idromele, il vino degli abissini, e lo spirito. Venendo ora a studiare la parte geologica e l'idrografica di queste due zone, dell'intermedia cioè e della inferiore, diremo che i diversi ripiani di Unenamba e di Tìtiramba, di Dens con Let-Marefia e di Mahal-Uanz, sono dei fondi di antichi crateri, i quali, a mio modo di vedere, fanno parte di uno grandissimo, le cui pareti sono rappresentate da Fekerie-Ghemb ed Eminambret a nord, dalle alture di Guorobièla a O-N-O, dai monti di Ankoher a S.-O.; la parete volta a S.-E. non esiste, poichè è da quella parte che le lave si sono riversate e cui le acque hanno finito di erodere; infatti a partire dalla base di questa parete ed andando in giù verso Farrè, non si trovano che detriti vulcanici, i quali sebbene siano attraversati da molte dighe basaltiche, pure non presentano nessun indizio di crateri. Se attentamente si studiano le montagne di Fekerie-Ghemb, di Emmambret, di Guorobièla e di Ankoher, si troverà che sono formate di trachite prismatizzata, la quale è spesso alternata col basalte, ciò che indica come queste regioni sono state spettatrici di grandissime commozioni vulcaniche.

La montagna di Guorobièla, che è ad E.-N.-E., e specialmente sul Dens scende a picco, se alla base presenta la trachite prismatizzata, nell'alto a questa succedono diversi strati di basalte, la cui potenza è di circa 5 metri, ed in cui l'inclinazione è di circa 35° a 40°: questi strati

come quelli che si osservano su Sciam-Sciam in Aden, accusano un fatto, quello cioè che le eruzioni si sono succedute ad intervalli. Oltre a ciò è mestieri notare come tra strato e strato ve ne sia un altro della potenza di circa 2 metri, formato di detriti vulcanici e ricchi di pirossene (1) nero e giallo, e quest'ultimo perfettamente identico a quello che il mio carissimo amico e compagno negli studi chimici, mineralogici e geologici, dott. Michele Del Lupo di Riccia, rinveniva pel primo sulla strada che mena al cono vesuviano al di là del *piano delle Crocelle* dopo la grande eruzione del 1872. L'esistenza di questi detriti ricchi di pirossene dà a vedere, che dopo un'eruzione o formazione di uno strato di basalte, avveniva un'eruzione di materia frammentaria. A Mahal-Uanz tutta la roccia è basalte e ad Ankober, in cui non mancano depositi di detriti ricchi di pirossene nei quali abbondano la flogopite e la biotite, al basalte si trova interposta la trachite, sempre però coi caratteri della prismatizzazione. L'altopiano che sormonta questi crateri si estende a nord per lunghissimo tratto a cavaliere dei paesi degli Adal, dei Temugà e dei Raggia-Galla, ed a sud, dopo aver fatto una piccola diramazione da Ankober verso N.-E. corre diritto sino al Mengiar a sud-ovest; dal quale leggermente abbassandosi, diviene uniforme colla valle dell'Hawash, a sud-ovest di Zequala. Tutti questi precipizi, che una volta erano coperti di alberi, ora sono pressochè nudi. Non restano che pochi punti in cui la foresta si è in certo modo conservata, e questi sono Ankober e Fekerie-ghem (meglio Fekerie-Ghemb), e se il primo è ricco di ginepri, di ulivi e di molte altre piante, il secondo è una vera foresta vergine. Fekerie Ghemb, ed Emmambret sono le due punte più alte dello Scioa, e sono due montagne che, se non isolate l'una dall'altra e dal massimo dell'altopiano etiopico, non lo toccano che per pochi punti; così l'Emmambret è attaccato con questo per un angusto passaggio e diretto da est ad ovest, ed a Fekerie-Ghemb per mezzo di una cresta a picco, di montagne che sono accessibili solamente alle gazzelle; son questi i due monti in cui il re di Scioa ripone tutta la sua salvezza in casi estremi: il primo è più recente del secondo, poichè è stato fortificato nella venuta di Joannes Cassa. Fekerie-Ghemb racchiude in se la più gran parte degli averi del re, sia in danaro, sia in gioie, sia in granaglie, insomma in tutto, è reputato dagli Abissini inespugnabile, ma sarebbe una ridicolezza se si trattasse di assalirlo con soldati europei: 500 bersaglieri vi entrerebbero ridendo. Su questo monte è la più bella foresta che noi abbiamo visitato, ed è ricca

(1) Questo pirossene si trova geminato nelle due maniere a lui proprie.

di acque in tutti i punti, alle falde, in mezzo e sulla cima; le piante che vi vegetano non sono numerose in specie, ma ricche in numero: i « podocarpus » variano dai 45 ai 55 metri in altezza, i ginepri, gli olivi sono giganteschi, nè oltre a questi manca di buonissimo legname, poichè, senza parlare di molte altre piante, basti dire che il Kusso è comunissimo e di grandi proporzioni: tra queste piante si annidano i leopardi e le guereze (*Colobus Guereza*), e Tuote (*Cercopitaeus Griseo-Viridis*), e Doccolà (specie di gazzelle), e scimmie Zingerò (*Cynocephalus Anadryas*), ed una miriade di uccelli.

Dietro tutto questo che abbiamo esposto, tenendo conto della direzione dell'altopiano e dei luoghi in cui esso si abbassa, ne viene di conseguenza, che tutte le acque che scendono sulle due zone già considerate, si gettano nell'Hawash, e ciò sarebbe una parte del sistema idrografico di questo fiume, poichè l'altro è nel paese a sud-ovest del Cia-Cia, di cui tratteremo in seguito. Quello che dà un gran tributo è Fekerie-Ghemb; i torrentelli che da esso scendono si possono intendere ridotti a 3, il più a nord, formato dal versante di questo nome, scende serpeggiando fino a Farré, d'onde va diretto all'Hawash, il 2° che è già grande presso Ramsie e Kobbò, lambisce le proprietà della Missione, detta *Rasam*, e solo nell'epoca delle piogge, si getta nell'Hawash, poichè negli altri tempi si perde in paese Adal; il 3° e più a sud, scende dal monte Emmambret, riceve i torrenti provenienti da Fekerie-Ghemb sul versante S.-E. e dopo essersi arricchito di altre acque sotto Dinki, del torrente di Mahal-Uanz e di quello d'Aliu-Amba, si getta ugualmente nell'Hawash. Intanto, abbenchè Guorobiela sembra indicare i limiti del versante generale, non è in fatti così, poichè l'Airarrà che scaturisce dalle montagne di Cuonti, dopo avere riunito le acque che scendono da Guorobiela, (versante N.-O) quelle di Muotatit, (versante S.-E) e quelle delle montagne di Ankober (versante S.-O), girando presso un passo a semicerchio, si getta finalmente come gli altri nell'Hawash, ingrossato dalle altre acque che da destra e da sinistra vi affluiscono. Dietro queste considerazioni, bisogna concludere che la montagna che esattamente divide questo versante dagli altri è il Muotatit, le cui acque (versante ovest e di nord-ovest) fanno tutte parte del sistema idrografico dell'Addabai.

Dopo tutto questo esame, è mestieri salire sull'altipiano e procurare di darne una sufficiente descrizione. Il grande altipiano etiopico da me visitato si comprende tra l'orlo di quello già descritto, sino a poche miglia al di là di Warrà-Hillù al Nord, tra Ficcè e Sellalè a ovest, compreso Debra-Libanos e sino a Bimbissi e alla casa di Akkà Buttà a S.-O.

Esso può dirsi in generale una gran pianura, che presenta in molti punti delle rilevanti accidentalità, le più grandi delle quali sono le così dette Kuollà o grandi valli. Queste, cominciando ad est, scendono dapprima in direzione N.-O. e poi, girando a semicerchio, volgono verso ovest in esse si riuniscono le acque, che dapprima col nome di Muofer Oha, di Cacini, e Wait, divengono più giù l'Addabai e l'Uencit che riunendosi a N.-O. di Sellalè, formano il fiume che si mettenel Nilo *Bleu*, o Abbaj, e che dicesi Sciamme. Queste due Kuollà hanno origine in due diversi punti, l'una dai monti così detti Afkarà, che sono ad est, e l'altra da quelli che fanno corona a Warrà-Hilù, e propriamente a N.-E. Verso est presentano poca profondità, ma hanno circa 1500 sino a 1800 metri, allorchando passano sotto Aresh. Il paese tra di esse compreso piglia il nome di Mens, che arriva sino al monte Duoba, come prolungamento del quale si estendono le inespugnabili fortezze di Cuollash, Cuorrà, Tammò, Ledetà e Zuoma, alla base del quale, dalla parte di ovest, si riuniscono i due fiumi e formano lo Sciamme. Sono quasi di eguale larghezza, che in media raggiunge 200 metri, e le loro sponde sono tanto a picco, che per trovare un passaggio bisogna fare dei giri immensi: le formazioni trappiche sono le sole che si veggono, ad eccezione di poco terreno accumulato dalle acque lungo le sponde. È bello vedere queste valli; le si direbbero gradinate immense e ricordano le opere degli antichi giganti. Sono costituite di soli basalti, i quali ora sono prismatizzati più o meno bene, ora verticalmente e colonnari, ora inclinati, ora a ventaglio, ora poggiando sugli spigoli laterali in posizione orizzontale, ora sugli angoli triedri in diverse posizioni rispetto ai prismi inferiori. Da questa disposizione è necessario derivare che le correnti di lava si sono succedute ad intervalli tali da dar luogo alla completa prismatizzazione di quelle che le altre avevano preceduto; nè bisogna escludere il caso in cui queste prismatizzazioni siano state contorte, spostate, rovesciate dalla forza interna del globo. E ciò per la parte geologica e litologica. Per la botanica dirò che gli alberi sono rari; i più frequenti, mimose e acacie, s'incontrano nei luoghi umidi: sulla roccia nuda non vegetano che l'*Aloes Dicotoma*, il *Kolqual*, gran quantità di Agave, con molti Licheni poveri in ispecie e rari muschi. Su questi diversi ripiani, sui quali, come è naturale, si raccolgono i detriti vulcanici che vengono dall'alto, vegetano benissimo molte piante, tra di queste la più comune è il così detto durha, *mascillà* degli Abissini, nè il *tief* vi manca; i ceci, le fave, le lenticchie, i piselli, poco grano e poco orzo vengono ancora coltivati: il cotone è comune e di linonfi ve ne ha a dovizia. Il raccolto è generalmente una volta all'anno e la

semina si fa dopo le piogge, in fine di settembre cioè; non mancano pertanto delle località in cui si raccoglie due volte all'anno, e ciò a causa delle poche e non periodiche piogge che cadono il mese di marzo. La temperatura di queste valli è ben diversa da quella delle pianure. Se in queste io avea, prima di partire, una media diurna di circa 17° centig. in quelle ho avuto 26° e 27°.

Sulle sponde dell'Uencit e dell'Addabai, dove i giunchi sono alti e folti, non mancano gli Agazen ed altri animali: narrano della presenza di leoni, di leopardi, di jene, nè, al dire della gente del paese, vi mancherebbe la *mustela muscata* ed una grande quantità di rettili. Affermano tutti la esistenza dei coccodrilli e di ippopotami; i primi li ho visti, dei secondi ne ho trovato solo le peste, però secondo me, la loro provenienza si deve al Nilo azzurro, d'onde vengono, per poi ritornarvi, poichè i luoghi in cui ho avuto occasione di assicurarmi della loro presenza non sono continuamente forniti di acqua, necessaria per la loro esistenza: il pesce è abbondantissimo e grosso.

Per completare lo studio di queste valli è necessario far menzione delle loro diramazioni, per rendere più chiara la descrizione idrografica; ed all'uopo è mestieri notare come la valle dell'Uencit ha un ramo dalla parte di Warra-Hîlû, il quale, girando a N. di questa città, raccoglie tutte le acque provenienti dalle alture a S.-E. di Magdalà, e quella dell'Addabai ne ha un altro detto Uagdà, che diviso in due parti per mezzo delle montagne di Aman, raccoglie le acque del versante S.-O.; e senza parlare delle altre più piccole diramazioni, dirò che a ponente della montagna di Anoari, sul punto proprio dove le due valli si incontrano, se ne aprono altre due con direzione diversa: l'una, ed è quella in cui corre lo Sciamme, volge a N.-O., per raggiungere poi quella del Nilo *Bleu*, e l'altra passando tra il Sellalé e le contrade dove rattrovasi Debra-Libanos si dispone dolcemente a pianura a N.-O. dei Mugher-Gallà. Le contrade più notevoli della valle dell' Uencit sono Llegheng, Ajafeg, Midda e Derrà, ed in quella dell'Addabai; Kahuot, Sella-Dengai, il Tegulet, Marrabietti e Muored; nella valle dell'Uagdà o del Cià-Cià la più interessante località è Aman, residenza di Degiac-Gobanà e del padre Gonzaga, missionario cappuccino.

L'altipiano di cui parliamo forma i due fiumi in discesa, disponendosi in versanti particolari; l'Uencit è formato dalle acque provenienti dal paese a S.-O. di Magdalà, da quello a nord del Mens e delle montagne che gli fanno seguito sino a Zuoma; l'Addabai, oltre il ricevere le acque di tutte le pianure di Anoari e di Gîrrù e quelle provenienti dal versante nord-ovest di Muotatit, è arricchito ancora da quelle del Mens (versante S.-E.) e da quelle delle montagne di Afkarà a nord-ovest.

Questi singoli versanti presenta poi diverse particolarità riguardo al loro aspetto fisico: così tutto il paese da Magdalá a Ueucit è una pianura unita, povera di coltivazione e di fiumi, e ciò dipende dalla scarsità di terreno coltivabile che raramente ricopre la roccia sottostante, la quale, nei punti dove affiora, si presenta prismatizzata a piccoli prismi pentagonali, da dar l'idea di un basalto: nè è da tacersi che in molti punti questa pianura è sonora, e, ciò secondo me, per la presenza di fonolite.

La vegetazione arborea è povera, povera, non si veggono che poche ed odorosissime mimose, ciò che avviene per altro su tutto l'altopiano. Il Mens e le montagne di Cuollash, Cuorrà, Taminò, Ledetá e Zuoma sono i luoghi più petrosi che io abbia trovato; se il Mens è composto di collinette franate, su cui sono le dimore degli abitanti, e non presenta che poche e sterili pianure, gli altri sono dei veri blocchi dove non c'è proprio nulla. Il paese di Girrù ed Anoari, sino all'orlo delle Kuollá dell'Uagdá, è tutta una pianura coltivata e ricca in prodotti, nè può dirsi che manchi assolutamente di alberi, poichè le colline da Aman sino a Cimbisse sono come oasi nel deserto e tra le folte ed annose mimose racchiudono numerosissimi *midàquà* e *daccolà* (sorta di gazzelle).

Il versante che volge a nord-ovest è tutto un insieme di colli, colline e collinette, che rappresentano i contrafforti del monte Muotatit, le quali arrivano sin presso Liccè: è più ricco del paese che gli fa seguito in ciò che riguarda terra vegetale, manca assolutamente di alberi che sono come *rari nantes in gurgite vasto*. Si veggono gli alberi di Kusso, rachitici però, poichè vegetanti in clima ad essi contrario.

Dal Ciá-Ciá andando verso sud-est, il paese non presenta notevoli particolarità riguardo alla struttura, alla coltivazione ed alla vegetazione, ma lo si mostra abbassarsi continuamente verso Rogghiè e di là verso dell'Hawash: le acque che si incontrano a S.-E. del Ciá-Ciá vanno in questo fiume, seguendo due diverse direzioni: una porzione di esse si gettano nel Bulgá, dove raccoltesi, vanno nell'Hawash, che incontrano secondo la direzione E. S.-E. e le altre si gettano pure nel medesimo fiume in direzione S.-E. Il sistema orografico è interessante, oltre al Meghozet che si stende da nord a sud nelle montagne degli Abicciù, di cui fan parte Arraghissa, Barrak, Gàra-Gorù ed Eccá; al di là di questi monti in direzione S.-E. si apre un grande anfiteatro formato dai crateri estinti di Ociocìà, Furiè, Zequàla e Jerer.

Rogghiè, 16 giugno 1878,

Firmati:

G. CHIARINI.

A. CECCHI.

NB. Questa relazione è stata fatta coll'intenzione di unirvi la carta, la quale non abbiamo potuto compiere per mancanza di tempo e di dati.

b) — *Lettera dei sigg. G. Chiarini e A. Cecchi
all'avv. G. Florenzano di Napoli.*

Rogghie, 26 giugno 1878.

Florenzano carissimo,

Dopo due anni e tre mesi che manco dall'Italia, è questa la seconda lettera che ti scrivo, colla quale mi ripresento alla mia Napoli, che, come ti dissi in quella inviata per mezzo dell'egregio Sebastiano Martini, io riconosco per mia seconda patria, in cui ho lasciato un bel numero di veri e carissimi amici.

Non ti sorprenda il mio prolungato silenzio, perchè le comunicazioni colla costa sono divenute tanto difficili che, a mio modo di vedere, tra non molto le strade degli Adal sarà completamente chiusa, e ciò per due cagioni: l'una perchè i mercanti di Tugiuorra non possono più far commercio di schiavi tra i mercati di Anduôdi, Rogghie, Aliu-Amba, Abd-al-resul e gli scali di Tugiuorra, Zeila, Berbera; e l'altra, e forse la più potente, perchè l'imperatore Joannes Kassa, sin da quando Menilek è divenuto suo tributario, gli ha imposto di chiudere quella strada, temendo non gli si ribellasse, una volta che fosse fornito di armi e di aiuti di Europa.

Accontentati quindi di questa e preparati a non riceverne più; forse te ne potrà arrivare qualchedun'altra ma secondo me ci spero poco, poichè una volta passato l'Hawash, l'invio sicuro delle corrispondenze, più che difficile, è impossibile.

Le cose della spedizione vanno molto bene, e se fino a pochi giorni fa le vicende politiche di questo paese ci avevano ritenuto stazionari nello Scioa, oggi possiamo dire di essere in istrada, e benchè non abbiamo viaggiato che poco, pure siamo contentissimi, poichè ci ritroviamo già in pieno paese di scoperte.

Eccomi adunque al mio posto, carissimo Florenzano: viaggio col capitano Antonio Cecchi di Pesaro, il quale non solo mi fu largo di aiuti e di consigli, ma mi ha fatto ancora prezioso dono della sua amicizia: siamo due corpi con un'anima sola, tra di noi non potrà nascere nessun disturbo, tanto andiamo d'accordo.

I nostri lavori sono comuni, come comuni saranno le nostre sofferenze: se dopo tante fatiche, la fortuna ci assisterà, saremo contentissimi di poter dividere il meritato plauso del nostro paese. E se da queste inospitali contrade io presento a te ed alla mia Napoli il mio caro amico capitano Cecchi, mi auguro nello stesso tempo, pel bene che gli voglio, di poterlo felicemente presentare al nostro ritorno.

Faccio qui punto sulle cose nostre, e per non lasciarti colle mani vuote, prima di darti un ultimo addio, ti diremo alcun che sull'Abissinia.

Non intendendo in nessun modo di entrare in materie scabrose e poco adatte all'intelligenza dei più, ci limitiamo a darti pochi cenni sulla stregoneria del paese.

In Abissinia, come in tutti i paesi in cui l'ignoranza è all'ordine del giorno, l'arte dello stregone è in gran voga. Lo stregone, oltre ad essere considerato come un grande e straordinario personaggio, occupa uffici importantissimi; entra dalla casa del povero a quella del re; tutti s'inclinano a lui, perchè lo temono e da lui dipendono per regolare moltissime questioni, come: quella di ricercare il ladro, di guarire gli ammalamenti e di profetizzare sull'avvenire.

Tutti i grandi signori hanno i loro stregoni particolari, che lautamente trattano, e questi dipendono tutti dal loro capo, che in generale è un uomo del Gogiam.

Che diresti, se, dopo aver sofferto ogni prova del buon Dio nell'attraversare il paese dei Somali e degli Adal, allora quando vieni ricevuto dal re Menilek, tu vedessi alle sue spalle uno stregone che sta lì per istudiarti e per profetizzare sulla tua venuta? Rideresti, lo credo; ma sarebbe un mal esordire in paese, poichè oltre all'esser preso per ignorante, incorreresti nel pericolo di passare per uno stregone di forza superiore a quello del re: nè questi mancherebbe poi di suscitarti una nascosta e pericolosissima guerra. Silenzio quindi, fare lo gnorri, e fingendo di esser sorpreso dei loro miracoli, studiare e scrivere.

Non intendiamo di parlarti del mal'occhio (jettatura) e di simili piccolezze, poichè disgraziatamente in Italia ne sanno pure qualche cosa. Ti diremo invece del *Budà*, del *Zdër*, del *Lioba Scidi* e di altre storielle interessanti a conoscersi,

Budà dicesi un uomo che ha la potenza di mangiare gli altri, come dice la frase abissina *Budà sew ibèlal*, la quale traducesi veramente nell'altra, che, cioè, ha la potenza di far morire un'altro per mezzo delle sue magie, senza che questi sappia d'onde la sua malattia abbia avuto origine.

Più che nello Scioa il *Budà* esiste nel Gogiam; e quivi si crede tanto alla sentenza di questi impostori *Tānquai*, che c'è una legge abissina, la quale punisce severamente colui che è stato accusato e riconosciuto per tale.

Allorquando qualcuno, maschio o femmina che sia, si crede essere attaccato dal *Budà*, per liberarsene, incomincia dapprima dal cercare uno stregone di gran forza; il quale, dopo di essersi assicurato di poter vincere quello che operato avea l'ammaliamento, tratta del pagamento da riscuotere come compenso alle sue premure. Ciò concluso, un bel giorno, mischiata un poco di cenere con residui di torbida birra e disposto il tutto in luogo remoto, che, a quanto dicono, non sarebbe conosciuto che da lui solo, si reca in casa dell'ammaliato: ed acceso un gran fuoco, vi getta su una manciata di polvere di una certa pianta; ed il paziente, tenuto fortemente pel collo sul fumo che se ne leva, è costretto a gustarne i micidiali effluvi.

E li un gridare, un contorcersi, un dimenarsi a segno, che sentendosi soffocare e non potendo sfuggire allo stregone, che a guisa di carnefice gli stringe il collo per non farlo muovere, lancia il fuoco colle mani come se fossero pietre, nello stesso tempo che questi recita versetti e con serietà grandissima canta ed esoreizza in una lingua da lui solo conosciuta. Quando vede che il disgraziato non può più resistere, lo lascia e gli dice: *Cerea, se sei salvo, la birra e la cenere da me riposta!!!* E questi esce forsennato dalla casa, urla, si dimena, e trovato il recipiente in quistione, ne beve il contenuto d'un sol fiato, e credendosi in tal modo guarito, paga all'impostore stregone il prezzo della sua balordaggine.

Nè questo brigante si contenta di tanto, poichè per rubare altro danaro, invita il già risorto gonzo a pagargli due talleri per un amuleto che gli lascia, allo scopo di allontanare ogni altro intervento del già scacciato *Budà*.

Come è facile immaginare, la polvere che brucia sul fuoco deve avere delle proprietà narcotiche al sommo grado per esaltare in tal guisa l'ammalato che, poco conscio di se stesso, il giorno dopo non ricordando che lo stregone nei suoi discorsi gli avea ripetutamente detto il luogo dove avea riposto il vaso colla cenere e la birra, crede di averlo trovato per effetto della medicina e della magia.

Il *Zâêr* corrisponde a ciò che noi diciamo « spirito maligno » e *Zâeram* a quello di « ossesso ».

Nel paese vi sono di quelli che soffrendo di una leggerissima epilessia, allorchè ne sono assaliti, si credono invasati dal demonio; ed

allora gli stregoni, profittando della crassa ignoranza di questi sventurati, ordinano si ammazzi un montone di un certo colore, una gallina che abbia particolari penne e particolari colori, che si bolisca del caffè etc; ciò facendo cantano e recitano cose misteriose, e ciò allo scopo di placare lo spirito, il quale, naturalmente, lo si dirà partito allora quando il povero ammalato per la cessata convulsione riacquista i sensi.

Nè il *Zâër* si limita agli uomini solamente, ci vanno pure soggetti i muli e i cavalli.

Il *Liéba-Sciâi* o cercatore di ladri è uno stregone adoperato dal governo a cercare il ladro per mezzo della sua magia. Egli ha un posto ed una paga da colonnello e fa parte delle alte autorità dello Stato (1).

Allora quando succede un furto od altro delitto, di cui non si conosce il colpevole, il governo non avendo i mezzi necessari per cercarlo, si rivolge al *Liéba-Sciâi*, che in questo caso fa le veci di delegato di pubblica sicurezza.

Egli si reca sul posto dove è stato commesso il furto, conduce seco un ragazzo dai 12 ai 13 anni, seguito da una turba di persone d'ogni ceto, di ogni sesso e di ogni età: ed accertatosi dai padroni di casa (*Bietuoc*) dove rattrovavasi l'oggetto rubato, tra un silenzio sorprendente per parte di tutti gli astanti, cosa indispensabile, secondo lui, alla riuscita della ricerca, lega al ragazzo una fascia alla cintura, di grossolana tela del paese, e fattolo sedere sul posto dove rattrovavasi l'oggetto in quistione, gli dà a fumare un ordinario narghilè (*Metecchiâ*) di cucuzza vuota, in cui, in luogo di tabacco, c'è la scorza pesta di una pianta misteriosa.

E lì il bravo allievo, facendo le viste di fumare, sbuffa furiosamente a destra e a sinistra e mostra di essere fortemente alterato. Ciò compiuto, il suo maestro, fatto apportare del latte e gettatovi una polvere color cannella, che mescolata con esso assume un color nericcio, dopo d'avergli girato intorno alla testa tre volte il bicchiere di corno ed aggiuntovi un misterioso specifico, lo porge a questo, che tutto d'un fiato lo trangugia e cade sul davanti, mostrandosi assopito, o meglio, preso da uno svenimento.

Dopo qualche istante si sveglia sbuffando come un ossesso, contorce e straluna gli occhi, agita i pugni e finge in ogni maniera di essere ispirato: si alza infine, e sempre sbuffando, va ad accoccolarsi or di qua or di là, e, guidato per la cintura da un altro ragazzo suo

(1) Non dovrei riparlare qui del *Liéba-Sciâi*, perchè ne scrissi una relazione al Prof Panceri, ma vi sono obbligato, perchè, da quanto mi hanno accertato, non è arrivata in Italia.

coetaneo, che a mio modo di vedere fa l'alunnato, gira dappertutto facendo le viste di cercare se l'oggetto è stato nascosto in casa; e se non lo si trova (cosa certissima), passa tra la folla degli astanti, che, silenziosi ed attoniti a tanto portento, si ricevono i pugni che questi loro dispensa senza riguardi; nè, se il ladro non è scoperto, la sua marcia si arresta; poichè sempre sbuffando e dimenando i pugni, riviene sui luoghi già visitati, in uno dei quali si addormenta; e questo sarebbe il posto dove è nascosto l'oggetto, o dove dimora il ladro. Guardato a vista e svegliatosi, il maestro gli porge dell'acqua in un bicchiere affatato, nella quale pretendono che egli debba vedere l'immagine del ladro, che per sua disgrazia è sempre un povero innocente che paga lo scotto senza appello.

A questo proposito Monsignor Massaja racconta, che trovandosi nel Gudrù, per togliere questa brutta superstizione, egli sottrasse un oggetto al re di quel paese, che immediatamente, per opera del Liéba-Sciàì, ebbe dinanzi a se un povero disgraziato accusato del furto: e questi sarebbe stato severamente punito, se Monsignor Massaia non si fosse mostrato e non avesse dichiarato in pubblico di essere stato lui il ladro, adducendo per prova l'oggetto rubato. Ma tanta evidenza non valse a disingannare nessuno; l'imputato fu lasciato libero sì, ma ognuno rimase nelle proprie credenze. Ciò non toglie pertanto che lo stesso Massaia dica che alle volte indovinano.

Che te ne pare, caro Fiorentino? Se in luogo di tanti poliziotti, i governi civilizzati facessero venire un piccolo pelotone di Liéba-Sciàì di Abissinia, non risparmierebbero forse tanti milioni, che al dire del popolino vengono ingiustamente pagati.

E qui te ne racconterò una prima di andare innanzi.

Eravamo a Licce col defunto Pottier, quando una donna a noi sconosciuta si presenta con un magnifico pane di grano, con due galline ed una ventina di uova a titolo di *Gubbò* (1). Sapendo come una cosa data a titolo di *Gubbò* è per domandare la protezione di quello cui il regalo è diretto, rifiutammo ogni cosa e protestammo di non poterla aiutare, perchè privi di conoscenze e di autorità; ma, non po-

(1) In Abissinia non è come in Europa, che i regali si fanno anche per semplice amicizia; poichè al dire degli indigeni quest'uso non esiste tra di loro. In Abissinia i regali assumono quattro forme differenti secondo l'idea del donatore, o meglio secondo lo scopo che questi vuol raggiungere, esse sono: 1° *Mettawikia*, 2° *Mammaleggià*, 3° *Gubbò*, 4° *Barra-Ket*.

Il dono fatto a titolo di *Mettawikia* serve per domandare la conoscenza di qualcuno, quello di *Mammaleggià* per introdursi presso qualcuno e poi domandargli dei favori, quello di *Gubbò* per protezione, e quello dato a titolo di *Barra-Ket* per avere un oggetto che abbia 15 o 16 volte il valore di quello donato. Così un tale sapendo che tu hai dei talleri da gettare, ti porta una ventina di uova che valgono 10 soldi, per domandarti 2 o 3 talleri ecc. ecc. ecc.

tendoci salvare in nessun modo dalla sua petulanza, accettammo i doni e la invitammo a dire quello di cui avea bisogno. A questa nostra compiacenza il suo volto brillò di grandissima gioia, ed esclamò con tutta l'enfasi: Iddio ve ne renda merito! Pregatici poscia di mandar via tutti gli astanti, ci raccontò il seguente fatto.

« Un giorno una mia vicina, con cui io ho avuto dei dissapori per
« lo passato, mi pregò di prestarle un fuso: io, a tutto pensando fuorchè
« allo scopo terribile cui mirava, appagai questo suo desiderio colla
« preghiera di rendermelo tra due giorni: passarono due, passarono tre
« giorni, passò una settimana, un mese, due, tre, ed oggi è il quarto
« mese che, malgrado tutte le mie insistenze, non ho potuto riavere nulla.
« La malnata si è proposta di rovinarmi completamente, essa è andata
« da uno stregone, e questi, ammalando il mio povero fuso, ha procu-
« rato la rovina di casa mia: se filo, potrò consumare quanto cotone
« voglia, che non farò giammai un piccolo gomitollo, tutto se ne va
« come fumo al vento ed a beneficio della mia nemica; se semino, il
« grano nasce bello e rigoglioso, ma quando, credendo di fare un bel
« raccolto, aspetto l'epoca della messe, non trovo che paglia; quando
« mio marito va dinanzi ai giudici per difendere i suoi diritti, se prima
« di partire era facondo ad astuto, allorchè si trova nel caso di dover
« parlare diviene stupido ed imbecille.

« Per l'amor di Dio, voi che siete del paese dove l'Onnipotente
« ha sparso le sue grazie, salvatemi; voi lo potete, voi altri più forti dello
« stregone che cerca di farmi tanto male!! Non resta che a scrivermi
« poche parole su di un pezzo di carta e darmi una medicina!!!! »

Se fino a quel punto l'avevamo ascoltata con interesse, quando ella ebbe finito ci guardammo in faccia e demmo in un grande scoppio di risa; eravamo presi nientemeno per stregoni di grande potenza! Cercammo di persuaderla che noi non eravamo gente da tanto, ma le furono parole inutili; le domandammo se per caso suo marito era stato anche per lo addietro un'imbecille e lei se ne fosse accorta troppo tardi, e ci rispose di no; le domandammo se avea ladri in casa e la risposta fu negativa, le facemmo un monte di interrogazioni, ma tutto fu inutile; voleva la medicina ad ogni costo.

Non sapendo come levarci d'impaccio, le promettemmo di andare sul posto, e ci saremmo certamente divertiti, se la rivoluzione del paese non avesse tolto ai viventi lo sventurato M. Louis Potier.

Nè gli stregoni si limitano quì, poichè essi hanno la potenza di guarire anche ciò che in Europa ed in tutti i paesi civili i più grandi medici non hanno finora potuto, voglio parlare dell'idrofobia.

L'idrofobia che, per quante notizie io abbia preso, pare non esistere sul serio in Abissinia, o meglio, nello Scioa, vi è considerata in una maniera tutta particolare. Essi dicono: « Allorquando un povero disgraziato è morsicato da un cane arrabbiato, nel suo ventre si forma mano dei cagnolini in embrione, i quali, crescendo di giorno in giorno, arrivano a tale grandezza da soffocare l'ammalato. » Interrogato lo stregone prima che siano corsi 40 giorni dalla morsicatura, questi porge all'idrofobo una medicina, che consiste sempre in una pianta, le cui proprietà sono eminentemente emetiche, ed a mio modo di vedere anche velenose. Ho assistito ad una di queste scene, e bisognava vedere, caro Florenzano! Lo stregone, tutto assorto in meditazioni, invitava il paziente a vomitare e ad ogni eiezione indicava ai parenti i frammenti di cani che s'erano formati nello stomaco. E lì un battibecco fra gli astanti; un tale crede aver riconosciuto una gamba, un tal'altro una spalla, un terzo una porzione del torace ecc., sino a che lo stregone dà il suo verdetto e così cessa ogni questione, ed egli è tanto dotto da riconoscere financo la staffa ed il martello dell'orecchio.

Nè mancano le malattie prodotte dagli uccelli, poichè ve ne ha uno, detto *l'uccello della notte*, che se gira sulla testa di un individuo, fa sì che questi cada ammalato; se girando poi, vi orina su, si forma nel ventre del malcapitato un uccello che lo ammazza irremissibilmente, se egli non fa a tempo a chiamare lo stregone che gli fa vomitare i frammenti da lui solo riconoscibili l'uccello formatosi; frammenti che senza dubbio sono gli effetti di una fortissima indigestione, prodotta da una quantità di carne cruda, di pepe rosso e d'idromele.

E i miracoli continuano su questo tono, poichè, parrà strano, ma un giorno uno dei grandi ufficiali del re, che da tanto tempo ammalato non avevo potuto guarire, vomitò per mezzo dell'arte magica, o meglio credette vomitare, un serpente, in compagnia di due discreti rospi. La cosa levò un grandissimo romore; si gridò al miracolo, ed il re Menilek, stupefatto anche lui, ordinò gli si recassero subito le eiezioni, le quali poi con orgoglio mostrava a tutti quelli che si trovavano nella corte; ma questo non bastò; e il popolino volle vedere anch'esso il miracolo, domandò si appagasse la sua curiosità, ed il re fu costretto di far esporre al pubblico il famoso serpente coi due rospi. Il malato intanto, coll'alterata fantasia credè di esser guarito, gli effetti nervosi prodotti dalla medicina lo tennero un poco su, ma presto ricadde, ed a capo di una settimana era più malconcio di prima; gli stregoni non poterono più, e nel momento che facevano pruova della loro più alta magia, il disgraziato partiva per l'altro mondo con grande sorpresa degli astanti e

con sommo piacere dei primi, che riscossero all'istante la ricompensa patuita.

E la filastrocca sarebbe ancora lunga, lunga, ma noi in questa lettera non possiamo estenderci di più.

È bene però che tu sappia, che c'è una medicina (e questa è proprio sorprendente!), la quale serve ad arrestare e fugare i nemici, ed un'altra che legata alla punta d'un palo, produce la pioggia se è tenuta in casa, ed il buon tempo se viene esposta all'aperto.

Lo stesso Johannes Kassa gran protettore degli stregoni, senza cessare di essere anche lui un apprendista di costoro, quando è venuto contro Menilek per occupare lo Scioa, non ha dimenticato queste due medicine, altrimenti, secondo lui, non avrebbe saputo riescire. Il certo è però che per passare il Taccazè ed il Bascilò ha dovuto aspettare che finissero le piogge e che non ha potuto arrestare mai la marcia di Menilek: nè l'avrebbe raggiunto o vinto, se questi non si fosse da sè stesso sottomesso.

Se hai una puerpera a cui non vuole stagnare il sangue, come faresti se lo stregone non ti dicesse d'immolare un agnello?

Vuoi sapere se gli affari tuoi andranno bene o male? Non hai che a contar gli urli delle jene che passano presso casa tua: se essi sono in numero pari, tutto andrà bene, se dispari, guardati bene, che qualche sventura ti minaccia!

Peccato che a Napoli non ci siano jene!

E ce n'è anche per le feunminelle e per le nostre buone e laboriose massaie. Se hai una gallina che non vuol far uova, niente di più facile che guarirla. Basta metterle attraverso le narici una sua penna delle più lunghe remiganti! Ecc. ecc. ecc.!!!

E qui ci arrestiamo, Florenzano carissimo. Godiamo di insolito buon umore. Domenica prossima partiremo per l'Hawash e di là pel paese del Guraghé. Siamo stati costretti a ridurre il nostro bagaglio a minimi termini, ma siamo contenti ugualmente, perchè ci è permesso alfine di fare il nostro dovere. Si dica di me quel che si voglia, io sto al mio posto e ci saprò morire; non farò disonore, no, alle mie care montagne ed alla mia bella Napoli!!! Chi sa quando ci rivedremo!

Un saluto all'Italia ed ai nostri sinceri amici!

Affezionatissimi,

G. CHIARINI, A. CECCHI.



